

diploteca

Recensioni e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

# LE MONDE

## diplomatique

### il manifesto



Pubblicazione mensile  
supplemento al numero odierno de il manifesto  
vendita abbinata con il manifesto  
2 euro + il prezzo del quotidiano  
n. 1, anno XXXI, gennaio 2024 sped. in abb. postale 50%

■ Sul diritto di sciopero

ALAIN SUPIOT

■ Lusaka, crocevia di migrazioni

PAUL BOYER e RÉMI CARTON

■ Taiwan, guerra e narrazioni

ALICE HÉRAIT

■ Solitudine armena

VICKEN CHETERIAN

■ Un treno chiamato «Maya»

LUIS REYGADA

■ Tuareg, unirsi o scomparire

PHILIPPE BAQUÉ

■ La Nuova Zelanda va a destra

OLIVER NEAS

■ L'errore strategico d'Israele

CHARLES ENDERLIN

Sommario  
dettagliato  
a pagina 2

#### MILITANTI RADICALIZZATI, ELETTORATO DISINCANTATO

## Le elezioni statunitensi sono piene di insidie

Tra le primarie che precederanno le elezioni presidenziali statunitensi del 2024, i riflettori saranno puntati su quelle della Carolina del Sud, previste per il prossimo febbraio. Dal lato democratico, la vittoria del presidente Joseph Biden sembra certa; da quello repubblicano, il voto in questo Stato conservatore dovrebbe segnare il destino dei concorrenti di Donald Trump. Unico problema, ma più generale: la maggior parte degli statunitensi non vuole né l'uno né l'altro...

dal nostro inviato speciale JULIEN BRYGO \*

**D**omenica 26 ottobre 2023, alla Long Branch Church di Greenville, il quarto agglomerato urbano più grande della Carolina del Sud, c'è il tutto esaurito. Abito nero, camicia bianca e cravatta rosa, Sean Dogan sale sul presbiterio, già occupato da un coro a sei voci, due pianisti e un batterista. «Abbiamo bisogno di cinque volontari, grazie per il vostro aiuto.» Pastore di questa chiesa battista evangelica, Dogan invita a parlare un membro del Consiglio nazionale delle donne nere (National Council of Negro Women, Ncnw). «Siamo un'organizzazione nazionale che cerca di promuovere l'istruzione, l'imprenditorialità, la stabilità economica... In questo momento, stiamo facendo

una campagna affinché le persone si registrino alle liste elettorali.»

L'oratrice interroga il pubblico: «Chi di voi è registrato?» La stragrande maggioranza dei 402 fedeli (400 neri, 2 bianchi) alza la mano. «Molto bene. Ora, chi andrà a votare?» Stesso risultato. «È questo che ci piace vedere. Veniteci a trovare, parlatene in giro. Questo novembre fate sentire la vostra voce!» La donna dà un assegno al pastore per sostenere la chiesa, dice di «non vedere l'ora di ascoltare il [suo] sermone» e ridiscende le scale. Un anno separa questa domenica d'autunno dalle elezioni presidenziali di novembre, che potrebbero vedere Joseph Biden e Donald Trump scontrarsi in un remake del 2020.

continua alle pagine 8 e 9

#### DUE ANNI DI GUERRA IN UCRAINA

## La Russia è imperialista?



TATIANA AKHMETGALIEVA If you want I can disappear Series 4, 2020 tanya-akhmetgalieva.art

Miliardi di dollari d'aiuto non sono bastati; la controffensiva ucraina ha fallito. Nel tentativo di preservare i flussi finanziari provenienti dalle capitali occidentali, Kiev dipinge l'aggressore come una potenza coloniale che minaccia l'intera Europa. Un focus sulla storia dell'impero russo e sulla posizione particolare che ha avuto, al suo interno, l'Ucraina, ci offre una chiave interpretativa

JULES SERGEI FEDIUNIN\* ed HÉLÈNE RICHARD

**G**li ucraini, attaccati dalla Russia nel febbraio 2022, presentano la loro lotta come una guerra di liberazione contro un'antica potestà che serra la sua morsa. Il geografo Michel Foucher la definisce una «guerra coloniale (1)», mentre il presidente francese Emmanuel Macron, nel suo intervento alla conferenza di Monaco sulla sicurezza, del febbraio 2023, ha descritto l'aggressione russa come un'operazione «neocoloniale e imperialista». Questa avrebbe puntato i riflettori sulla tendenza espansionista di Mosca, che aspettava l'occasione giusta per riappropriarsi dei territori persi dell'ex-

\* Politologo, titolare di un dottorato all'Istituto nazionale di lingue e civiltà orientali (Inalco) e ricercatore alla Scuola di alti studi in scienze sociali (Ehess).

Urss, dell'impero zarista o, secondo alcuni analisti, per aspirare al dominio del mondo intero in qualità di forza civilizzatrice incentrata sui cosiddetti valori «tradizionali» (2). Impero, imperialismo, colonialismo: questi termini si susseguono nelle analisi, come a inquadrare un'unica realtà. Tuttavia è impossibile comprendere la situazione senza chiarire il significato di ognuno di essi.

Una cosa è certa: a partire da un centro costituito dalla Moscovia del XIII secolo, la Russia ha annesso un vasto territorio che assume la forma di un impero. Al di là della varietà delle sue caratteristiche storiche, questo tipo di formazione politica si definisce, in linea di massima, attraverso la preservazione di un sistema fondato sulla distinzione e sulla gerarchizzazione di popolazioni e territori (3). Per poter esistere, un

impero deve avere un elevato grado di differenziazione tra il centro e le periferie, sia essa di natura culturale, etnica, geografica o amministrativa. Nel caso degli imperi europei, questa differenza è particolarmente marcata. Le colonie francesi o britanniche dell'Asia e dell'Africa sono geograficamente separate dalla madrepatria, e gli «indigeni» hanno uno status giuridico subalterno, sotto l'amministrazione di burocrazie speciali. Le «eccezioni» dell'Algeria (divisa in tre dipartimenti francesi) e dell'Irlanda (annessa al Regno Unito) hanno confermato la regola: gli imperi europei sono fondati attorno alla presenza di coloni, provenienti dalla madrepatria, ritenuti moralmente superiori e, proprio per questo, capaci di sfruttare i popoli autoctoni numericamente superiori.

continua alle pagine 14 e 15

## Se le vite si equivalessero...

BENOÎT BRÉVILLE

**I**n termini di diritto internazionale, la situazione è chiara: la Russia occupa illegalmente il suo vicino ucraino, proprio come Israele occupa illegalmente il suo vicino palestinese, cosa che l'Organizzazione delle Nazioni unite ha ripetutamente condannato. In un Occidente che difende l'idea di un «ordine basato sulle regole» (rule-based order) entrambi dovrebbero suscitare la stessa disapprovazione. Non è affatto così. In un caso, gli Stati Uniti e l'Unione europea stanno al fianco del paese aggredito; nell'altro, del paese aggressore.

Fin dai primi giorni della guerra, il Vecchio Continente ha spalancato le porte a milioni di esuli ucraini, in uno slancio di ospitalità da far impallidire l'accoglienza offerta ai rifugiati provenienti dall'Iraq, dalla Siria o dall'Afghanistan. Gli ucraini «ci assomigliano», ha spiegato un editorialista britannico. (...) Guardano Netflix, hanno account Instagram, votano in elezioni libere e leggono giornali senza censure» (1). Nessuno si offre di accogliere le centinaia di migliaia di abitanti che vorrebbero fuggire da Gaza. Dopo quarantaquattro giorni di bombardamenti israeliani, il presidente francese Emmanuel Macron ha accettato di accogliere a malapena cinquanta bambini palestinesi feriti, «se è utile e necessario».

Washington e Bruxelles hanno risposto all'invasione russa adottando sanzioni draconiane contro Mosca (embargo petrolifero, restrizioni commerciali e bancarie, congelamento dei beni degli oligarchi, divieto di trasmettere in Europa per Russia Today, ecc.). Appelli al boicottaggio hanno preso di mira atleti, musicisti, registi, scrittori. Sono state annullate mostre, cancellati concerti. Niente di simile per Israele. Fondato nel 2005, il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds) sostiene, invano, l'adozione di misure di ritorsione contro Tel Aviv. Regolarmente accusata di antisemitismo, la campagna è messa al bando in Germania e vie-

tata in una trentina di Stati americani. In Francia è oggetto di procedimenti giudiziari mentre in Canada è proibita la sua promozione.

L'inventario delle asimmetrie è infinito. Mentre l'Occidente fornisce armi all'Ucraina occupata, le vende all'occupante israeliano, minacciando al contempo ritorsioni contro coloro che sostengono militarmente i palestinesi. Il presidente statunitense Joseph Biden ha definito il bombardamento dell'ospedale di Mariupol «una vergogna per il mondo intero», ma è rimasto in silenzio quando Israele, attraverso i suoi bombardamenti e i suoi blocchi, ha messo fuori servizio un terzo degli ospedali di Gaza. Ha definito il massacro di Buča un «genocidio», ma si rifiuta di chiedere un cessate il fuoco a Gaza, dove in meno di tre mesi sono morte quasi 20.000 persone...

I commentatori occidentali hanno spesso rapportato le 1.200 vittime di Hamas a una popolazione israeliana di 8 milioni di abitanti, calcolando che per un paese di 331 milioni di abitanti come gli Stati Uniti le uccisioni di Hamas equivarrebbero all'assassinio di 50.000 civili, vale a dire «venti volte l'11 settembre» (per la Francia di 10.000, ovvero «cento Bataclan»). Ma cosa accadrebbe se analogamente rapportassimo le 20.000 persone uccise a Gaza con una popolazione di 2,3 milioni di abitanti? In Francia otterremmo 580.000 morti e negli Stati Uniti circa 2,8 milioni, più del totale cumulativo di tutte le guerre della loro storia, compresa quella di successione. Quasi il 70% della popolazione di Gaza è stata condannata all'esodo. Facciamo un confronto anche qui: l'equivalente corrisponderebbe a circa 50 milioni di francesi e a quasi 200 milioni di statunitensi...

(1) Daniel Hannan, «Vladimir Putin's monstrous invasion is an attack on civilization itself», The Telegraph, Londra, 26 febbraio 2022.



REGALA 1 MESE DI MANIFESTO A 11,95 €  
**Non esiste il numero + grande**

+1. Può essere un messaggio in codice o l'invito a una festa. Per noi è il numero di una comunità senza confini. Un +1 alla volta. Perché informarsi e partecipare non è mai una questione privata.

Fai +1

Regala il manifesto





# Corsa al rosé

JULIE REUX\*

Questa è la storia di un'orgia di affaristi sotto il sole mediterraneo. In Provenza, il 2022 è stato l'anno record per le compravendite di tenute vitivinicole. Sotto lo sguardo incantato dei vignaioli locali che non avevano neanche osato sognarlo, i vip si accalcano intorno alle case coloniche e alle vigne: la coppia Sarkozy-Bruni, il fior fiore di Hollywood (Brad Pitt, George Clooney, George Lucas), gestori di fondi privati dai nomi sconosciuti al grande pubblico, e una miriade di piccoli proprietari, più o meno in pensione, avidi di patrimoni fiscalmente deducibili, il sole e il rosé in primis. Perché, come sintetizza la felice proprietaria di un castello ai piedi della montagna Sainte-Victoire: «Se Bernard Arnault, che è un visionario, sceglie di investire qui, deve valerle la pena.»

Dal 2009 al 2022, l'arrivo di Lvmh (Moët Hennessy Louis Vuitton SE, abitualmente accorciata in Lvmh, è una multinazionale e conglomerato francese con sede a Parigi, ndr) nella valle di Esclans (a quaranta chilometri a nord di Saint-Tropez) ha rappresentato, in effetti, l'apogeo di questa corsa all'oro intrapresa una decina di anni prima. In meno di cinque anni, lockdown compreso, il gigante mondiale del lusso, dello champagne e del cognac ha comprato la totalità o parte di cinque tenute, di cui tre vigneti classificati (*crus classés*), ovvero all'incirca quattrocento ettari, e le più grandi «marche» di rosé della Provenza.

Ufficialmente, tutti sono soddisfatti. È la prova, ottenuta con tanta fatica, che il rosé ha il suo posto tra i grandi vini. Conseguenza: i prezzi del vino e del terreno vinicolo nei settori più ricercati sono raddoppiati. E i cooperatori – diventati fornitori di uva per Lvmh o altri – ne hanno approfittato.

«Sono contenti, hanno comprato tutti un enorme pick-up di lusso», ironizza Fabrice Raymond (tenuta Terres d'Esclans), membro della Confédération paysanne. Nel 2022 il sindacato ha organizzato delle «vendemmie corsare» su un appezzamento del castello d'Esclans, proprietà di Lvmh, per protestare contro l'accaparramento dei terreni vitivinicoli. La sua vigna si trova, per così dire, «incastrata» tra due proprietà di Arnault. «Prima, c'erano cinque o sei tenute nella valle di Esclans. Buone e meno buone, non poco importa, ci si viveva. Ora ci sono dei robot nelle vigne... E non parlo del tipo di viticoltura praticata. Più comprano, più quelli che si fanno comprare diventano poveri intellettualmente.»

«Sappiamo bene come funziona», analizza Gwennaëlle Le Bars, giovane vignaiola provenzale che rappresenta la Confédération paysanne alla Società di organizzazione fondiaria e di insediamento rurale (Safer), un organismo semi-pubblico incaricato di preservare i terreni agricoli (1): «Lvmh e simili comprano l'uva a un prezzo più alto. Tutti vendono, compresi i fornitori storici delle cooperative, messe in difficoltà. Ma il giorno in cui il prezzo si abbasserà, sarà

\*Giornalista, fondatrice del giornale indipendente *Vinofutur*.

troppo tardi. Tutti hanno dimenticato che le cooperative sono nate proprio per controbilanciare il potere di questi grandi acquirenti», si lamenta.

In attesa dell'esplosione di questa bolla, che alcuni già prevedono, le preoccupazioni si concentrano piuttosto sull'impatto dell'aumento dei prezzi del terreno. «Se voglio che i miei figli ereditino, non ho la liquidità per pagare la successione, non con bottiglie a 8 euro, spiega Raymond. I viticoltori non si rendono conto che stanno disperdendo il loro capitale, vendendo la loro uva a questi tipi... Se ne accorgono al momento della successione.» Forse. Ma, come riferisce un habitué di questo tipo di compravendite, «quando, davanti al notaio, i figli capiscono che la tenuta è passata da 4 a 10 milioni di euro, tutti firmano rapidamente la vendita».

Il «boom» dei vigneti in Provenza è iniziato una decina di anni fa, ma riflette un processo di finanziarizzazione più antico. Se si considera che un viticoltore coltiva da solo le sue vigne (sia come proprietario che in affitto) e possiede tutto o parte del capitale della sua azienda, allora significa che le vigne stanno gradualmente sfuggendo ai viticoltori.

Il rapporto 2022 della Safer lo scrive nero su bianco: «Il mercato è dominato da persone giuridiche.» Così, nel 2022 il 40% delle superfici di vigne vendute è stato acquistato da società. Se il 7,1% delle terre agricole francesi appartiene a finanziatori che non lavorano nell'agricoltura, il numero risulta molto più alto nella viticoltura, dove «lo scollamento tra il possesso del capitale fondiario, del capitale di esercizio e l'esercizio della professione è in atto da molti anni», spiegano i sociologi Bertrand Hervieu e François Purseigle (2).

Meno della metà delle compravendite è effettuata da veri professionisti del vino, secondo l'agenzia Vinea Transaction. Si tratta principalmente di giganti del commercio, come Castel o Gérard Bertrand, che cercano di garantire il loro approvvigionamento di uva o succo, acquisire una legittimazione o creare strutture enoturistiche. Invece, solo il 3% delle compravendite, nel 2022, è stato effettuato da «giovani viticoltori». Tra i «non professionisti del vino» che acquistano tenute vitivinicole (71% del mercato, in valore), si trovano principalmente investitori europei (28%) – gli stranieri detengono il 2% dei vigneti francesi. Seguono i «neo-viticoltori» in fase di riconversione (21%) e gli «affaristi in pensione» (20%) avidi di ottimizzazione fiscale.

Certo, questi numeri non dicono nulla sulla moltitudine di meccanismi giuridici possibili, con o senza la casa, il nome del viticoltore, della tenuta, le vigne o il materiale, ecc. I gruppi fondiari possono anche riunire più proprietari sotto un'unica entità. E soprattutto, le società agricole si vendono anche in parti – un mercato di 200.000 ettari all'anno che sfugge ampiamente alla regolamentazione della Safer – e la legge detta «Sempastous», che dal 2021 ha istituito



pxhere.com

un controllo amministrativo delle cessioni, fatica ad arginare il fenomeno.

Al di là dell'aspetto simbolico, la metamorfosi del settore colpisce il mestiere stesso di viticoltore. «Il mondo contadino sta subendo una vera emorragia», si allarma Raymond. Perché non solo chi sale sul trattore non è più proprietario, ma è sempre più spesso un lavoratore dipendente, a volte persino di una società di servizi viticoli. L'agricoltura – e in particolare la viticoltura – diventa il paradiso del subappalto e il suo utilizzo è raddoppiato tra il 2002 e il 2016, un mercato stimato in 4 miliardi di euro nel 2020.

Quasi il 5% delle aziende vitivinicole francesi delega a un responsabile della produzione vitivinicola, addirittura in maniera integrale, piuttosto che affidarsi alla mezzadria (3). «Le aziende come Lvmh non vogliono proprio dei dipendenti, tutto è fatto in prestazione, osserva Le Bars. Hanno un enologo e un consulente agronomo che redige il piano di coltivazione, un trattorista o due all'anno, e società esterne fanno tutto il lavoro a mano.» Un'altra opzione è l'integrazione. «Per esempio, uno dei nuovi arrivati ha lasciato la maggioranza delle terre a uno del luogo, da cui ricomprerà l'uva, sottolinea Le Bars. Il lavoratore è integrato in una catena di produzione... ed è lui che assume i rischi climatici.» In entrambi i casi, il progetto consiste nel «gestire il patrimonio» in modo da produrre redditi per gli associati, e non più nel remunerare un lavoro di produzione. La «terziarizzazione» della viticoltura è in corso.

«E allora?», rispondono diversi osservatori. Per l'economista borlese Jean-Marie Cardebat, nel complesso il fenomeno sarebbe virtuoso: «Questi nuovi attori sono più strutturati, più saldi finanziariamente, in grado di generare profitti là dove il contadino non riusciva a cavarsela. È molto positivo!» E cita l'esempio della crisi borlese, dove dal 10 al 30% delle vigne sarà sradicato. «Ci sono seimila produttori ciascuno con una forza d'urto limitata e senza nemmeno il salario minimo, pur lavorando enormemente. È meglio che siano dipendenti

di un gruppo», ritiene Cardebat. Il solo rischio sarebbe la costituzione di «un monopolio, a forza di concentrare, ma siamo ancora lontani da questa eventualità. Invece di avere cinquemila etichette di bordeaux diverse, che è davvero troppo, ne avremo duecento, entro il 2035. E questo sarà ottimo.»

Tuttavia, «i fenomeni di concentrazione si accompagnano a una diminuzione dell'occupazione», ribatte subito Tanguy Martin, coordinatore di Terre de liens (un movimento civico che opera da vent'anni nella salvaguardia del fondo agricolo). «E i dipendenti non vivranno meglio del viticoltore indipendente. Certo, una piccola élite locale diventerà responsabile di produzione... Ma il resto ci vorrebbe Dickens per raccontarlo.»

Secondo le statistiche di Agreste 2020, l'80% dei lavoratori agricoli ha una posizione precaria (contratti a tempo determinato, stagionali, apprendisti), con una sovra-rappresentazione delle donne. La quota di lavoratori distaccati, inviati in Francia in modo temporaneo per svolgere compiti specifici, come la potatura delle vigne, è più consistente nell'agricoltura (70.000 contratti dichiarati nel 2017) che nel settore edile. «E non parliamo neanche della questione ambientale.»

«Il contadino vive povero e muore ricco», dice la saggezza popolare. «Tanto meglio per i viticoltori che ne approfittano, sospira un osservatore provenzale. All'inizio, questo gli dà un certo vigore, dà l'illusione di innalzare tutti. Ma, a questo ritmo, in una generazione, non ci sarà più nessuno per constatarlo.»

(1) Leggere Lucile Leclair, «L'agro-industria avale la terre», *Le Monde diplomatique*, febbraio 2022.

(2) Bertrand Hervieu e François Purseigle, *Une agriculture sans agriculteurs*, Presses de Sciences Po, Parigi, 2022.

(3) Julien Brailly, Bruno Legagneux, Geneviève Nguyen e François Purseigle, «Sous-traitance et délégation du travail: marqueurs des mutations de l'organisation de la production agricole», *Notes et études socio-économiques*, n° 47, Ministero dell'Agricoltura e dell'Alimentazione, luglio 2020.

(Traduzione di Valerio Cuccaroni)

## In questo numero

gennaio 2024

### PAGINA 3

Lo sciopero a livello internazionale, di **Alain Supiot**

### PAGINE 4 E 5

Un treno chiamato «Maya», di **Luis Reygada**

### PAGINA 6

Lusaka, crocevia delle migrazioni africane, di **Paul Boyer** e **Rémi Carton**

### PAGINA 7

Per i Tuareg, unirsi o scomparire, di **Philippe Baqué**

### PAGINE 8 E 9

Le elezioni statunitensi sono piene di insidie, seguito dalla prima dell'articolo di **Julien Brygo** – Un bastione del Partito repubblicano (J. B.)

### PAGINA 10

Taiwan, narrazioni di guerra, di **Alice Hérait**

### PAGINA 11

Svolta a destra per la Nuova Zelanda, di **Oliver Neas**

### PAGINE 12 E 13

SERIE IL GRANDE RIARMO/4. La guerra in Ucraina alimenta la corsa agli armamenti, di **Philippe Leymarie** – A chi giovano le guerre? Mappe e grafici di **Fanny Privat**

### PAGINE 14 E 15

La Russia è imperialista?, seguito dalla prima dell'articolo di **Jules Sergei Fediunin** e **Hélène Richard**

### PAGINA 16

La Polonia e il diritto all'aborto, di **Malgo Nieziolek**

### PAGINA 17

Solitudine armena, di **Vicken Cheterian**

### PAGINA 18

Brexit è davvero un cattivo affare?, di **Tristan de Bourbon**

### PAGINA 19

L'errore strategico d'Israele, di **Charles Enderlin**

### PAGINA 20

Città bloccate in nome della sicurezza, di **Thomas Jusquiane**

### PAGINA 21

Le buone azioni di Leclerc, di **Antoine Pecqueur**

### PAGINE 22 E 23

DIPLOTECA. Cuba. Nei laboratori di attacco al pensiero, di **Geraldina Colotti**. Recensioni e segnalazioni

### PAGINA 24

Feste tragiche, una tradizione francese, di **Pierre Souchon**

MONDE  
diplomatique  
il manifesto

www.ilmanifesto.it  
https://ilmanifesto.it/edizioni/  
le-monde-diplomatique

A CURA DI Geraldina Colotti,  
tel. +39 06 68719545  
gcolotti@ilmanifesto.it  
e-mail: diplo@ilmanifesto.it  
redazione@ilmanifesto.it  
via Bargoni 8 – 00153 Roma

TRADUZIONI Alice Campetti, Valerio Cuccaroni, Marianna De Dominicis, Federico Lopiparo  
RICERCA ICONOGRAFICA Cristina Povoledo, Nora Parcu, Giovanna Massini  
ISCRIZIONE ROC n. 23181  
DIR. RESP. Andrea Fabozzi  
REALIZZAZIONE EDITORIALE Cristina Povoledo

PELLICOLE E STAMPA SIGRAF spa,  
via Redipuglia 77, Treviglio (Bg)

RACCOLTA DIRETTA PUBBLICITÀ  
tel. +39 06 68719510-511  
fax +39 68719689  
e-mail: pubblicità@ilmanifesto.it

NUMERI ARRETRATI  
tel. +39 06 39745482  
e-mail: arretrati@redcoop.it  
DIFFUSIONE ABBONAMENTI  
maniabbonati@ilmanifesto.it

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI  
il nuovo manifesto società cooperativa  
editrice

SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI  
(Reg. UE 2016/679)  
il direttore responsabile della testata

LE MONDE  
diplomatique

www.monde-diplomatique.fr

FONDATORE Hubert Beuve-Méry  
DIREZIONE Benoît Bréville, presidente,  
direttore pubblicazione e di  
redazione. Altri membri: Vincent  
Caron, Anne Callait-Chavanel, Serge  
Halimi, Bruno Lombard, Pierre  
Rimbert, Anne-Cécile Robert  
RESP. ED. INTERN. Anne-Cécile Robert

REDAZIONE  
1, avenue Stephen-Pichon,  
75013 Paris • tel. +33 153949601  
fax +33 153949626

DIREZIONE Benoît Bréville  
CAPOREDATTORE Akram Belkaid  
REDAZIONE Martine Bulard, Philippe  
Descamps, Renaud Lambert,  
Evelyne Pieiller, Hélène Richard,  
Pierre Rimbert, Anne-Cécile Robert,  
Grégory Rzepski

CARTOGRAFIA Cécile Marin  
SITO INTERNET Guillaume Barou  
IDEAZIONE ARTISTICA E REALIZZAZIONE  
Nina Hlacier, Boris Sémeniaiko  
DOCUMENTAZIONE Olivier Pironet

il manifesto  
www.ilmanifesto.it  
DIRETTORE Andrea Fabozzi  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Alessandra Barletta (presidente),  
Chiara Cruciani, Massimo Franchi



UNA LOTTA GUIDATA DAI SINDACATI

# Lo sciopero a livello internazionale

*In Francia, è un principio costituzionale: «Il diritto di sciopero si esercita nel quadro delle leggi che lo disciplinano». Ma la possibilità di esercitarlo pienamente è subordinata alla vigilanza dei sindacati e, a volte, all'intervento del giudice. A difenderlo su più vasta scala è l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), nonostante le contraddizioni che la attraversano. Perché lo sciopero continua ad essere indispensabile per l'emancipazione dei lavoratori*

ALAIN SUPIOT \*

D a oltre un secolo, l'esperienza delle catastrofi ci ricorda periodicamente che, tra le nazioni come all'interno di ognuna di esse, solo il regno del diritto può assicurare una pace duratura. Nel 1919, lo spaventoso bilancio della Grande guerra ha mostrato per la prima volta gli abissi verso cui conduceva l'esplosione della violenza in epoca industriale. Per evitare che si riproducesse, i negoziatori del trattato di Versailles hanno elaborato un primo ordine giuridico mondiale fondato su due istituzioni: la Società delle nazioni (Sdn) e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo). Il rifiuto degli Stati uniti di ratificare il trattato ha condannato rapidamente la Sdn al fallimento. In compenso, nel 1937, hanno raggiunto l'Ilo, che ha così potuto rivestire un ruolo pionieristico nell'elaborazione di un nuovo ordine giuridico mondiale, al termine della seconda guerra mondiale. La Dichiarazione di Filadelfia, adottata dall'Organizzazione a partire dal 1944, ha aperto la strada a un ulteriore riconoscimento dei diritti economici, sociali e culturali e alla creazione di diverse istituzioni incaricate di organizzare la cooperazione internazionale per la loro applicazione, come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco) o ancora l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao).

La libertà sindacale è stata la matrice di questi diritti sociali. Il suo inserimento nel preambolo della Costituzione dell'Ilo ha inoltre forgiato la sua fisionomia poiché vi sono rappresentanti non solo i governi, ma anche i datori di lavoro e i lavoratori degli Stati membri. Questa doppia rappresentanza politica e sociale, a condizione di sfuggire alla burocratizzazione, è un fattore di legittimità cui dovremmo far riferimento per rinnovare l'ordine giuridico internazionale nel suo insieme (1).

Sia sul piano internazionale sia sul piano nazionale, la prima vocazione del Diritto è la tutela delle popolazioni dalla violenza, imponendogli di rivolgersi parole più che attacchi. Questa metodologia, per trovare soddisfazione, presuppone la possibilità di ricorrere, in caso di contenzioso, a un terzo imparziale, cui si riconosca l'autorità per enunciare e far applicare il diritto. La libertà sindacale si inserisce in questa struttura ternaria, ma la arricchisce e la consolida autorizzando alcune organizzazioni collettive ad agire pacificamente affinché sia presa in considerazione la loro esperienza concreta dell'ingiustizia dell'ordine stabilito. Alla possibilità di ricorrere alla giustizia per ottenere l'applicazione del diritto in vigore, affianca il diritto di agire collettivamente per la riforma del Diritto. La giustezza della norma non è più posta come assioma incontestabile, né si presume che emerga spontaneamente dalla concorrenza pura e semplice o dalla lotta di classe o di razza; diventa oggetto di una contestazione collettiva mossa dal Diritto. Ecco perché la libertà sindacale implica non solo il diritto di essere rappresentati, ma anche quello di agire e di negoziare collettivamente. L'uso di questi diritti permette di metabolizzare la violenza, di convertire i rapporti di forza in rapporti di diritto in un movimento perpetuo di approssimazione della giustizia. La libertà sindacale si esercita in forme disparate che non possono essere ridotte a una

lista esaustiva: scioperi, ma anche riunioni, manifestazioni, boicottaggi, marchi, campagne di informazione e di allerta dell'opinione pubblica, ecc. Ognuna di queste azioni collettive risponde all'idea di non violenza, al significato politico del *satyagraha* elaborato da Mohandas Karamchand Gandhi nella sua lotta per l'emancipazione dell'India (2). Un'azione di questo tipo, impropriamente definita «resistenza passiva», va piuttosto intesa in termini letterali come l'azione di «aggrapparsi alla verità», ossia di opporre a un ordine ingiusto, non la forza fisica, ma la forza d'animo di chi rifiuta di obbedirgli.

## «Detronizzare la politica»

Il diritto alla contestazione del Diritto non è un fattore di disordine giuridico, bensì elemento di longevità di questo ordine nelle società che si confrontano con il cambiamento tecnico, ecologico o sociologico. L'invenzione dello Stato sociale ha assicurato solidità ai regimi democratici di fronte alle dittature, coniugando così rappresentanza politica e rappresentanza sociale. A differenza della democrazia politica, che conferisce il potere alla maggioranza elettorale di individui formalmente uguali, la democrazia sociale permette l'espressione della molteplicità delle esperienze del reale che emergono dalle diverse categorie della popolazione. Il suo campo d'applicazione può dunque essere esteso alla difesa di interessi diversi da quelli dei lavoratori e dei datori di lavoro – si pensi, ad esempio, ai lavoratori autonomi o agli attivisti per la protezione dell'ambiente. Richiamando i dirigenti all'ordine del reale, riduce la loro «disconnessione» dai problemi affrontati dalla gente comune.

La libertà sindacale, principio costituzionale dell'Ilo, è imposta ai 187 Stati membri e, a questo titolo, dagli anni 1950 è oggetto di una procedura speciale di supervisione affidata a un comitato per la libertà sindacale. Inoltre, è alla base di una delle undici convenzioni fondamentali che costituiscono il nucleo del diritto internazionale del lavoro e che tutti gli Stati sono spinti a ratificare: la convenzione n° 87 del 1948, la cui corretta applicazione, come quella delle altre convenzioni in vigore, è monitorata da una commissione di specialisti, composta da giuristi esperti e indipendenti, che intervengono a monte delle istanze tripartite della Conferenza internazionale del lavoro. Questi due organi di supervisione hanno sempre ritenuto che la libertà sindacale comprendesse quella di ricorrere allo sciopero. La loro interpretazione si fonda soprattutto sulle clausole della convenzione n° 87, che conferiscono ai sindacati il diritto «di organizzare la propria gestione e la propria attività, e di formulare il proprio programma di azione» e alle autorità pubbliche il dovere di «astenersi da qualsiasi intervento in grado di limitare questo diritto o di ostacolarne l'esercizio legale».

Questa interpretazione trova il consenso generale fino agli anni 1980. A quel tempo, prende avvio un processo di ibridazione del comunismo e del capitalismo, che sottrae le scelte di politica economica alla democrazia e permette alle classi dirigenti di arricchirsi in proporzioni tali da impedire tanto il comunismo reale quanto il capitalismo temperato dallo Stato sociale. La Cina comunista, convertita all'econo-



PARIGI, FEBBRAIO 2023. Sciopero contro la riforma delle pensioni foto Ap

mia di mercato, si è dotata nel 1982 di una nuova Costituzione che ha cancellato il riferimento al diritto di sciopero e ha vietato «a ogni organizzazione e ogni individuo di turbare l'ordine economico della società» (articolo 15). Quanto ai paesi occidentali, essi hanno realizzato il programma neoliberista, che consiste nel «detronizzare la politica» e «limitare la democrazia» (3) sia politica sia sociale. I trattati di Maastricht (1992) e di Lisbona (2007) hanno messo l'ordine economico europeo al riparo dalla variabile elettorale, conferendogli un valore costituzionale (4). Nel corso dello stesso 2007, la Corte di giustizia delle comunità europee (Cgce) – diventata, nel 2009, Corte di giustizia dell'Unione europea – ha ritenuto, nei casi Viking e Laval, che l'esercizio del diritto di sciopero non dovesse limitare la libertà delle imprese di sottoporsi alle regole sociali nazionali meno favorevoli ai lavoratori.

Nel 2010, la commissione di esperti dell'Ilo ha sottolineato che «la dottrina utilizzata in queste sentenze della Corte europea può avere un effetto restrittivo in merito all'esercizio del diritto di sciopero nella pratica, in termini contrari alla convenzione n° 87». Al governo britannico, secondo cui questa restrizione riguarderebbe solo i conflitti collettivi di portata internazionale, la commissione ha risposto che «nell'attuale contesto di mondializzazione, casi di questo tipo rischiano di diventare più frequenti (...) tanto che potrebbe indubbiamente rivelarsi devastante il pregiudizio alla possibilità dei lavoratori di questi settori di negoziare realmente con i propri datori di lavoro su questioni riguardanti le loro condizioni di lavoro». Questa critica sferzante ha messo i dirigenti europei di fronte alla consapevolezza che l'Ilo non era solo una burocrazia internazionale intorpidita sulle rive del lago Lemano, bensì fonte di norme di diritto vincolanti. Pur priva di «denti» per mordere, poteva ancora far sentire una voce in grado di scuotere l'ordine economico neoliberista.

L'Organizzazione internazionale dei datori di lavoro ha deciso di mettere a tacere questa voce fuori dal coro. Nel 2012, ha sottratto ogni potere interpretativo alla commissione di esperti e annunciato la propria opposizione, a partire da quel momento, alla condivisione con l'Ilo delle violazioni del diritto di sciopero da parte degli Stati membri, non essendo questo diritto esplicitamente riconosciuto dalla convenzione n° 87. Da oltre dieci anni, il sistema di supervisione delle norme del lavoro è bloccato e contestato nella sua stessa legittimità. Va tuttavia riconosciuto che, malgrado le sue illustri qualità, la commissione di esperti è un'istanza amministrativa e non una vera e propria giurisdizione. Ma la Costituzione dell'Ilo (articolo 37) prevede che, a meno di

dotarsi di un proprio tribunale, «ogni difficoltà di interpretazione delle sue convenzioni sarà sottoposta alla Corte internazionale di giustizia (Cig)». Ora, i rappresentanti dei datori di lavoro, di concerto con quelli dei regimi più autoritari, si sono strenuamente opposti all'applicazione di questa clausola, concorrendo a protrarre a tempo indeterminato una crisi che fa perdere all'Ilo ogni credibilità normativa. Nell'intento di incrinare questo muro, il suo consiglio di amministrazione ha deciso, l'11 novembre 2023, di uscire da questa impasse appellandosi alla Cig. Il deferimento, utilizzato per la prima volta dal 1934, a prescindere dal suo esito, è un segnale del risveglio normativo dell'Ilo. La sua missione principale è stabilire delle regole internazionali del lavoro con caratteristiche abbastanza chiare da garantire la sicurezza giuridica e abbastanza generali da rispettare le condizioni nazionali della loro applicazione. Il ricorso a un giudice per interpretare queste norme interrompe la sua metamorfosi in semplice ente strumentale e lo snaturamento del diritto internazionale del lavoro in «soft law», il cui senso e la cui portata varierebbero a seconda dei rapporti di forza al suo interno o delle sentenze delle istanze di arbitrato instaurate dagli accordi commerciali.

Questo primo passo sulla via del diritto ne incalza un secondo: la Cig si troverebbe a far propria l'interpretazione della commissione di esperti, secondo cui il divieto del diritto di sciopero è incompatibile con la libertà sindacale, definita dalla convenzione n° 87. Quest'ultima dev'essere interpretata conformemente alle clausole della convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, ossia innanzitutto «alla luce del suo oggetto e del suo fine» (articolo 31.1) e tenendo conto della pratica seguita successivamente nella sua applicazione (articolo 31.3). Poiché la convenzione n° 87 non elenca le azioni che i sindacati sono liberi di intraprendere, il divieto delle modalità d'azione non previste da essa equivarrebbe a svuotare di ogni significato questa libertà. Il riconoscimento internazionale del diritto di sciopero non significa naturalmente che sia illimitato, ma che il suo inquadramento spetta agli Stati membri, sotto il controllo degli organi di supervisione dell'Ilo. Sussistono inoltre solide ragioni che portano ad ammettere che il diritto di sciopero fa parte del diritto consuetudinario internazionale, essendo stato consacrato da numerosissime istanze regionali o internazionali.

Lo sciopero resta una forma fondamentale dell'azione sindacale, come oggi possiamo riscontrare in settori e paesi molto diversi, dall'audiovisivo e l'automobile negli Stati uniti all'uberrizzazione in Europa, dall'industria tessile in Bangladesh ai trasporti in Sudafrica. Questi scioperi alimentano «la volontà costante e continua di riconoscere a ciascuno quanto gli è dovuto» attraverso un *Digesto* di Giustiniano già caratterizzata la giustizia del VI secolo. Di fronte alla recrudescenza della violenza, nelle e tra le nazioni, è di straordinaria importanza lasciare aperte tutte le forme pacifiche di contestazione sociale. Rimanendo così fedeli al motto dell'Ilo: «Se vuoi la pace, coltiva la giustizia».

(1) Cfr. Samantha Besson (a cura di), *Democratic Representation in and by International Organizations*, Oxford University Press, in pubblicazione nel 2024.

(2) Mohandas Karamchand Gandhi, *Vi spiego i mali della civiltà moderna*, Gandhi edizioni, Pisa, 2009.

(3) Friedrich Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il saggiatore, Milano, 1986.

(4) Si legga Dieter Grimm, «Quando il giudice dissolve l'elettore», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2017.

(Traduzione di Alice Campetti)



memorie

## IL DESERTO È IL MIO POSTO PREFERITO PER GUIDARE

Paola Vinay

Argolibri, 2023, 16 euro

*Il deserto è il mio posto preferito per guidare* è un romanzo in cui la sociologa Paola Vinay, sullo sfondo delle vicende storiche e lei contemporanee, ricostruisce la sua vita. Fino all'adolescenza essa fu contrassegnata dall'appartenenza alla famiglia del pastore valdese Tullio Vinay e di Fernanda Teodori, quindi, dopo un viaggio negli Stati uniti compiuto durante l'università, si trasformò in una giovinezza libera dai vincoli familiari, trascorsa nella Torino dei movimenti operai e degli intellettuali militanti. Nel terzo capitolo, in particolare, l'autrice descrive il clima di grandi speranze dei primi anni Sessanta, quando andò a lavorare per l'Ires, studiò l'espansione della Olivetti con interviste del Canavese e militò nella redazione dei «Quaderni rossi». Sorprende leggere oggi che nella casa di Milano, dove si trasferì con il compagno, non c'erano elettrodomestici e fa sorridere lo pseudonimo «Minimo Guerra», con cui inizialmente si firmava il futuro marito, Massimo Paci, nei suoi articoli impegnati. La lettura di questo romanzo suggerisce quale valore abbia la partecipazione alla storia, quando è vissuta nel presente, a prescindere dal

fatto che Vinay appartenga a un'epoca ricca di fermenti culturali, sociali e politici. Così, potremmo leggere come un monito per il nostro tempo, in cui si sta smantellando la sanità pubblica, le pagine in cui l'autrice racconta il ricovero in ospedale in assenza del servizio sanitario nazionale: contribuiscono a quel *fare memoria* che costituisce un antidoto alla regressione. Le microstorie ricostruite nell'opera dialogano con la grande storia: la globalizzazione, per esempio, si manifesta a Castelfidardo, nella concorrenza del Giappone, produttore di strumenti musicali elettronici, con le fabbriche di fisarmoniche di quel comune marchigiano; gli studi sul lavoro femminile, come gli studi di sociologia della medicina, illuminano le condizioni di vita e di lavoro delle donne nella seconda metà del Novecento; l'attenzione a non imporre alle figlie

la mano destra riflette i progressi della pedagogia. Le promesse mancante della ricerca indipendente si rispecchiano nell'ascesa e nella fine della cooperativa di ricerche statistiche e sociali Prospecta. Per Vinay la ricostruzione minuziosa dei fatti ha lo scopo di comprendere quale sia il senso da assegnare alla propria vita, nel corso della storia. La frase, che dà il titolo al libro, è tratta dal racconto dei viaggi giovanili nei deserti degli Stati uniti, ma si comprende appieno solo quando si leggono le riflessioni sulla mancanza di fede, che chiudono il romanzo.

NATASCIA GIOSTRA

\* Professore emerito al Collège de France.



IN MESSICO, UN PROGETTO PER IL TURISMO E L'INDUSTRIA ESTRATTIVA

# Un treno chiamato «Maya»

Oltre trenta milioni di passeggeri nel 2022. Un record. L'aeroporto di Cancún sventa in cima alle destinazioni latinoamericane con una media di cinquecento voli al giorno. Chicago, Madrid, Francoforte, Bogotá, Toronto, Istanbul... Il tabellone degli arrivi scorre; i turisti giungono dal mondo intero – in primo luogo gli Stati Uniti – per godere della costa caraibica messicana e della sua «Riviera maya». Ma da Cancún si accede anche alla penisola dello Yucatán, vasto altopiano dal clima tropicale caratterizzato da una prospera ricchezza naturale e culturale.

A pochi passi da qui, sorgerà la stazione Cancún-aeroporto, il futuro centro della rete ferroviaria dal nome «Treno Maya». Questo progetto faraonico, lanciato dal presidente Andrés Manuel López Obrador («Amlor»), al potere dal 2018, con un costo superiore a 19 miliardi di euro, si tradurrà nel 2024 nell'attivazione di una linea ferroviaria di 1.554 chilometri, un anello che attraverserà tre Stati della penisola (Campeche, Yucatán e Quintana Roo) fino a raggiungere il Chiapas passando per il Tabasco.

Collegando le principali città della regione, con quarantadue treni che, a pieno regime, trasporteranno fino a tre milioni di passeggeri all'anno, la linea spera di ridistribuire un flusso turistico attualmente concentrato sulla costa, al fine di favorire lo sviluppo di un territorio storicamente trascurato dallo Stato. Secondo il governo, dunque, l'obiettivo è «stimolare l'economia e, di conseguenza, migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti (1)». Questo «di conseguenza» non convince tutti.

Quasi cinquant'anni fa, il potente Fondo nazionale di sviluppo del turismo (Fonatur) aveva enunciato la stessa promessa riguardo la creazione di Cancún, una stazione balneare «integramente pianificata». Quella che un tempo era un'isola di pescatori circondata da una giungla vergine e spiagge deserte, oggi è una città che intercetta miliardi di euro, spesi ogni anno dai turisti. Ma dietro all'immagine da cartolina offerta dalla lussuosa area ricettiva, il fallimento è evidente, specialmente in ambito sociale.

Lontano dai buffet dei palazzi e dalle esuberanti navi da crociera che fanno scalo al porto, la fascia di miseria composta da oltre duecento quartieri informali continua a rosicchiare la giungla vicina. Qui, vivono 250.000 persone, prive di acqua corrente e di impianti di depurazione delle acque reflue, in alcuni casi senza elettricità e spesso in capanne di fortuna. Gli hotel «all inclusive» sfruttano la manodopera indigena. Come mostra il documentario *Mayapolis* di Renaud Lariagon (2023) (2), a Cancún «la divisione del lavoro è tanto sociale quanto razziale». La scelta di Amlor, primo presidente di sinistra della storia del paese, di affidare a Fonatur il Treno Maya ha destato preoccupazione fin nel suo stesso campo.

«Al di là del turismo, prenderemo in considerazione anche le questioni sociali e ambientali», assicurava nel 2019 il direttore del fondo, Rogelio Jiménez Pons, citando Cancún come esempio da non seguire in futuro (3). A dimostrazione delle buone intenzioni del governo, viene stretta un'intensa collaborazione con diverse istanze dell'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu), che conferma un «progetto com-

Nonostante la sua popolarità, il presidente messicano Andrés Manuel López Obrador non si ricandiderà alle presidenziali di giugno 2024, poiché la Costituzione glielo impedisce. Il suo mandato, segnato dal ritorno del Messico sulla scena politica internazionale, rimarrà nella memoria anche per un gigantesco, e controverso, programma per lo sviluppo di infrastrutture ferroviarie nel sud del paese

dal nostro inviato speciale LUIS REYGADA \*



MESSICO, AGOSTO 2022. Grotta dei Guardiani che si estende per miglia sotto il percorso del previsto treno Maya a Playa del Carmen, stato di Quintana Roo foto Ap

pleto sviluppato sulla pianificazione del territorio, sulle infrastrutture, sulla crescita economica e sul turismo sostenibile, volto al benessere sociale degli abitanti (4)». A quanti si preoccupavano delle conseguenze ecologiche del piano in una regione coperta per l'80% dalla vegetazione, Jiménez Pons rispondeva: «Priorità agli esseri umani. Un paese non ha nulla da guadagnare da giaguari grassottelli e bambini famelici; bisogna trovare un equilibrio (5)».

## Enormi cartelloni pubblicitari

Autostrada federale 307, direzione sud. La Riviera Maya ci accoglie con enormi cartelloni pubblicitari che lodano i meriti delle *gated communities* – quartieri residenziali chiusi, i cui accessi fanno a gara per maestosità –, tutte strutture a 5 stelle. Tra questi, il *Royalton splash riviera*, inaugurato a dicembre scorso, con le sue mille stanze, dodici ristoranti e un parco acquatico riservato agli ospiti.

Più nell'interno, parallela all'asse stradale, si sviluppa su 110 chilometri la tratta numero 5 della linea del Treno Maya. È sicuramente uno dei percorsi che ha sollevato più critiche da parte delle organizzazioni ecologiste. La sua realizzazione ha comportato la deforestazione di una fascia larga 60 metri – ossia 2,2 milioni di alberi «abbattuti o spostati», secondo

Fonatur (6). Quella che Greenpeace denuncia come una «violazione di diverse leggi ambientali messicane e dei trattati internazionali» (7).

L'area che tra alcuni mesi accoglierà la prima stazione di questa tratta, al momento, è solo un imponente cantiere polveroso. Si intuisce il lavoro delle macchine forestali incaricate di far piazza pulita su diversi ettari, nel mezzo di una fitta vegetazione. Alla base delle gru allineate lungo l'asse della futura ferrovia, si trovano decine di camion ribaltabili e furgoni carichi di operai alla mercé di un sole cocente. Eccoci sulla «tratta 5 nord», segnalata da un manifesto stampato, dai colori del gruppo del genio militare. Il presidente, come già aveva fatto in occasione di altri megacantieri, ha delegato la responsabilità delle operazioni di costruzione al ministero della difesa (Secretaría de la Defensa Nacional, o «Sedena»). L'esercito è incaricato di seguire un terzo dell'intervento (ossia 550 chilometri) e la realizzazione di sei grandi hotel. Il cantiere occupa quasi 40.000 persone e più di 11.000 mezzi, tra ruspe, bulldozer e altre macchine.

Appena il tempo di fare qualche fotografia dell'avanzamento del viadotto, che in questo luogo sosterrà la linea ferroviaria, e un soldato ci intima di allontanarci dall'area. Il Treno Maya fa parte di progetti che rientrano nel campo della sicurezza nazionale, soprattutto a causa del sospetto di interferenze del governo statunitense, accusato di aver «finanziato gruppi

di «pseudo-ecologisti» (8)». Per questo motivo, la costruzione del treno è esonerata dalle formalità burocratiche e dalle azioni giudiziarie intentate da alcuni militanti per frenare la sua realizzazione. Sempre l'esercito, attraverso una società parastatale, si occuperà della gestione operativa dell'intera rete, quando sarà attiva. «Il ricorso alla Sedena garantisce una buona amministrazione e previene il rischio di privatizzazione», spiegava Amlor a fine 2021, in un paese famoso per la corruzione (9).

Ad alcuni chilometri di distanza, un gruppo di operai si rinfresca con lunghi sorsi di *horchata* o di succo di tamarindo da bicchieri traboccanti di ghiaccio tritato. Per l'architetta Gabriela Reyes, dipendente di una società con incarico da parte della Sedena, non vi è alcun dubbio che siano stati fatti i massimi sforzi per limitare l'impatto ambientale del treno. «Prima di cominciare i lavori, abbiamo fatto un inventario della flora e della fauna con le squadre del ministero dell'ambiente. C'erano coccodrilli, tartarughe, serpenti, rane... Era presente una squadra di veterinari che si è occupata del trasferimento degli animali verso aree protette.» Uno dei suoi colleghi ricorda che il tracciato è stato modificato diverse volte per accogliere le richieste degli ecologisti. «Del resto, qui, la tratta sarà sopraelevata per permettere alla vegetazione di ricrescere. E, su buona parte del percorso, il treno utilizzerà vecchi binari già esistenti, senza bisogno di disboscare.»

Tuttavia, il Centro messicano di diritto ambientale (Cemda) denuncia un progetto che, nella sua globalità, ha distrutto «2.500 ettari di foreste tropicali umide e tropofite» e direttamente pregiudicato venti aree naturali protette (10). Di fronte all'«ecicidio» denunciato dai militanti contrari al treno – che possono contare su una destra messicana alla riscoperta della sua anima ecologista e sul sostegno di personalità internazionali, come l'ex candidato alla presidenza dell'Ecuador «Yaku» Pérez –, il governo cita spesso il proprio programma di riforestazione come il più importante del mondo, con l'impianto di quasi 500 milioni di alberi da legname e da frutto su quasi 450.000 ettari.

«Hanno allargato alcune riserve naturali, ne hanno create di nuove, ma non tutte sono collegate da corridoi naturali e quindi sono non sono utili per preservare determinate specie endemiche», aggiunge con cautela Raúl Padilla, corresponsabile del Jaguar wildlife center, un'organizzazione impegnata nella conservazione della fauna e della flora della regione, ma anche nella formazione alla salvaguardia dell'ambiente. Insieme al collettivo Selvame del Tren («Salvami dal Treno»), accusa le autorità di aver effettuato studi di impatto ambientale distorti, poiché omettono, ad esempio, la presenza dei giaguari, specie minacciata di estinzione, con un ruolo chiave nel regolare l'ecosistema. O ancora di aver sminuito gli effetti del treno sui giganteschi sistemi di grotte sotterranee che sboccano in mare, e sui loro magnifici cenotes, ammirati dagli speleologi del mondo intero. Padilla teme una catastrofe ambientale su scala regionale. «Il treno provocherà uno sviluppo urbano difficilmente controllabile», afferma, mentre scorrono sullo schermo del suo computer gli ultimi scatti immortalati dalle sue fototrappole: puma, caprioli, tayra, opossums... «La deforestazione si intensificherà, chechec ne dica il governo.»

\* Giornalista.



### strumenti

**CONSIGLI DI FABBRICA E NUOVO POTERE**  
Imparare dal passato per costruire il futuro  
Edizioni Rapporti Sociali, 2023, 15 euro

Viviamo in tempi strani, «strani», prima ancora che «terribili» o «crudeli». Protestiamo, inevitabilmente, contro le condizioni insostenibili della vita collettiva; contro il lavoro che non c'è oppure, quando c'è, è sfruttamento allo stato puro; contro il carovita che rende un'impresa anche l'acquisto di generi alimentari di prima necessità; contro le speculazioni da rendita, che annullano la possibilità di reperire affitti a prezzi accettabili (in un Paese in cui il costo degli appartamenti ha raggiunto livelli allucinanti); contro la più generale messa a valore di ogni aspetto della quotidianità (la socialità, lo svago, la sofferenza, la salute, la malattia, la nascita, la morte). Eppure, nel protestare, ci rifacciamo a metodi, a strumenti, nei casi peggiori persino a contenuti imposti dalla borghesia ed evidentemente acquisiti

anche alle nostre latitudini: speriamo che siano i media mainstream a dare visibilità alla nostra protesta, che leaderini sempre più deboli della sinistra riformista riprendano le nostre istanze, che qualche amministrazione locale «amica» intervenga contro il minacciato sgombero di uno spazio sociale occupato (oppure ne fornisca uno nuovo, di posto, dopo lo sgombero), che il Pontefice – o un altro epigone della Chiesa «progressista» – prenda a cuore qualche causa per cui stiamo lottando. In questo modo, ci dimentichiamo come la legittimità della nostra azione politica derivi dalla classe, non dai suoi nemici, e azzerriamo sin dalla partenza le nostre probabilità di vittoria. Viviamo in tempi «strani» anche perché neppure la tragedia mondiale della pandemia ha consigliato alle democrazie liberali di rafforzare la sanità pubblica e lo Stato sociale. Viviamo in tempi «strani» anche perché il capitalismo si sommano e non si elidono a vicenda, producendo un incredibile vortice, che è stato ben descritto: «fondi finanziari, banche e singoli speculatori hanno mano libera per scommettere sulle variazioni dei prezzi delle materie prime e delle derrate

alimentari, sulle monete, sui titoli di Stato, sulle azioni (...), le loro scommesse hanno fatto salire i prezzi e scoppiare l'inflazione, per contenere l'inflazione le banche centrali hanno aumentato i tassi di interesse, l'aumento dei tassi di interesse sta mandando in tilt un certo numero di banche (da Silicon Valley Bank e Credit Suisse) e le autorità centrali le salvano inondandole di nuovi soldi (pubblici, presi dalle tasche dei lavoratori e dei pensionati) con cui banche, fondi di investimento e singoli speculatori possono continuare con le loro scommesse» (p. 17). Viviamo in tempi «strani» perché il suddetto maelstrom rischia di non essere il punto più profondo del baratro, ma «solo» una tappa intermedia, dato che l'anarco-capitalismo deregolamentato ormai non si accontenta più di scegliere i suoi rappresentanti politici ma, da Trump a Milei, va direttamente al potere. Viviamo in tempi «strani», infine, perché ci affanniamo a moltiplicare manifestazioni e proteste, ma sottovalutiamo l'importanza dell'organizzazione e, soprattutto, dimen-

tichiamo l'insegnamento delle battaglie del passato, quando invece vincevamo. È in questo senso che il secondo lavoro promosso dalle Edizioni Rapporti Sociali sull'esperienza dei Consigli di Fabbrica, a breve (ma intensa) distanza dal primo – uscito nel 2020 –, è uno strumento prezioso, non catalogabile nelle caselle «curiosità storiche» oppure «omaggio alla nostalgia», applicato agli anni Settanta, meravigliosi e inesorabili. Non solo le esperienze maturate dall'auto-organizzazione operaia di quasi mezzo secolo fa trovano una valida eco nelle punte più avanzate dell'odierno conflitto di fabbrica (inevitabile, ma non forzato, è il riferimento alla Gkn), ma permettono di aggiornare il panorama di opportunità pressoché infinito con il quale lavoratori e lavoratrici possono quantomeno avvicinarsi a quella meta da tempo rimossa, cioè il potere proletario. Solo le lotte, consapevoli e organizzate, nell'Italia industriale degli anni Settanta permisero a Pietro Mazzola, operaio comunista della Rhodiatrice-Montefibre, di

divenire sindaco di Verbania e, soprattutto, di presiedere un consorzio di enti locali che evitò la delocalizzazione della sua fabbrica. Solo le lotte, ancora, consentirono a Marcello Cipriani e al Consiglio di Fabbrica della Fiat di Firenze, da cui di fatto discende l'attuale Gkn, di instaurare un contropotere basato sull'unità operaia: si scioperava tutti insieme e ci si mobilitava per ogni contraddizione sociale presente sul territorio, non solo per gli aspetti espressamente vertenziali. Non era, certo!, un anticipo della Futura Società, più giusta e umana di quella attuale, ma un modo con cui i rapporti sociali in fabbrica regolavano le relazioni tra le classi e decidevano, almeno un minimo, sulla stratificazione della società, tanto che proprio l'operaio Cipriani – in tasca solo la quinta elementare – prendeva la terza media approfittando delle 150 ore per il diritto allo studio, ottenute – insieme ad altre conquiste oggi inimmaginabili – con la pressione operaia, dentro e fuori la fabbrica. Ben vengano, quindi, questi stralci di passato utili a costruire il futuro, come recita il sottotitolo del volume.

LUCA ALTERI



Sulla piazza centrale della tranquilla stazione balneare di Puerto Morelos, Raymundo Almarte – che offre gite in quad nella giungla – si infuria con quanti denigrano un progetto «che, in fondo, punta ad aiutare i messicani». Con un'esperienza ventennale nel settore turistico, assicura di conoscere come le sue tache di duecento chilometri di litorale. «Nessuno si lamentava quando gli europei e i "gringos" sono venuti, portando distruzione, impreca. I grandi albergatori spagnoli possedevano quasi tutta la costa; è da decine di anni che abbattano la foresta, costruiscono in riva al mare e inquinano le acque che sfociano nei Caraibi... Quante migliaia di ettari di mangrovie hanno già distrutto?» Il suo unico timore è di assistere alla deturpazione della sua città con l'arrivo dei turisti, che iniziano a riversarsi in massa. «Non vorremmo diventare come "Playa del Crimen" ("spiaggia del crimine")», ammette, riferendosi al soprannome attribuito all'elettrica vicina, Playa del Carmen. A «Playa», infatti, in posizione centrale sulla costa, si riscontra una folgorante crescita demografica, da meno di 1.000 abitanti nel 1980 a più di 300.000, oggi. L'importante flusso di visitatori ha attirato le brame di violenti cartelli. Sulla spiaggia, è ormai abituale incontrare i militari, fucile spianato, mentre svolgono pattugliamenti con un sottofondo di musica elettronica.

Quindici chilometri a sud di Puerto Morelos, Quetzal Tzab, militante nelle comunità più emarginate, ci guida in fuoristrada su sentieri polverosi. Sul ciglio della strada, i topografi sono impegnati nelle rilevazioni tramite i loro tacheometri montati su treppiedi gialli fluorescenti. «La maggior parte delle comunità è contenta dell'arrivo del treno, assicura. Il governo è costretto a tenere in considerazione il loro parere, anche se gli abitanti non hanno alcun atto di proprietà.»

Oltre ai 3,9 miliardi di euro destinati ai programmi sociali per la regione nel 2023 (pensioni, borse di studio, sussidi e sovvenzioni di altro tipo), gli abitanti di 130 località direttamente interessate dal tracciato della ferrovia beneficiano di «388 cantieri e azioni sociali» che includono il ripristino delle carreggiate, delle strade, degli spazi pubblici, delle infrastrutture elettriche, sanitarie e produttive, e un investimento nell'edilizia (11).

È il caso di Vida y esperanza, un piccolo borgo a pochi minuti dalla futura ferrovia, in cui sorgono tante chiese evangeliche quanti alberi dalle virtù miracolose. Miguel Gongora gestisce una bottega, riparata da un semplice telone malconco. Faticiamo a capire cosa venda, ma con estrema generosità ci invita ad assaggiare la sua riserva di semi di cocoyol, squisitamente immersi nel miele. «Non possiamo fermare il progresso, dice, e allora è fondamentale assicurarci di poterne usufruire anche noi.» Con il treno, per cui è previsto anche un servizio di trasporto pubblico (non turistico), spera che le nuove generazioni siano in grado di formarsi, di «diventare ingegneri. La gente di città non sa cosa voglia dire crescere in un luogo in cui non c'è niente, lontani da tutto».

Un po' oltre, il segretario della comunità, Don Alberto, lascia per qualche istante i suoi polli e ci riceve nell'orto. «L'arrivo del treno ci permetterà di essere collegati alla rete elettrica.» Insieme ai responsabili delle comunità vicine, afferma che Sedena e Fonatur si sono impegnati a «riempire e rivestire i percorsi».

Sui social network e sulla stampa, soprattutto internazionale, alcune personalità messicane di spicco (attori, cantanti) hanno dato risalto alle preoccupazioni degli ecologisti, che, tuttavia, non sembrano essere condivise dalla maggioranza delle persone da noi incontrate. «È soprattutto una campagna mediatica, lanciata da alcuni collettivi, ma non è affatto un movimento sociale», spiega il professore messicano Étienne von Bertrab, specialista di ecologia politica all'University college di Londra (Uc) e cofondatore di un gruppo di studi interdisciplinari sulle ripercussioni del Treno Maya. Non hanno il sostegno popolare.»

Per questo esperto, che non nasconde una simpatia per la politica di Amló, è sorprendente notare come, sebbene sia «indubbiamente una colossale impresa con un impatto molto elevato», la penisola non si sia trasformata in focolaio di conflitti. «Eravamo abituati a riscontrare in progetti ben meno spettacolari forti resistenze sociali, mentre in questo caso ci rendiamo conto che le preoccupazioni sono di tutt'altra natura.» Attorno alle città in cui presto sorgerà una stazione, molte persone si lamentano dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e degli affitti. A medio termine, emergono soprattutto



MESSICO, 15 DICEMBRE 2023. Treno inaugurale, con a bordo il presidente Andrés Manuel López Obrador, passa vicino a Chochola foto Ap

i timori per un aumento dell'insicurezza, legata al narcotraffico e alla speculazione immobiliare.

A tal proposito, la località balneare di Tulum potrebbe agire da deterrente. Questo antico villaggio di pescatori, sulla scia delle sorelle maggiori Playa del Carmen e Cancún, ha raggiunto, oggi, una disponibilità di 11.000 posti letto destinati ai turisti; lo scorso anno è stata meta di 1,8 milioni di viaggiatori, attirati dalla sua atmosfera, dai suoi beach club esclusivi e dall'offerta di esperienze spirituali di impronta neo-sciamaniche. Sabbia bianca, palme, rovine di un'antica città maya fortificata arroccata su una falesia a picco sul mare cristallino: Tulum è, senz'ombra di dubbio, il paradiso degli instagrammer... e degli agenti immobiliari! «Le sue spiagge da sogno, la sua cultura spumeggiante e la sua crescita esponenziale ne fanno il luogo ideale per tassi di rendimento degli investimenti molto elevati», decanta la filiale locale dell'Associazione messicana dei professionisti dell'immobiliare (Ampi).

In preda a una crescita anarchica che danneggia la natura e spoglia gli originali occupanti delle terre, la città continua ad allargarsi a scapito della giungla circostante, messa sotto scacco dagli albergatori che approfittano di un'immagine eco-responsabile. I servizi pubblici – rete stradale, elettrificazione, bonifica, trasporti – faticano a tenere il passo, ma le autorità locali contano sull'arrivo del treno (che giungerà fin qui, accompagnato da un nuovo aeroporto internazionale con una capienza di 5,5 milioni di passeggeri all'anno) e sui molteplici programmi di pianificazione territoriale previsti per affrontare lo sviluppo urbano. Ma anche sulla «buona volontà» degli imprenditori, «cui si chiede di investire in maniera sostenibile, nel rispetto delle norme ambientali», come ci spiega il direttore di un ufficio comunale.

Ma in un paese in cui si è soliti dire che tutto si compra, anche il modo di aggirare la legge, è difficile immaginare cosa possa frenare la mercificazione dei territori, malgrado l'ambizione pianificatrice del governo. «Quest'ultimo compie grandi sforzi per tentare di controllare gli istinti più brutali del capitalismo nella regione, ma l'esperienza ci dimostra che la buona volontà non è mai sufficiente, analizza von Bertrab. Forse C'è una certa innocenza di

fronte a un'industria turistica particolarmente predatrice.»

Più a sud, Angel Sulub ci riceve vicino a Felipe Carrillo Puerto, trentamila abitanti, in cui è prevista la costruzione di una stazione. «Al di là delle nostre terre, le conseguenze più gravi riguardano la nostra identità culturale, dalla lingua, alle tradizioni, fino all'organizzazione sociale...», assicura. Al contrario di alcuni ecologisti che si oppongono al Treno Maya «sul piano formale», Sulub si batte, in qualità di membro del Consiglio nazionale indigeno (Cni) partendo da una «posizione anticapitalista e anticolonialista». «Non si tratta solo di turismo, aggiunge. Sorgerà anche un servizio di trasporto ferroviario; vogliono creare un collegamento con il corridoio transistmico», spiega, riferendosi a un megaprogetto sullo sviluppo di un asse ferroviario che attraversi gli Stati di Oaxaca e Veracruz, per unire gli oceani Atlantico e Pacifico, in competizione aperta con il canale di Panama. «Queste operazioni andranno a pieno vantaggio dell'estrattivismo e delle multinazionali.»

## Ci sono Maya più maya degli altri?

A suo parere, non stupisce che un'ampia maggioranza delle persone applauda l'arrivo del treno. Come potrebbe essere diverso, dopo un secolo di «politica assimilazionista» condotta dallo Stato messicano? Di fronte a una serie di manifesti in cui si ricorda la storia della resistenza maya durante la guerra delle caste (1847-1901), mette sotto processo il turismo «neo-colonizzatore». «Questa attività viene presentata come vettore di progresso, mentre il mondo rurale è associato al passato. I giovani cercano di assicurarsi una formazione che permetta loro di andare a lavorare alla riviera, come potremmo giudicarli? L'istruzione è al servizio dello Stato, che è al servizio delle imprese. Sono riusciti a persuaderci che la vita nei tuguri di Cancún è migliore di quella dei nostri vecchi, autonomi e in comunità, circondati dalla natura.»

Percorrendo l'autostrada federale 186, raggiungiamo lo Stato di Campeche. Automobili

e camion attraversano la riserva di biosfera di Calakmul, fulcro della seconda più estesa foresta tropicale del continente dopo l'Amazzonia. La sua giungla ospita centinaia di reperti preispatici, tra cui l'imponente sito archeologico eponimo di una delle più antiche città maya, oggi inserita nella lista dei patrimoni mondiali dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco).

Eleazar Ignacio Dzib Ek è cresciuto non lontano da qui. Fiero delle proprie origini maya, con una laurea in giurisprudenza in tasca, ha deciso di rimanere nella regione natale, dove partecipa attivamente alla vita della comunità. «Capisco e rispetto i miei fratelli indigeni che si preoccupano delle possibili conseguenze del treno. Tuttavia, siamo in una società globalizzata, e non possiamo fingere di essere scollati dal resto del mondo.» La strada federale, la nuova ferrovia, la connessione alla rete Internet, come farne a meno? Maya, tzotzil, zapotchi: poco importa l'etnia, «le 84 comunità di Calakmul sostengono gli obiettivi del presidente», assicura questo militante del Morena – il partito creato da Amló nel 2014 –, un po' stufo che si accusi il treno di tutti i mali del mondo. Deforestazione illegale, sfruttamento minerario sfrenato, agroindustria artificialmente rafforzata dagli organismi geneticamente modificati (Ogm) e dai pesticidi, crescita esponenziale della superficie urbana... «Con o senza treno, questi problemi c'erano già!»

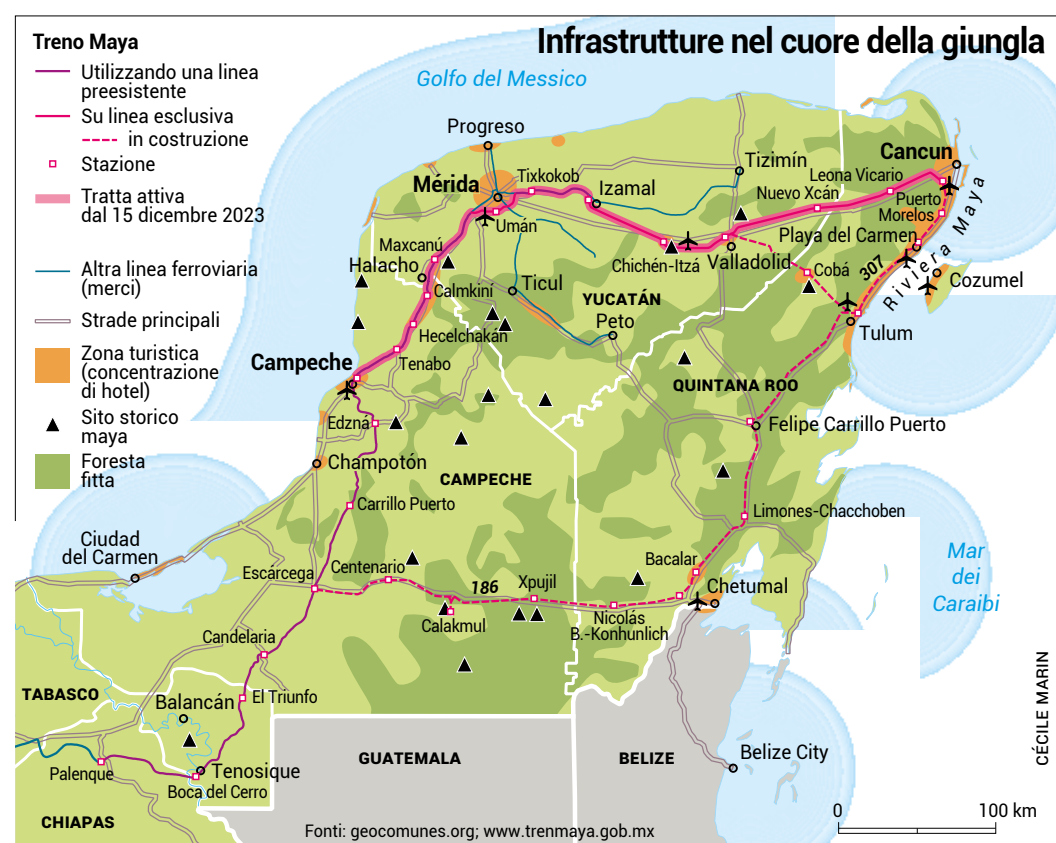
Per l'antropologo Marco Almeida Poot, attorniato al treno si scontrano due visioni del mondo, mentre, sullo sfondo, troneggia il conflitto sulla rappresentanza dell'essenza maya. «Chi decide se il maya che lavora nel turismo e quello che avvia un'attività commerciale sono meno maya di colui che coltiva il suo pezzo di terra?», chiede il dottorando dell'Università autonoma metropolitana (Uam). «Sebbene sia vero che alcune popolazioni indigene subiscono le conseguenze del turismo, altre aderiscono di propria iniziativa al settore, osserva, scegliendo, in maniera autogestita, come inserirsi e come sviluppare la propria attività.»

Fondato su valori quali la proprietà collettiva della terra, la distribuzione orizzontale delle risorse e la difesa del territorio, il turismo comunitario propone una soluzione alternativa sostenibile e socialmente responsabile al turismo di massa. Intraprendere questa via rendendo le comunità locali protagoniste delle nuove dinamiche scatenate dall'arrivo delle stazioni del treno era, appunto, uno degli impegni iniziali del Fonatur. Ma, nonostante i notevoli passi avanti e un accordo firmato con l'Alleanza peninsulare per il turismo comunitario, tutto si blocca improvvisamente quando Jiménez Pons è estromesso dal Fondo, a inizio 2022, per i ritardi nell'avanzamento dei lavori. Per Amló, le infrastrutture rimangono la priorità.

Una semplice pausa in un contesto che vede prevalere l'agenda politica o una visione ormai superata? «Non viene data nessuna risposta formale», afferma con rammarico Mario Tuz May, tesoriere di una cooperativa eco-turistica che propone ospitalità nelle strutture rurali tradizionali alle porte del sito archeologico di Ek Balam, nello stato dello Yucatán. «Tutto quel che sappiamo, è che il nuovo direttore non rispetta l'accordo firmato dal predecessore. Eppure, era lo strumento ideale per evitare la "cancunizzazione" della penisola.»

Il Treno Maya rappresenterà il lascito del sessennio di Amló, regalo avvelenato o leva per l'emancipazione degli abitanti del sud-est e delle generazioni future?

LUIS REYGADA



- (1) Come riporta la pagina dedicata al treno sul sito del governo messicano, [www.gob.mx](http://www.gob.mx)
- (2) Disponibile su YouTube.
- (3) Juan Luis Ramos, «Será el Tren Maya polo de desarrollo: Jiménez Pons», *El Sol de México*, 2 gennaio 2019.
- (4) «El trabajo de la ONU en relación con el proyecto del Tren Maya», 18 luglio 2020, [www.unesco.org](http://www.unesco.org)
- (5) «Fonatur: "Obvio" que habrá daño al medio ambiente», *Diario de Yucatán*, Mérida, 6 febbraio 2019.
- (6) Cifre pubblicate dal Fonatur, il 21 febbraio 2023.
- (7) Greenpeace Mexique, «Análisis técnico de la Manifestación de Impacto Ambiental Regional tramo 5 norte del Tren Maya», 16 agosto 2022.
- (8) «Tren Maya fue declarada obra de seguridad nacional por intervención de EU, afirma AMLÓ», *El Financiero*, Città del Messico, 25 luglio 2022.
- (9) Emmanuel Carrillo, «Entrega de obras de infraestructura al Ejército es para evitar su privatización: AMLÓ», *Forbes México*, 4 novembre 2021.
- (10) [www.cemda.org.mx](http://www.cemda.org.mx) (sito consultato a novembre 2023).
- (11) Comunicato del Fonatur, 26 giugno 2023, [www.gob.mx](http://www.gob.mx) (Traduzione di Alice Campetti)



IN AUMENTO LE AGGRESSIONI XENOFOBE NELL'AFRICA AUSTRALE

# Lusaka, crocevia delle migrazioni africane

Lo Zambia si trova al centro della rotta migratoria verso il Sudafrica, secondo asse più frequentato del continente dopo quello diretto in Europa. I migranti corrono grandi rischi per scappare da conflitti e miseria. Lusaka, incalzata dalle pressioni europee e internazionali, tenta al contempo di lottare contro il traffico illecito e di organizzare flussi regolari

dai nostri inviati speciali PAUL BOYER e RÉMI CARTON \*

Decine di giovani uomini girovagano con le braccia ciondoloni in un parcheggio a sud di Lusaka, capitale dello Zambia. Di età compresa tra i 16 e i 30 anni, sono originari di Etiopia, Somalia, Sudan o ancora Repubblica democratica del Congo (Rdc). Zaino in spalla, passaporto in tasca, scrutano l'arrivo e la partenza dei pullman che con regolarità si dirigono verso le città del Sudafrica. Uno di loro, con una cicatrice di diversi centimetri sul volto, una ferita sull'occhio destro, accetta di parlare con noi. «Sono stato aggredito a Mogadiscio. Ho lasciato la Somalia a causa della violenza.» Ha una ventina di anni e ha sempre visto il proprio paese lacerato dai conflitti, poiché lo Stato è collassato nel gennaio 1991 con la destituzione di Mohammed Siad Barre, divenendo preda dei signori della guerra (1).

Ogni giorno, decine di loro si intrufolano nei vani degli autocarri, in alcuni casi pagando il passeur. «Questi camion dovrebbero consegnare cibo a Johannesburg. Alcuni veicoli, in realtà sono trappole. I contrabbandieri creano dei doppi fondi in cui possono distendersi decine di profughi, e passare così attraverso i controlli. Il problema è la mancanza di aria. All'arrivo, sopravvivono solo i più forti», ci spiega, chiedendo di rimanere anonimo, una fonte incontrata nel parcheggio. Uno dei giovani, in apparenza minorenni, trema di paura. «Non c'è altro modo per raggiungere il Sudafrica, quindi, ci andrò così», afferma con determinazione, indicando un vecchio autoarticolato degli anni 1970.

## Ogni giorno è un inferno

Nell'Africa australe, i flussi migratori sono particolarmente importanti e complessi, poiché alcuni territori più prosperi suscitano speranze a volte eccessive. Il Sudafrica, seconda economia dell'Africa subsahariana (419 miliardi di dollari del prodotto interno lordo [Pil] nel 2021, ossia 389 miliardi di euro), rappresenta oltre due terzi del valore aggiunto regionale. Alcuni stati vicini, fino al Corno d'Africa, Città del capo, Durban o ancora Johannesburg costituiscono comprensibilmente un eldorado per i molti candidati all'esodo. La nazione «arcobaleno» è uno dei due grandi poli di migrazione intra-africana, dopo la rotta che conduce verso il Nordafrica e quindi in Europa.

Lo Zambia, quarta economia della regione (22 miliardi di dollari nel 2021), è ancor più toccata da questi flussi, essendo paese di partenza, di transito e di destinazione. A fine luglio 2023 (2), il paese accoglieva 89.109 rifugiati, richiedenti asilo e profughi. La maggior parte proviene dalla Rdc, dal Burundi, dal Ruanda e dall'Angola. Lungo la strada per il Sudafrica, non tutti convergono a Lusaka per le stesse ragioni. Alcuni fuggono da regimi autoritari o dall'insicurezza politica dei paesi vicini, come l'Uganda, paese governato da quarant'anni da Yoweri Museveni, o il Mozambico, in preda agli attacchi dei gruppi islamisti. Lo Zambia spicca dunque come agognata destinazione finale. Per altri, è una tappa. Quando avranno ripreso le forze o messo da parte abbastanza soldi, oltrepasseranno la frontiera dello Zimbabwe, diretti in Sudafrica.

Ali, gestore di un piccolo bar-ristorante su una grande arteria della capitale, è arrivato dalla Somalia dodici anni fa. «Ogni giorno era un inferno, ricorda mentre serve i clienti al tavolo nel suo modesto chiosco. Sono partito con i miei figli perché il Shebab [gruppo islamista somalo, creato nel 2006, all'epoca dell'invasione etiopica] uccideva le persone per strada accanto a dove vivevamo noi.» Questo padre di famiglia ha trovato in Zambia una terra più ospitale e non conta di lasciarla: «Ora che ho un lavoro e un regolare permesso di soggiorno, perché dovrei partire per il Sudafrica? A Lusaka mi sento a casa.» Il caso di Ali, tuttavia, è un'eccezione nell'Africa australe, regione in cui

le speranze per un futuro migliore sono spesso rivolte verso il Sudafrica. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Iom), nel maggio 2023, ogni giorno 190 persone passavano dallo Zambia allo Zimbabwe (3). Il corridoio migratorio tra lo Zimbabwe e il Sudafrica è il più frequentato della regione, con una media quotidiana di 613 passaggi, nello stesso periodo.

«Il Sudafrica è un importante polo migratorio, a condizione di provenire da un paese africano a sud dell'equatore e anglofono», sottolinea Catherine Wihl de Wenden, direttrice di ricerca al Centro nazionale di ricerca scientifica

novembre 2022, a seguito delle pressioni del Comitato per i diritti umani delle Nazioni unite e di associazioni locali, il Parlamento zambiano ha rettificato la legge del 2008. Il nuovo testo prevede che le persone oggetto di tratta siano considerate come vittime. Ad ogni buon conto, destano preoccupazione sia questa legislazione sia l'atteggiamento delle autorità zambiane. Il 3 marzo 2023, alcuni esperti del Comitato hanno messo in luce le «restrizioni alla libertà di movimento e di lavoro dei rifugiati» e denunciato le condizioni di detenzione «contrarie alle norme internazionali relative ai diritti umani (6)».

## Fuggire da combattimenti e da carestie

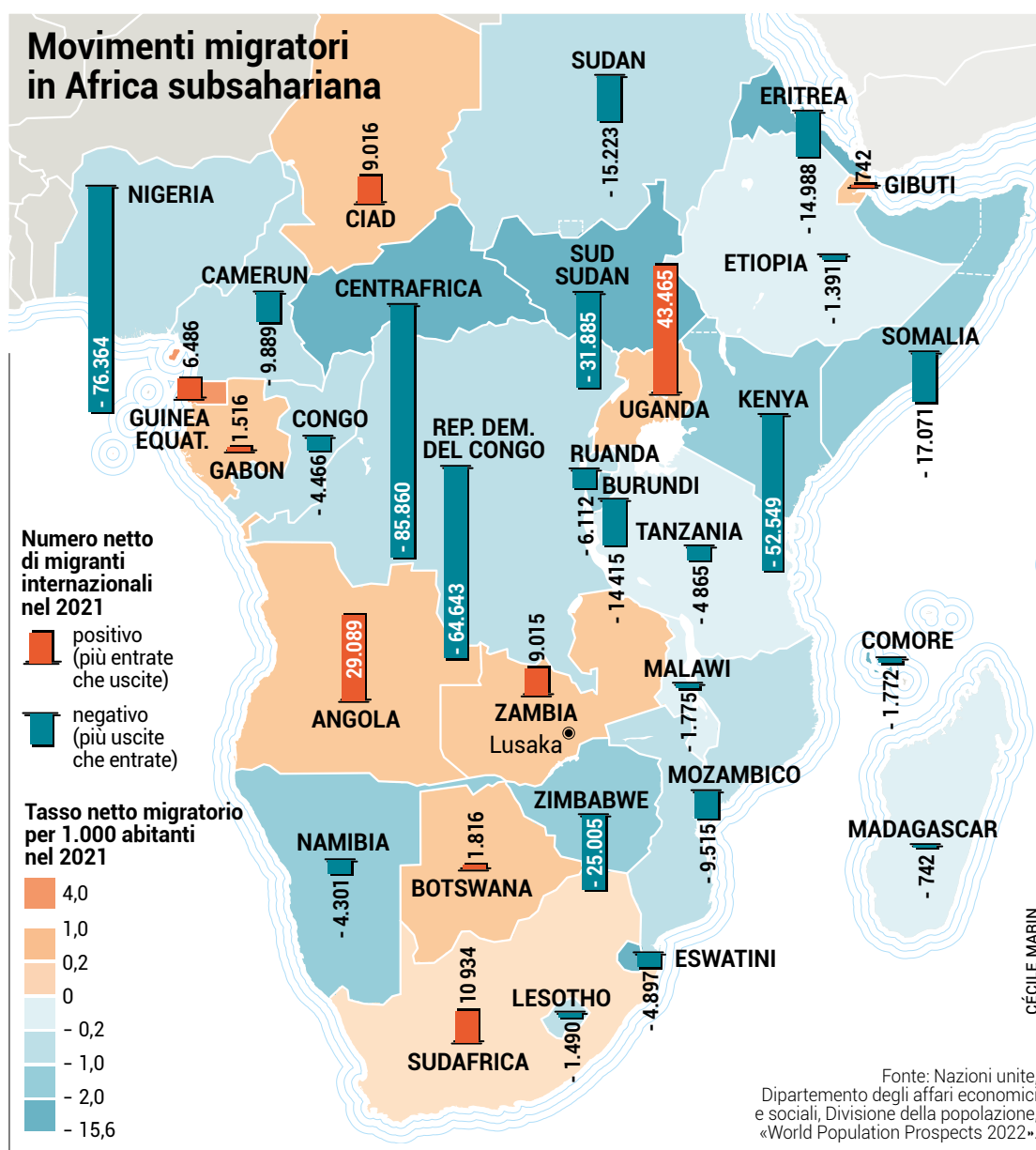
I flussi migratori del continente dipendono essenzialmente dalle situazioni politiche ed economiche proprie di ogni paese. A causa della guerra civile nel Tigray, regione autonoma dell'Etiopia, al confine con Eritrea e Sudan, centinaia di migliaia di persone sono dovute fuggire dai combattimenti e dalle carestie (7). In Rdc, nella provincia del Kivu nord, dal 2004, si susseguono i conflitti armati. Secondo l'as-

sinistra dinatore dell'Osservatorio dell'Africa centrale e australe dell'Istituto francese di relazioni internazionali (Ifri).

La migrazione irregolare verso il Sudafrica ha causato 478 decessi tra il 2014 e il 2023. Merna Abdelazim, data analyst, sottolinea la presenza di tre corridoi principali. «Il primo corridoio va dalla Somalia e dall'Etiopia fino al Sudafrica; il secondo dalla Rdc, dall'Uganda e dal Burundi verso Tanzania e Sudafrica; infine, il terzo parte dall'Africa australe, con in testa i cittadini originari di Malawi e Zimbabwe, fino al Sudafrica», ci spiega, dalla città portuale di Tanga, in Tanzania. Questi viaggi possono durare mesi, persino diversi anni per qualcuno, con i conseguenti rischi legati alla tratta di esseri umani, alle aggressioni sessuali e alla mancanza di cibo e acqua. «Le nostre cifre sono sottostimate, dal momento che alcuni trafficanti si sbarazzano dei corpi. Sappiamo che alcuni migranti tentano la traversata infilandosi dentro i camion-cisterne. Molti soffocano al loro interno e i passeur bruciano i cadaveri di chi muore», conclude Abdelazim.

La realtà migratoria è ben diversa dalle speranze nutrite dai più ottimisti. In Africa australe, i profughi sono esposti al razzismo ma anche al rifiuto da parte delle popolazioni locali. In Zambia, sono rari i casi di violenze xenofobe. Tuttavia, qualche anno fa, le manifestazioni hanno preso una piega drammatica. Nel giugno 2016, sono scoppiate delle rivolte a Lusaka. Dopo la scoperta di cadaveri mutilati, la comunità ruandese è stata accusata di commettere crimini rituali. In due giorni, sono stati saccheggiati e incendiati oltre sessanta negozi. Due persone sono morte, bruciate vive. In Sudafrica, negli ultimi anni, è andato diffondendosi l'odio verso gli stranieri. Nell'aprile 2022, a Diepsloot, nella periferia di Johannesburg si sono susseguiti violenti attacchi, indirizzati soprattutto contro i cittadini dello Zimbabwe. Sono stati presi di mira dai gruppi di autodifesa sudafricani, che affermano di lottare contro la criminalità.

Per Sylvie Bredeloup, direttrice di ricerca all'Istituto di ricerca per lo sviluppo (Ird), tenendo conto delle difficoltà economiche dei paesi africani, i capi di Stato adottano una politica migratoria sempre più rigida. «Nel 2013, il 78% degli africani aveva bisogno di un visto per entrare in un altro paese del continente, motivo di perplessità sull'utilità degli accordi regionali di libera circolazione. Da una ventina di anni, assistiamo all'esternalizzazione delle frontiere dall'Europa fino in Africa», precisa la sociologa e antropologa, specialista di migrazioni intra-africane (11). Sono sempre più frequenti i respingimenti alla frontiera da parte degli Stati del continente nero, compreso il Sudafrica. La tendenza ha subito un'accelerazione nel 2015 quando, in piena crisi migratoria nel Mediterraneo, i capi di Stato europei e africani, riuniti a La Valletta (Malta), si sono accordati sull'inasprimento dei controlli per tenere le popolazioni nei luoghi di origine, in cambio di «programmi di sviluppo». A Bruxelles, il 4 ottobre scorso, i Ventisette hanno deciso di intensificare i controlli alle proprie frontiere.





RICOMPOSIZIONE DI ALLEANZE DOPO LA PRESA DI KIDAL IN MALI

# Per i Tuareg, unirsi o scomparire

Dall'inizio degli anni '90, i Tuareg – un popolo berbero distribuito in cinque Stati – si sono regolarmente ribellati nel nord del Mali per chiedere l'indipendenza di questo territorio che chiamano Azawad. Gli accordi non rispettati e i conflitti, aggravati dalla presenza di gruppi jihadisti, si susseguono, così come gli interventi di potenze esterne rivali

PHILIPPE BACQUÉ \*

Lo scorso 22 novembre, i mercenari russi della milizia Wagner hanno issato la propria bandiera nera sul forte della città di Kidal, bastione della ribellione tuareg, nel nord-est del Mali. Hanno poi sfilato per le strade al fianco dei soldati maliani orgogliosi di aver riconquistato questa località da cui erano stati cacciati nel 2012. All'inizio di ottobre, un imponente convoglio dell'esercito di Bamako sostenuto dal gruppo russo aveva lasciato Gao per dirigersi verso la regione di Kidal con l'obiettivo di occupare le basi militari che la Missione di stabilizzazione integrata multidimensionale delle Nazioni unite in Mali (Minusma) si apprestava a lasciare. I gruppi armati a prevalenza tuareg avevano invocato gli accordi di pace di Algeri del 2015 per rivendicare l'attribuzione delle installazioni abbandonate. Violenti scontri avevano avuto luogo ad Anéfis e a Tessalit. Pur controllando il terreno, alla fine i ribelli hanno dovuto ripiegare di fronte all'esercito maliano e ai mercenari russi, che dispongono di una potenza di fuoco superiore grazie alla loro aviazione e ai loro droni. Da Kidal si sono ritirati senza combattere. Questo conflitto nel nord del Mali dura in realtà da cinquant'anni. Per comprenderlo, è necessario ripercorrerne la storia.

Il 27 marzo del 1996, a Timbuctù, migliaia di armi deposte dai ribelli tuareg e moreschi arabizzanti sono state bruciate davanti alle autorità e ai rappresentanti dei movimenti per simboleggiare la fine delle ostilità. Anche se il monumento della Fiamma della pace eretto per l'occasione esiste ancora, la pace non è durata. Nel 1990, alcuni giovani tuareg ritornati dalla Libia avevano scatenato una ribellione. In Libia i tuareg erano fuggiti per scampare alle violenze perpetrate da Bamako contro le loro comunità del nord in seguito alla rivolta del 1963 contro il giovane Stato, sorto in parte sul loro territorio. Lì si erano uniti all'esercito di Muammar Gheddafi in cerca di mercenari per condurre le proprie guerre, in particolare contro il Ciad, e nelle caserme avevano incontrato altri tuareg del Niger, con cui avevano sviluppato una coscienza nazionale, creando movimenti strutturati e una cultura comune chiamata *teshumer*, nome formato a partire dalla parola francese *«chômeur»* («disoccupato»), che il gruppo musicale Tinariwen simboleggia ancora oggi (1).

All'inizio, il sollevamento, che vedeva coinvolti membri delle diverse componenti della società tuareg e delle popolazioni moresche del nord del Mali, l'Azawad, era unito attorno alla rivendicazione dell'indipendenza o dell'autonomia. Dopo aver messo in rotta l'esercito maliano, tuttavia i ribelli si erano divisi su basi tribali ed erano rapidamente entrati in conflitto tra loro. Nel gennaio del 1991, a Tamanrasset, in Algeria, era stato raggiunto un primo accordo tripartito per il cessate il fuoco tra il governo del Mali, Iyad Ag Ghali, rappresentante del Movimento popolare dell'Azawad (Mpa) costituito da tuareg ifoghas della regione di Kidal, e il Fronte islamico arabo dell'Azawad (Fiaa), composto da mori delle regioni di Gao e di Timbuctù. L'accordo, che non prevedeva alcuno status speciale per l'Azawad, era stato firmato in assenza di altri movimenti. *«Iyad Ag Ghali ha avuto il sostegno dell'Algeria, che gli ha assicurato risorse militari e finanziarie, spiega Hélène Claudot-Hawad, antropologa e direttrice di ricerca presso*

il Centro nazionale di ricerca scientifica (Cnrs). *L'Algeria ha sempre fatto in modo che non si instaurasse alcuna unione politico-militare tra i tuareg, ostacolando la loro aspirazione all'indipendenza. Questo in nome dei suoi interessi politici ed etnico-confessionali nel nord del Mali, che corrispondono alla sua stessa invenzione identitaria arabo-musulmana.»* Alcuni massacri di civili perpetrati dall'esercito avevano stroncato il cessate il fuoco sul nascere.

## Gruppi armati salafiti

Nel 1992 era stato firmato un nuovo accordo tra il governo di transizione presieduto dal colonnello Amadou Toumani Touré e tutti i movimenti ribelli sotto l'egida di Algeria e Francia (2). *«I ribelli avevano in mente l'indipendenza ma l'hanno messa da parte*

salafita, che sostenevano il jihad e l'instaurazione della sharia. Al Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi) era stata creata nel 2007 da alcuni algerini del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc). Il gruppo, con sede nel nord del Mali, aveva attratto nuove reclute grazie a ingenti risorse finanziarie e aveva come attività principale la presa di ostaggi. Il Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale (Mujao), composto da mauritani e saharawi, con sede nella regione di Gao, reclutava tra i fulani ed era dedito al contrabbando. Infine, c'era Ansar Dine (gli «Ausiliari della religione»), creato da Ag Ghali, uscito dall'Mnla dopo che i suoi dirigenti si erano rifiutati di integrare la sharia nel proprio programma politico. Ag Ghali si era convertito qualche anno prima all'Islam radicale dopo essere entrato in contatto con una setta salafita pakistana ben radicata in Mali. *«Poiché era carismatico e faceva parte di una grande famiglia nobile degli ifoghas, molti combattenti tuareg lo hanno seguito senza necessariamente aderire all'ideologia salafita, sottolinea Boilley. Altri membri di Ansar Dine sono stati attirati dal denaro.»* Il gruppo prospera finanziariamente grazie ai riscatti, a traffici vari e al sostegno dei paesi del Golfo.

L'Mnla si è associato ai gruppi salafiti, con i quali è riuscito a impa-

si è rischiesta la carneficina. Poiché alcuni ufficiali francesi avevano buoni rapporti con l'Mnla, hanno lasciato che il movimento prendesse la città. La decisione è stata vissuta dai soldati maliani come un'umiliazione. A quel punto sono ripresi i combattimenti tra l'esercito, i gruppi jihadisti, l'Mnla, gruppi armati tuareg e moreschi fedeli al governo e gruppi nati da scissioni dei movimenti jihadisti.

Per cercare di porre fine a questo caos, nel giugno del 2015 è stato concluso l'accordo per la pace e la riconciliazione denominato «accordo di Algeri», firmato dal presidente maliano Ibrahim Boubacar Keïta, dai ribelli raggruppati nel Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (Cma) e dai gruppi armati lealisti. I salafiti non sono rimasti fuori. Come il patto del 1992, l'accordo di Algeri prevedeva l'incorporazione dei combattenti in un esercito ricostituito, il ritorno dei profughi e una maggiore autonomia per le province del nord rispettose dell'unità nazionale. Minusma ha ricevuto l'incarico di sostenere la riconciliazione nazionale, di proteggere le popolazioni civili e di contribuire a ristabilire l'autorità statale su tutto il territorio. I suoi 15.000 effettivi, tra militari, poliziotti e impiegati, sono stati dispiegati in dodici basi sparse nel nord del paese. Nella lotta contro i jihadisti, l'esercito maliano è stato so-

in discussione il partenariato con la Francia, accusata di sostenere i gruppi armati. La nuova giunta si è avvicinata alla Russia e ha fatto appello ai mercenari della Wagner. Nel febbraio del 2022, la Francia ha deciso di dispiegare nuovamente la forza «Barkhane» fuori dal paese, anche se la giunta un mese prima aveva espulso il suo ambasciatore. Bamako a quel punto ha rotto gli accordi di difesa con Parigi e con i suoi partner europei. *«Questo governo militare populista e nazionalista persegue la riconquista della sovranità nazionale e rifiuta di cedere anche solo un centimetro di territorio a entità non fedeli al Mali, accusate di essere guidate a distanza dall'Occidente, spiega Yvan Guichaoua, ricercatore presso la Brussels School of International Studies. Questa ideologia è rafforzata da un avvicinamento alla Russia e da una corsa agli armamenti destinata a far riprendere le ostilità.»* L'esercito maliano e i mercenari della Wagner sono intervenuti congiuntamente nel nord del Mali, commettendo massacri come quello di centinaia di civili a Moura nel marzo 2022, ma non sono riusciti a fermare gli attacchi dei gruppi jihadisti. Intorno a Ménaka, le popolazioni tuareg sono state vittime di azioni violente da parte dell'Eigs.

Nel giugno del 2023, i dirigenti maliani hanno chiesto a Minusma di lasciare immediatamente il territorio e hanno rivendicato le sue basi. Sebbene né la giunta né i gruppi firmatari abbiano messo ufficialmente in discussione l'accordo di Algeri, esso di fatto è diventato obsoleto. Alla fine di agosto, l'esercito, composto ormai da diverse decine di migliaia di persone, dotato di un'aeronautica militare e supportato dalla Wagner, ha occupato la base di Ber, nella regione di Timbuctù, evacuata da Minusma. Dopodiché ha attaccato gli ex ribelli tuareg e moreschi raggruppati in una nuova coalizione: il Quadro strategico permanente per la pace, la sicurezza e lo sviluppo (Csp-Psd). La situazione è degenerata rapidamente e il Csp-Psd, invocando l'autodifesa, ha assaltato a sua volta diversi accampamenti dell'esercito maliano. Agendo nel quadro di un tacito accordo con i separatisti, lo Gsim di Ag Ghali ha aumentato i propri attacchi contro l'esercito maliano e i mercenari russi. A Bamako, invece, la giunta moltiplica le dichiarazioni trionfanti e sbarra la strada a qualsiasi negoziato accusando i dirigenti del Csp-Psd di terrorismo. Dopo la conquista di Kidal, a fine novembre, ha nominato un nuovo governatore: il generale El Hadj Ag Gamou, fondatore di un gruppo di autodifesa lealista composto da tuareg imghad, tradizionali avversari degli ifoghas di Kidal.

*«Ci prepariamo a combattere fino alla fine questa guerra che ci è stata imposta, ha avvertito Mohamed Elmaouloud Ramadane, portavoce del Csp-Psd. La Wagner e l'esercito perseguono una politica della terra bruciata contro le comunità moresche e tuareg. Vengono commessi massacri, i nostri villaggi e i nostri campi vengono saccheggiati e la popolazione è costretta a fuggire. Per noi è una guerra esistenziale.»*

Riusciranno i tuareg, divisi e senza alcun sostegno internazionale, a riconquistare parte del proprio territorio? L'Azawad sta sprofondando ancora una volta nel caos e nella guerra, senza alcuna speranza di pace.



KIDAL, MALI foto Ap

per privilegiare l'uguaglianza sociale ed economica, ricorda lo storico Pierre Boilley, professore presso l'università Paris-I (Panthéon-Sorbonne). *Il Mali era in una fase di democratizzazione e le persone di buona volontà non mancavano. Il patto del 1992 doveva consentire l'integrazione di una parte dei combattenti nei vari corpi in uniforme dello Stato. Prevedeva una sorta di autogoverno per le province settentrionali sotto la responsabilità dello Stato. Si era parlato anche di ripresa economica. Alcuni Tuareg ne hanno tratto qualche beneficio, ma in generale il patto non è stato applicato.»* Nuove rivolte scoppiate nel 2006 e nel 2009 hanno portato i pochi combattenti integrati nell'esercito a disertare. Secondo Claudot-Hawad, *«la Francia ha esercitato la propria influenza per impedire che gli accordi portassero all'acquisizione di diritti politici e a un'autonomia del Nord. Per perseguire questo obiettivo e per conservare il proprio peso politico, ha cercato di strumentalizzare alcuni gruppi armati.»*

Nel 2011, migliaia di tuareg che si erano nuovamente uniti all'esercito di Gheddafi hanno approfittato della caduta del regime di Tripoli per impossessarsi di grandi scorte di armi e sono tornati nel nord del Mali per proclamare l'indipendenza. Era appena nato il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla). Quest'ultimo ha però dovuto fare i conti con altri gruppi armati, di orientamento

dronirsi di diverse basi dell'esercito maliano, scarsamente motivato e poco equipaggiato (3). I gruppi salafiti hanno imposto i propri metodi: decine di prigionieri militari della guarnigione di Aguelhoc sono stati trucidati. Nel marzo del 2012, un gruppo di ufficiali ha rovesciato il presidente maliano Toumani Touré, rimproverandogli di non aver saputo gestire la crisi e di aver intrattenuto torbidi rapporti con i gruppi jihadisti e i trafficanti attivi nel nord. Pochi giorni dopo il colpo di Stato, l'esercito maliano, diviso e indebolito, si è sbandato. L'Mnla e i gruppi armati salafiti hanno allora assunto il controllo di Kidal, Timbuctù, Gao e di due terzi del territorio maliano. I ribelli tuareg, tuttavia, non conducevano più il gioco. Alla fine, i gruppi salafiti, che disponevano di più combattenti, di armi molto più potenti e di risorse importanti, li hanno a loro volta cacciati dalle città conquistate.

Nel gennaio del 2013, i jihadisti hanno deciso di marciare su Bamako. Le autorità hanno allora fatto appello alla Francia, che ha lanciato l'operazione Serval, fermando l'avanzata dei ribelli. L'esercito maliano, sostenuto dai militari francesi, si è quindi lanciato nella riconquista del Mali settentrionale, riuscendo però ad assumere il controllo solo di una parte del territorio. *«Durante l'avanzata, i militari francesi sono stati testimoni di massacri di civili commessi intorno a Timbuctù e a Gao, ricorda Boilley. A Kidal*

stenuto dall'esercito francese nell'ambito dell'operazione «Barkhane», che contava fino a 5.000 uomini. Nell'attesa dell'applicazione dell'accordo, il controllo dei territori settentrionali è stato tacitamente ripartito tra l'esercito maliano e i gruppi armati firmatari. A Bamako, il nuovo patto ha sollevato fin da subito molte perplessità (5).

## Mercenari della Wagner

I gruppi jihadisti hanno continuato a compiere atti violenti. Nel 2017, Ansar Dine, Aqmi, Katiba Massina e al Murabitun dell'algerino Mokhtar Belmokhtar hanno annunciato la loro fusione nel Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (Gsim) sotto la guida di Ag Ghali, che ha giurato fedeltà ad al Qaeda. Allo stesso tempo, l'organizzazione dello Stato islamico nel Grande Sahara (Eigs), nata da una scissione del Mujao, reclutava tra le emarginate popolazioni fulani e continuava a estendere la propria influenza nella regione di Ménaka. Come lo Gsim, suo concorrente, l'Eigs sostiene la sharia e si oppone alla spartizione del Mali.

Nell'agosto del 2020, il presidente Keïta è stato rovesciato da alcuni colonnelli che denunciavano l'insicurezza nel nord del paese. Nel maggio del 2021, un secondo colpo di Stato ha posto alla guida del Mali il colonnello Assimi Goïta, che ha messo

\* Giornalista.

(1) Si legga Hawad, «La resistenza asimmetrica dei tuareg», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2012.

(2) Si legga «Nouvel enlèvement des espoirs de paix dans le conflit touareg au Mali», *Le Monde diplomatique*, aprile 1995.

(3) Si legga Dorothee Thiénot, «Il blues dell'esercito maliano», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2013.

(4) Si legga Philippe Leymarie, «La crisi del Sahel fra trattativa e intervento», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2013.

(5) Nicolas Normand, «L'accord d'Alger entre Bamako et les rebelles armés a créé plus de problèmes qu'il n'en a réglés», *Le Monde*, 9 luglio 2020.

(Traduzione di Federico Lopiparo)



# Le elezioni statunitensi

segue dalla prima pagina

La Carolina del Sud è uno stato a maggioranza battista, ma ci sono le chiese frequentate dai neri e quelle frequentate dai bianchi. I battisti bianchi votano quasi tutti rosso (repubblicano); i neri, quasi tutti blu (democratico). Nelle chiese come quella di Dogan si mette spesso l'accento sul modo migliore per affrontare l'ingiustizia, sull'importanza di osservare un buon «stile di vita», sulla necessità di tenere viva la speranza. In questo Stato la proporzione di afroamericani è tra le più alte del paese: il 26% della popolazione.

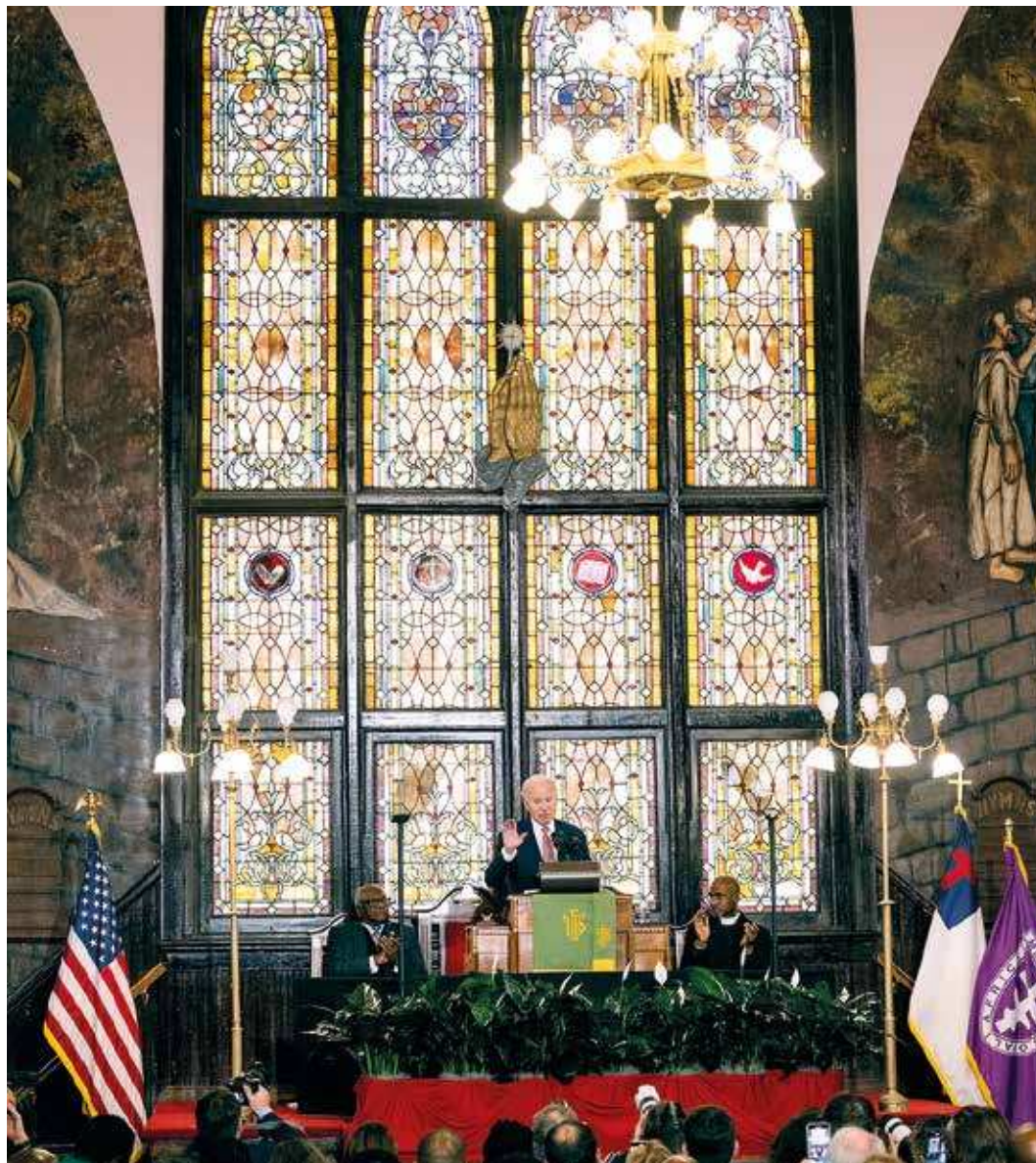
Nonostante la percentuale di neri (quasi tutti elettori democratici – nel 2008 il 99% ha votato per Barack Obama), lo Stato delle palme, com'è soprannominato, è un bastione quasi inespugnabile della destra. Obama vi ha perso con un ampio margine sia nel 2008 che nel 2012; Trump nel 2020 lo ha conquistato con il 55% dei voti. Quell'anno, sull'onda delle vittorie nel New Hampshire e in Iowa, Bernie Sanders nutriva grandi speranze di diventare il primo presidente socialista degli Stati Uniti. In Carolina del Sud, gli elettori delle primarie democratiche (aperte a tutti) gli hanno inflitto una cocente sconfitta dalla quale non si è ripreso (il 19,7% dei voti contro il 48,6% di Biden). Riconoscente, l'attuale presidente ha scelto proprio la Carolina del Sud, e non il New Hampshire come voleva la tradizione, per aprire ufficialmente le primarie democratiche del 2024, il prossimo 3 febbraio. Le primarie repubblicane vi si terranno il 24 febbraio (dopo il New Hampshire e il Nevada).

## Tema del giorno: la pazienza

Alle 10:25, il pastore Dogan inizia il suo sermone. Tema del giorno: la pazienza. «So che vorreste più denaro, ma più denaro spesso significa più problemi.» Approvazioni in sala. «So che lo volete questo bambino, ma a volte questo bambino piange!» Risate in sala. «Siate pazienti. Volete tutto in grandi pacchi ben confezionati, volete l'abbondanza, ma Dio opera a partire da piccole cose che crescono lentamente.» La sala si fa molto rumorosa. I «Si signore» si confondono con gli «Amen» che si uniscono agli «Oh sì». I fedeli sono venuti per vivere questo tipo di momenti, a metà tra uno spettacolo e una lezione. «Ciò di cui avete bisogno è solo un po' di fede, di speranza, di saggezza, di comprensione, e Dio farà il resto», grida il pastore. Le parole vengono proferite quasi senza respirare.

Dopo la messa, come un pugile che esce da un incontro, il pastore riprende le forze mandando giù a tutta velocità qualche cracker con delle fette di formaggio. È il momento giusto per chiedergli in che misura chiese come la sua influenzano il voto in Carolina del Sud. «Non vi dirò per chi voto. Non ne parliamo nella nostra chiesa. Non diciamo mai ai nostri membri per chi votare. Joe Biden è stato il vicepresidente di Barack Obama [dal 2009 al 2017] e quest'ultimo è ancora molto popolare nella nostra comunità. Penso che nel 2020 gli abitanti della Carolina del Sud abbiano votato per Biden principalmente a causa di questa filiazione.»

Il giorno prima. Stessa città, stesso movimento religioso, ma in una chiesa in cui i fede-



CHARLESTON, CAROLINA DEL SUD, 8 GENNAIO 2024. Joe Biden pronuncia un discorso nella chiesa dove, nel 2015, nove fedeli sono stati uccisi da un suprematista bianco foto Ap

li sono quasi tutti bianchi. Al nostro arrivo alla Christian Assembly Upstate, scopriamo che il Partito repubblicano ha organizzato una «mattinata di preghiera». Una quindicina di persone pregano «affinché gli agenti di polizia della contea di Greenville continuino a proteggere noi, le nostre case, le nostre famiglie e il nostro modo di vivere». Sola nera presente in sala, Yvonne Julian, presidente del «Gop» (il «Grand Old Party», soprannome del Partito repubblicano) di Greenville, ci racconta cosa la preoccupa: «I democratici, gli omosessuali, i marxisti e gli attivisti di Hamas si sono uniti contro la nostra cultura giudaico-cristiana, il nostro modello familiare.»

Le «manifestazioni per Hamas» che indignano Julian sono in realtà manifestazioni di solidarietà con gli abitanti di Gaza bombardati dall'esercito israeliano. Il 22 ottobre, un centinaio di persone si erano radunate in centro città. La donna ne è rimasta terrorizzata. «Hillary Clinton, Barack Obama, Joe Biden sono di sinistra e ci stanno attaccando. Vogliamo meno Stato, più responsabilità individuale. Oggi abbiamo a che fare con l'indottrinamento nelle scuole e nelle università. C'è anche questa corrente trans, omosessuale, che sta crescendo... Fa tutto parte di un piano per distruggere i valori dell'America.»

Julian, che ha fatto carriera alla Dow Chemicals, prende come esempio la Furman Univer-

sity, nella cittadina periferica di Travellers Rest. «La Furman è un caso emblematico di quello che chiamiamo wokismo. Tutte queste persone che vogliono imporre la propria visione del mondo, il proprio sesso, la propria storia... La settimana scorsa c'è stata una conferenza di una donna venuta a promuovere libri marxisti e omosessuali! [Una professoressa aveva tenuto una conferenza dal titolo «Decolonizzare l'arte contemporanea».] È venuta a provocare in un'università creata dalla Convenzione battista del sud!»

Julian voterà per Trump. Accusato di molteplici aggressioni sessuali e condannato per una di esse, il magnate dell'immobiliare non è certo un modello di pietà cristiana. «I suoi peccati risalgono a molto tempo fa, lo difende Jeff Davis, custode della sala ed ex operaio nel limitrofo stabilimento della Bmw. E poi non eleggiamo un prete, ma un presidente. L'ultimo prete eletto a questa carica è stato Jimmy Carter nel 1976 ed è stato catastrofico.» Per Julian, «più Trump riceve denunce e più diventa popolare.» In effetti, gli ottantuno capi di accusa a suo carico non sembrano aver intaccato l'adorazione di cui è oggetto, anzi.

La campagna del 2024 non è ancora partita. Sul versante democratico, Biden si candida per un nuovo mandato e nessun candidato minaccia di contendergli la nomina. Su quello repubblicano, Trump domina sfacciatamente i sondaggi. I quattro candidati che lo affrontano

– il governatore della Florida Ronald DeSantis, l'ex governatore del New Jersey Chris Christie, l'imprenditore Vivek Ramaswamy e l'ex governatrice della Carolina del Sud Nimrata («Nikki») Haley – sembrano condannati a un ruolo da comparse. Con una percentuale massima del 10% nei sondaggi interni del Gop, quest'ultima rischia di essere sconfitta anche nel suo stesso «feudo», dove Trump continua a godere di una popolarità inossidabile. Lo scorso luglio, uno dei suoi meeting nella cittadina di Pickens (3.400 abitanti) ha richiamato più di 50.000 persone.

Figlia di immigrati sikh del Punjab ed ex ambasciatrice statunitense presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ex governatrice della Carolina del Sud è però diventata la beniamina del mondo degli affari. A fine novembre, Ken Langone, fondatore di Home Depot, le ha dato il proprio sostegno, così come l'organizzazione Americans for Prosperity fondata dal miliardario Charles Koch. Per il padronato Haley rappresenta un'alternativa «moderata» a Trump, considerato imprevedibile o pericoloso. D'altro canto, nello Stato in cui è cresciuta, a metà dicembre aveva ricevuto il sostegno solo di cinque rappresentanti su 170 (più di 80 si erano espressi per Trump).

Situata a Greenville, la Furman University ricorda un villaggio privato, con un lago artificiale, uno stadio di football americano, un'arena di basket e aule ultramoderne. Il tutto non è a buon mercato: costa 50.000 dollari l'anno di retta, alloggio escluso. Davanti alla mensa del campus, Claire Jost e Will Sander, studenti di sociologia e di antropologia, gridano: «Un'università woke? Viene da ridere. «Woke» è una parola di destra creata dalla destra per la destra, per gli oppressori. Una persona oppressa non userebbe mai questo termine per parlare della propria oppressione.»

Entrambi guidano una cellula dei Giovani socialisti democratici d'America (Ydsa) nell'università e vantano già alcune vittorie. Per Jost si è trattato di un atto di forza durante un meeting del governatore DeSantis, che considera omofobo. Riuscendo a eludere la sicurezza, è salita sul palco e ha spiegato uno striscione. Si proclama «queer» e voterà per la prima volta il prossimo novembre. «Voterò Biden», spiega, «perché è il primo presidente a essersi recato a un picchetto di sciopero [quello di United Automobile Workers nel 2023] e perché sotto la sua presidenza il movimento sociale ha ottenuto delle vittorie: alla Ups, a Hollywood e nelle fabbriche di automobili.»

## Una sfortunata relatrice

Il suo collega, sulle stesse posizioni, può vantare come fatto d'armi l'aver impedito l'arrivo di un'intellettuale antifemminista invitata al campus dalla Tocqueville Society, un istituto finanziato da donazioni private e collegato con l'università. La sfortunata relatrice, criticata in un testo della Ydsa in cui si denunciava l'arrivo di un'intellettuale ferocemente transfobica che si erge a vittima», ha replicato ancora scossa in un testo rancoroso pubblicato dal *Wall Street Journal* il 27 marzo: «Non potete bandirmi, sono io che me ne vado.»

Al Community Tap, un bar alla moda a cinque minuti dal campus, i professori Nathan Brown e Brent Nelson si accapigliano ancora sull'argomento.

– «Alla Furman invitiamo tutti. È questo il ruolo di un'università!» esclama Nelson.

– «Hai ragione. Ma certo non inviteresti un razzista al campus per spiegarci che i bianchi sono più intelligenti dei neri!», risponde Brown. E gli intellettuali cristiani rifiuterebbero di avere nelle proprie università docenti contrari alla propria religione.»

Una smorfia, un sorso di birra e i due professori si salutano educatamente.

Brown, democratico, pensa di votare alle primarie del Partito repubblicano che si terranno il 24 febbraio. In molti Stati questa cosa è impossibile, ma non nella Carolina del Sud. «Voterò sicuramente per Nikki Haley. Bisogna evitare un altro mandato di Trump e lei è molto più assennata. Ma votare alle loro primarie comporterà ricevere tonnellate di e-mail in difesa delle armi o contro l'aborto. È questo che mi scoccia.»

Prima di congedarsi, Nelson, repubblicano, ci tiene a condividere con noi la sua analisi



origini

### AFFERRARE UN'OMBRA Vita di Jim Thorpe Tommaso Giagni

Minimum Fax, 2023, 16 euro

La sua sepoltura nel 1953 diventa un affare di Stato anche se si tratta di uno sporco selvaggio: il corpo gira qua e là, viene venduto al miglior offerente. E dopo 100 anni ancora si litiga per le sue medaglie olimpiche. Lui si chiama Jim Thorpe, anzi no: il cognome è giusto ma il nome è James Francis però «per la fede cattolica» della madre sarà battezzato Jabus Franciscus. Lui preferisce il nome in lingua Sauk cioè «*Wa-tha-sko-shuk*» (letteralmente: «Luce dopo il fulmine») di solito abbreviato in «*Wa-Tho-Huk*» ovvero «Sentiero luccicante». Insomma è un nativo americano? Sì e no. La sua origine è certamente fra i Sac e Fox; imparentato per via di madre a Falco Nero, «un

grande guerriero vinto». Però il padre – un tipaccio – è bianchiccio, «di lontane radici inglesi» e frequenta i Sac e Fox dopo essere stato congedato: li trova un lavoro da fabbro e segue i Nativi nella «ennesima deportazione governativa» (in quella terra che poi si chiamerà Kansas) diventando uno di loro, quando sposa «*No-ten-o-quah del clan del Tuono*». In tutto questo casino – fra razzismi e retorica, soldi e povertà – una certezza: risultati alla mano, Jim Thorpe è il più grande atleta dei tempi moderni. Si dirà che queste classifiche valgono poco ma chiunque faccia quattro conti può vedere che il non allenato Thorpe fa risultati eccezionali quasi in ogni gara del Decathlon (era la prima volta olimpica) ma anche del Pentathlon (specialità che non esiste più) alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912. Pur stanco, prende parte ad altre finali: è quarto nel salto in lungo e settimo nel lungo,

due gare che gli piacevano poco. Non ha torto il re Gustavo V quando premiandolo scandisce: «*Signore, lei è il più grande atleta del mondo*». Campione di certo ma «signore»... non per tutti: negli Usa molti lo odiano anche perché in ogni gara «umilia» i bianchi, pretesa razza superiore. Così si inventano che è un professionista e gli tolgono le medaglie (d'oro puro... e sparite, non si quando). Inizia una lunga storia – non del tutto conclusa – che Tommaso Giagni racconta benissimo fra romanzo (chiarendo che tutto è documentato: «*battute, riflessioni, descrizioni*») e biografia di una nazione. Obiezione: non è troppo sostenere che la vicenda di Thorpe si identifica, nel bene e nel male, con la storia degli Stati Uniti? No e infatti il peggior presidente degli Usa, Richard Nixon, proclamò il 16 aprile «*Jim Thorpe Day nazionale*». Altri, migliori o persino peggiori di Nixon, hanno tirato «l'om-

bra» di Thorpe verso di loro, sperando di ricavarne luce riflessa. Le medaglie tolte gli vengono ridate solo nell'estate 2022. Eppure nel 1951, quando è ancora vivo, Hollywood gli dedica un film – protagonista Burt Lancaster – intitolato «*Jim Thorpe All-American*» che il traduttore italiano, più razzista della norma, preferì ribattezzare «*Pelle di rame*».

Giagni intreccia questa vicenda con molte storie parallele o contingenti: dalla «*società segreta di lavoratori irlandesi*» Molly Maguire di fine '800 a un'altra atleta straordinaria come Babe Didrikson: due ori e un argento alle Olimpiadi del 1924 ma pericolosamente lesbica e forse peggio – infatti l'associazione Golf del Texas si indignò di ospitarla in alcune gare – «*figlia di camionista*». Eccelleva in ogni sport «*Wa-tha-sko-shuk*» (disse, senza esagerare: «*li ho provati tutti*») così che ancora oggi si discute: un superuomo o semplicemente «*più che umano*»?

GIANNI BOCCARDELLI



IN CAROLINA DEL SUD

# sono piene di insidie

delle primarie democratiche del 2020. «Bernie Sanders è visto come uno yankee, un tipo del Nord, qualcuno che parla ai bianchi di sinistra da oltre quarant'anni. Joe Biden ha trascorso molto tempo a fare campagna elettorale nelle chiese nere della Carolina del Sud. Si è fatto osannare da Obama. E soprattutto, ha ricevuto il sostegno dell'establishment nero, compreso quello di James Clyburn, un attivista per i diritti civili molto popolare.» Clyburn è anche un potente parlamentare a Washington.

Una lunga strada fiancheggiata da boschi di abeti tappezzati di foglie autunnali. Torri dell'acqua, file di cartelloni pubblicitari, scoiattoli che si arrampicano e casette in legno adornate da verande che ospitano una sedia a dondolo o una panchina. A volte, una bandiera confederata, simbolo sudista. Sull'autostrada che porta ad Anderson, una cittadina di medie dimensioni della contea a cui dà il nome, si incontrano cartelloni con su scritto «Pentitevi»; «Perdona i nostri peccati, Gesù, salva la nostra anima». Questo è il cuore degli Stati Uniti rurali, bianchi, cristiani e repubblicani che votano per Trump. Qui, nel 2020, ha ottenuto più del 70% dei voti.

Di fronte al tribunale si staglia un monumento alla gloria dei soldati confederati. La statua di un generale sovrasta la strada con questa iscrizione incisa nel marmo: «I soldati che vestivano di grigio e sono morti con Lee erano nel giusto.» Nel 2020, in seguito all'omicidio di George Floyd, una manifestazione ha chiesto la rimozione di questo monumento. «Non abbiamo potuto farci nulla, lamenta Chris Salley, un democratico locale. Questa statua non rappresenta noi neri, ma chiaramente qui piace a molti.»

Per Salley le prossime primarie democratiche non promettono bene: «Ho passato molto tempo a cercare di convincere i neri a votare, ma a che pro? Non ci sarà alcuno sfidante per Biden. Perché perdere tempo a convincere le persone a votare per qualcuno che non le rappresenta?» Ai suoi occhi il problema principale è l'astensionismo e il disgusto diffuso per entrambi i partiti al potere. Nella sua contea, la partecipazione alle primarie democratiche del 2020 è stata di 13.300 votanti su 120.000 iscritti.

Salley, che alla fine di ottobre dirigeva il Partito democratico della propria contea, se n'è andato sbattendo la porta per protestare contro il sostegno del presidente Biden e delle élite democratiche al bombardamento israeliano di Gaza. «Non accetto che si rifiutino di esigere un cessate il fuoco», spiega. Voterà comunque per «Biden o per chiunque vinca le primarie».

Consulente part-time per una fondazione che difende la causa animalista, d'ora in avanti intende dedicare la propria attività politica al sostegno dell'«unico sindacato veramente attivo nella Carolina del Sud», l'Union of Southern Service Workers (Ussw). «Vado nei Waffle Houses, nei McDonald's, nei Subway e cerco di far passare l'idea che esiste un sindacato che lavora per migliorare le loro condizioni di lavoro. In uno Stato ostile ai sindacati come questo, è un'impresa molto difficile. Le persone con cui parlo hanno paura di essere licenziate se vengono viste discutere con un sindacalista.» Nel 2023, la Carolina del Sud ha registrato solo sei scioperi, tutti concentrati nel settore dei servizi. Il suo tasso di sindacalizzazione dell'1,7% è il più basso del paese.

A Columbia, dietro alle vetrine di un Waffle House, Trinity, Zen, Melissa e Alston sono impegnati a lavare i piatti, a cucinare i waffle nelle loro padelle e a rigirare fette di bacon sulla piastra. Una di loro racconta che la sera prima dei clienti ubriachi hanno fatto cadere i loro piatti di patate col ketchup; un altro comunica che un membro della sua famiglia ha il cancro. Sembra che si conoscano bene e i loro sono clienti abituali. Tutto è calmo e tranquillo finché non pronunciamo la parola della discordia: sciopero. «Non abbiamo commenti da fare. Le chiediamo di pagare il suo pasto e di andarsene. Se vuole parlare di questo, chiami la direzione della comunicazione dell'azienda.»

L'8 luglio del 2023, i dipendenti di Waffle House sostenuti dall'Ussw hanno incrociato le braccia, esasperati dal drenaggio quotidiano di 3,15 dollari in spese per i pasti dalla loro già magra retribuzione. In deroga alla legge che impone un salario minimo federale di 7,25 dollari l'ora, ai dipendenti che ricevono mance il datore di lavoro paga solo 2,17 dollari l'ora. Thomas Dixon, attivista sociale a Charleston, spiega le difficoltà legate al suo impegno: «Nella Carolina del Sud, uno sciopero consiste al massimo in una breve sospensione del lavoro o in una manifestazione di un'ora o due, una

giornata al massimo. I datori di lavoro hanno il diritto di licenziare le persone senza motivo. Che il dipendente abbia quindici anni o quindici minuti di esperienza non cambia nulla. È quello che è successo a me. Ho lavorato per undici anni nella cucina di un ristorante di Charleston. Avevo trovato quel lavoro dopo essere uscito dal carcere, durante il mio periodo di libertà condizionale. Un bel giorno, il capo mi ha licenziato perché stavo aiutando altri dipendenti.» Lo incontriamo sulla terrazza di uno Starbucks a Charleston dove, da qualche tempo, i dipendenti ricevono 15 dollari l'ora. Qualcosa di inimmaginabile solo cinque anni fa.

Lo scorso 4 novembre, al barbecue repubblicano destinato a raccogliere fondi per Matthew Leber, candidato alle elezioni per il Senato del prossimo giugno, il suo slogan da ex militare in Bosnia era già pronto: «Abbiamo abbastanza parlamentari avvocati nella Carolina del Sud, ci serve qualche paracadutista.» L'uomo ci dà un'informazione che permette di capire come la destra riesca a vincere in località in passato in mano al Partito democratico come Charleston, ex capitale della schiavitù: «Il distretto è stato riorganizzato nel 2022». La pratica del gerrymandering (il ridisegnamento dei confini dei collegi), è infatti ampiamente utilizzata dai repubblicani per contrastare la progressione demografica dei loro avversari (si legga il riquadro a pagina 8).

Leber e sua moglie sono ancora sotto shock. Il giorno prima, lo sciopero nazionale lanciato durante l'estate dal sindacato United Auto Workers (Uaw) si era concluso con una vittoria: un aumento salariale del 25% entro il 2028 in Ford, Stellantis e General Motors. «Il prezzo delle automobili aumenterà di almeno 900 dollari», esclama indignato il candidato. Questo accordo comporta solo costi aggiuntivi. È perché nella Carolina del Sud non abbiamo sindacati che così tante aziende vogliono stabilirsi da noi: Boeing, Volkswagen, Mercedes, Michelin...» Il produttore francese di pneumatici è il secondo datore di lavoro dello Stato. Per quanto riguarda la Volkswagen, lo scorso marzo l'azienda ha ricevuto un sussidio statale di 1,3 miliardi di euro in cambio della promessa di quattromila posti di lavoro in una fabbrica di Suv elettrici vicino a Columbia.

Alle primarie repubblicane del 24 febbraio Leber voterà per Vivek Ramaswamy, un giovane ed estremamente ricco uomo d'affari di origine indiana. Dato a meno del 5% nei sondaggi (rispetto al 60% di Trump), questo liberista radicale porta avanti una campagna contro il multiculturalismo, cosa che non lo distingue più di tanto dai suoi concorrenti. D'altra parte, è il più contrario di tutti a qualsiasi aiuto all'Ucraina e il meno fanatico nei confronti dello Stato di Israele, che ritiene capace di difendersi da solo: «Gli Stati Uniti non dovrebbero impegnarsi in alcun



modo in paesi diversi dal proprio», ha dichiarato nell'agosto del 2023. Il 7 dicembre, in Alabama, durante un dibattito televisivo con i suoi tre avversari, Ramaswamy ha ottenuto un grande successo chiedendo a Haley di nominare le province ucraine occupate dalla Russia: «Guardate!, ha esclamato l'imprenditore, indicando il volto imbarazzato della candidata rimasta in silenzio. Guardate questa espressione vuota. Non ha idea di quali siano i nomi di queste province, ma vuole mandarci le nostre truppe a combattere [i russi].»

## Nel cortile di una birreria

Se Trump vicesse le primarie, Leber a novembre lo sosterebbe a malincuore: «Il partito repubblicano probabilmente avrebbe potuto sbarazzarsi di lui se i democratici non lo avessero attaccato così tanto. Lo hanno reso una vittima e la gente farà blocco attorno a lui. Trae vantaggio dalla sua aura di intrepido combattente alla Robin Hood. Sarà difficile da battere.»

Siamo ancora a Charleston. Nel cortile di una birreria, una ventina di attivisti democratici si riunisce attorno al presidente locale del partito, Sam Skardon, per risolvere il proprio morale in vista delle trenta elezioni locali che li separano dalla scadenza di novembre. «Presto eleggeremo il consiglio della contea, la Camera, il Senato, ci saranno anche lo sceriffo della contea, il cancelliere, il tesoriere, il comitato direttivo del sistema di gestione dell'acqua, poi ci saranno le elezioni per il Congresso, ecc. Le vere questioni delle prossime grandi elezioni saranno "kitchen table issues", preoccupazioni della vita quotidiana. Tasse, inflazione, salari molto bassi... Il bilancio economico di Joe Biden è il migliore dai tempi di Franklin Roosevelt! Il modo in cui ha investito nelle infrastrutture stradali e portuali, nonché nella diffusione di una rete internet ad alta velocità è un grande successo.»

## Un bastione del Partito repubblicano

Nel dicembre del 1860, la Carolina del Sud è stato il primo Stato a proclamare la propria separazione dall'Unione per mantenere la schiavitù. La guerra di secessione statunitense sarebbe iniziata l'anno successivo a Charleston, porto in cui sbarcava il 40% degli schiavi africani diretti negli Stati Uniti. Nel conflitto è morto un terzo dei cittadini della Carolina del Sud in età per combattere. Una volta «liberati» gli schiavi, che costituivano la maggioranza della popolazione, è seguita una rigorosa segregazione razziale. Quasi tutti i neri sono stati esclusi dalle urne: nel 1944, appena il 5% dei residenti ha votato alle elezioni presidenziali.

Per lungo tempo roccaforte democratica, come la maggior parte degli stati del Sud (fino agli anni '60 i democratici erano visti dai bianchi come il partito della segregazione), la Carolina del Sud ha sempre votato repubblicano alle elezioni presidenziali tranne nel 1976, quando ha vinto l'ex governatore della Georgia Jimmy Carter. Lo Stato, popolato oggi da 5,3 milioni di abitanti, conta la più alta percentuale di neri negli Stati Uniti (26,3%, contro un 69% di bianchi e a un 6,6% di latinoamericani). Sebbene uno dei suoi due senatori, Tim Scott, sia nero e repubblicano, gli elettori afroamericani votano in massa democratico. Nel 2012, il 99% di loro ha accordato un secondo mandato al presidente Barack Obama, mentre il 78% dei bianchi ha votato per il suo avversario, il repubblicano Mitt Romney, che ha riportato la vittoria nello Stato.

La Carolina del Sud è politicamente divisa tra la sua costa e l'entroterra. La città e la contea di Charleston costituiscono dei bastioni democratici: Joseph Biden vi ha ampiamente sconfitto Donald Trump nel 2020. Tuttavia, lo scorso novembre, la vittoria del repubblicano William Cogswell alle elezioni municipali ha causato un mini-terremoto politico. Charleston era democratica dal 1870.

L'entroterra e soprattutto il nord-est sono feudi conservatori. «In tutto lo Stato ci sono solo quattro o cinque distretti in cui la competizione elettorale è aperta. Gli altri danno sempre risultati molto netti, 70/30 per l'uno o per l'altro. È a causa dell'uso irregolare della risuddivisione dei collegi elettorali», afferma Sam Skardon, presidente del Partito democratico di Charleston. Il ridisegnamento dei confini dei collegi consente alla destra di aumentare la propria influenza, anche quando già vince di larga misura. Nel 2022, nella regione di Charleston, 30.000 elettori afroamericani sono stati spostati dal distretto 1 al distretto 6 per consentire al «Grand Old Party» di assicurarsi ancora più seggi alle prossime elezioni. Attualmente è pendente una causa davanti alla Corte suprema per risuddivisione dei collegi elettorali in base all'appartenenza etnica.

J.B.

Nella contea, nel 2020, Biden ha vinto con un margine di tredici punti (55,5% contro 42,6%). «Dobbiamo mantenere questo vantaggio e garantire la sua rielezione il prossimo novembre! E per questo abbiamo bisogno di voi, donne! Parlate con le vostre sorelle, le vostre cugine, i vostri vicini ma anche con i vostri capi affinché accettino di lasciarvi del tempo per impegnarvi!» Impegnarsi, ma come? L'indomani alle 18:00, davanti a un lussuoso albergo della città, si terrà l'incontro di Moms for Liberty («Mamme per la libertà»), un'organizzazione ultraconservatrice che lavora per vietare alcuni libri nelle scuole. Merrill Towns Chapman, militante del partito, riprende a parlare: «Stanno cercando di rimuovere l'insegnamento della storia dei neri o i libri che trattano di sessualità, sia dai programmi scolastici che dalle biblioteche pubbliche. Ad esempio, attaccano Uomini e topi di John Steinbeck. Quindi venite con i telefoni carichi. Avremo bisogno delle vostre torce. Portatevi indumenti dai colori chiari e riflettenti, la polizia è già stata avvisata!»

Il giorno dopo, all'ora stabilita, nel parcheggio dell'hotel alla periferia di Charleston la luce inizia a scemare lasciando ai fari delle auto il compito di illuminare il piccolo gruppo di una quindicina di manifestanti, sorvegliati da diversi agenti di polizia. I militanti hanno appeso dei cartelli sugli alberi: «Quali libri vieteranno?»; «Bandite l'intolleranza, non i libri»; «Stop al nazionalismo cristiano». Nelle ultime elezioni, le «Mamme per la libertà» hanno preso il controllo del consiglio scolastico della contea di Charleston (e di quello della contea vicina).

Creata da due conservatrici della Florida nel gennaio del 2021 per opporsi all'uso di mascherine anti-Covid nelle scuole, l'organizzazione afferma di avere più di 110.000 membri sparsi in 45 Stati. Il dato non è molto impressionante se paragonato agli iscritti ai due sindacati degli insegnanti, che contano 5 milioni di iscritti. Ma nei consigli scolastici e nelle biblioteche pubbliche si parla solo di «Mamme per la libertà».

Chiuse all'ultimo piano dell'albergo, le troviamo che sistemano la sala. Su un tavolo è esposta una decina di libri. Shannon Berlinsky, neoletta nel consiglio scolastico della contea, si rivolge a noi senza lasciarci il tempo di farle una sola domanda: «Non siamo naziste. Alcune di noi sono ebre. Amiamo gli insegnanti, amiamo anche i bibliotecari! Non siamo neanche anti-omosessuali. Vogliamo solo vietare ogni riferimento alla sessualità nelle scuole dei nostri figli.» «Difendiamo l'innocenza dei nostri bambini», aggiunge la presidente Tara Wood.

Lisa si unisce alla discussione: «Guardate questo libro, un vero appello alla pedofilia! È disponibile a scuola per i ragazzi dai 12 ai 15 anni!» Tiene in mano un fumetto intitolato Flamer, di Mike Curato, in cui le «Mamme» hanno contato attentamente le parole ritenute provocatorie. Si dimentica di specificare che il libro non è nel curriculum scolastico e che si trova solo in alcune biblioteche in cui è stato previamente approvato dal personale docente. A sentire i repubblicani, questa guerra culturale sarà al centro delle prossime elezioni presidenziali. Per almeno tre anni, la «censura woke» è stata uno dei loro cavalli di battaglia. Ma le purghe sono sempre più accettabili quando si ha il ruolo dell'inquisitore.

Bonnie Cleaveland, psicologa, recentemente licenziata dal suo incarico di direttrice sanitaria scolastica della contea di Charleston, confessa la propria preoccupazione: «La Carolina del Sud è già uno degli Stati più conservatori su questi temi. A scuola l'educazione sessuale è vietata. È illegale insegnare ai ragazzi come indossare il preservativo. È anche illegale parlare di sesso prima del matrimonio...» Questo bigottismo puritano colloca la Carolina del Sud tra gli Stati con il maggior numero di gravidanze indesiderate tra gli adolescenti. Cleaveland è angosciata: «Se i repubblicani volessero instaurare un'autocrazia, saprebbero come farlo.»

JULIEN BRYGO

(Traduzione di Federico Lopiparo)



DALL'OCCUPAZIONE GIAPPONESE ALLA DITTATURA DI CHIANG KAI-SHEK

# Taiwan, narrazioni di guerra

Consegna di armi da Washington contro operazioni navali di Pechino, provocazioni del Congresso statunitense contro discorsi marziali del presidente Xi Jinping, mentre si avvicinano le elezioni generali del 13 gennaio a Taiwan, si acuiscono le tensioni tra Stati Uniti e Cina. In loco, può nascondersi la rivalità geopolitica dietro ad altre discussioni, che dividono la società attorno alla sua «identità profonda»

ALICE HÉRAIT \*

«**Q**uando guardiamo una statua possiamo decidere se vederla solo una statua. Ma possiamo anche scorgere un simbolo. Questo varia a seconda delle persone.» Al memoriale di Chiang Kai-shek, il dirigente che ha trasferito il governo della Repubblica di Cina in territorio taiwanese a seguito della vittoria dei comunisti sul continente nel 1949, un funzionario tenta di minimizzare le vivaci discussioni attorno alla figura dell'ex dittatore (1945-1975). Rifiuta di fornire il proprio nome e ulteriori pareri personali sul generalissimo, figura chiave della storia dell'isola: «Oggi, il memoriale è una soggetto estremamente sensibile, nessuno risponderà alle vostre domande senza un impegno a proteggere l'anonimato», assicura.

Il monumento, luogo emblematico della capitale taiwanese, si staglia nel centro del quartiere amministrativo di Taipei, di fronte alla biblioteca nazionale. Il visitatore vi accede passando sotto un arco, sul cui frontone si legge «Piazza della libertà». Successivamente, si muove tra due giganteschi edifici di architettura cinese, il teatro e la sala concerti nazionali, per salire, quindi, poco meno di un centinaio di gradini, fino a scorgere l'immensa statua di bronzo che raffigura l'ex presidente. Il memoriale sovrasta la piazza. Al suo interno, la scultura è sorvegliata per tutto il giorno da due soldati, con un cambio della guardia a cadenza oraria, su cui si soffermano, curiosi, gli stranieri di passaggio. È raro che i taiwanesi vengano ad assistere allo spettacolo.

Da alcuni anni, tuttavia, sono state apportate delle modifiche agli spazi espositivi, dove è ancora possibile ripercorrere le grandi tappe della vita di Chiang Kai-shek e osservare alcuni suoi effetti personali; tuttavia, la superficie è stata dimezzata e sono stati inseriti approfondimenti sulle violazioni della libertà di stampa e la repressione sotto la legge marziale. Una scelta del tutto inedita, finora, poiché sono sempre stati taciuti i periodi di «terrore» che hanno caratterizzato questa dittatura – dall'esecuzione degli oppositori, alle purghe, passando per la polizia segreta.

## «Dopo i cani, i maiali»

«Questo tipo di mostra dovrebbe essere organizzata in musei dedicati, non in un memoriale», afferma con irritazione Yin Tai che, per oltre vent'anni, ha organizzato le visite guidate insieme ad altri volontari. Oggi, come parte di loro, si rifiuta. Questo settantatreenne, proveniente da una famiglia scappata dal continente con le truppe della Repubblica cinese, è un sostenitore del Kuomintang (Partito nazionalista cinese, Kmt), la formazione di Chiang Kai-shek, all'opposizione dall'arrivo al potere nel 2016 della presidente Tsai Ing-wen, rappresentante del Partito democratico progressista (Pdp).

Inaspettatamente, le due formazioni tradizionali della democrazia taiwanese si contrappongono sull'eredità storica del generalissimo. Su un'isola lacerata dalla questione dei rapporti con la Cina continentale, ci si sarebbe potuti aspettare che i sostenitori del dirigente politico responsabile della rottura con la Repubblica popolare fossero anche i più ostili a Pechino. Niente di

più sbagliato. Poiché Chiang Kai-shek, pur incarnando l'opposizione ai comunisti, rappresenta anche l'idea di una continuità identitaria tra il continente e l'isola. Ovvero, la posizione assunta ormai dal Kmt, al quale alcuni rimproverano di fare gli occhi dolci agli avversari di un tempo. Dal canto suo, il Pdp, che gode del favore occidentale in un contesto caratterizzato dallo scontro tra Washington e Pechino, giustifica il suo progetto di indipendenza, insistendo sulla differenza intrinseca che esisterebbe tra cinesi e taiwanesi.

«Pensiamo che Chiang Kai-shek abbia fatto bene più che male a Taiwan», ci spiega Yin. Difendendo la figura del dittatore, sicuramente pensa alla sua storia familiare, simile a quella di molti discendenti di rifugiati del continente, dopo la sconfitta con i comunisti, che ancora vedono nella Repubblica popolare cinese il paese natale perduto. Questi *waishēngrén* («venuti da una provincia esterna»), come vengono chiamati ogni tanto, in base ai sondaggi dichiarativi rappresenterebbero il 14% della popolazione taiwanese. Le popolazioni indigene raggiungerebbero il 2%, mentre i cosiddetti taiwanesi «discendenti» – *benshengren*, cinesi la cui presenza è attestata sull'isola prima della colonizzazione giapponese (1895-1945) – costituirebbero l'84%. Un elevato numero di questi ultimi ritiene che l'esistenza di Taiwan come entità a pieno titolo non sia più all'ordine del giorno. Molti di loro votano il Pdp, che si è speso per mettere in valore un'identità taiwanese con una traiettoria nettamente distinta da quella dei cinesi del continente.

Una parte considerevole, ma non la totalità. È il caso di questa dipendente del memoriale, *benshengren*, secondo cui l'identità dell'isola affonda le proprie radici in Cina. «Naturalmente, va attribuita a Chiang Kai-shek la responsabilità delle sue azioni, commenta anonimamente. Ma non bisogna dimenticare del tutto il suo contributo alla società. Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, ha aiutato molti paesi e collaborato con gli alleati per resistere al Giappone e, più tardi, al Partito comunista.» Per questo motivo, la funzionaria esprime rammarico per le ultime modifiche apportate al memoriale: «All'origine non c'è l'intento di far capire meglio la storia ai visitatori, bensì un obiettivo puramente politico».

Tra i sostenitori dell'indipendenza, a irritare è l'esistenza stessa del memoriale: «Penso che questo luogo non dovrebbe esistere», spiega Shake, un'artista di 45 anni, secondo cui la nuova soluzione museale non è che un compromesso del Pdp. Discendente di una famiglia di *waishēngrén* – dunque con radici cinesi –, disdegna il regime di Pechino: uno dei suoi contributi è stata l'erezione di un gigantesco carro armato gonfiabile sulla piazza del memoriale in occasione dei 30 anni dalla repressione dei manifestanti di piazza Tiananmen a Pechino, nel giugno 2019 (1). «È stato prima della pandemia. I turisti cinesi erano ancora autorizzati a venire a Taiwan. E il memoriale di Chiang Kai-shek era un luogo imperdibile da visitare.»

Per l'artista, il generalissimo non è altro che un «dittatore»: «Non penso che abbia contribuito in alcun modo allo sviluppo di Taiwan» dichiara. Al pari di coloro che temono un intervento cinese, questa ferma avversaria dei regimi autoritari attribuisce il progresso dell'isola alla colonizzazione



TAIPEI, TAIWAN. Chiang Kai-shek Memorial Hall wikimedia

dell'impero giapponese. Nonostante la violenta repressione e i massacri che l'hanno caratterizzata... «La maggior parte dei taiwanesi era equiparata ai giapponesi. Non ha avuto modo di riflettere a quel che sarebbe diventata. Poi è arrivato il Kmt. Siamo stati proiettati nella guerra civile cinese.» Questa colonizzazione nipponica, messa in ombra dalla memoria delle atrocità del regime di Chiang Kai-shek, conserva un risvolto positivo per molti sostenitori dell'indipendenza dell'isola, come Shake.

«Il nazionalismo taiwanese nasce a quest'epoca. Il principale obiettivo era ottenere gli stessi diritti dei giapponesi, in una fase in cui i taiwanesi erano considerati cittadini di second'ordine. Ma non è stato un movimento indipendentista», spiega Vladimir Stojolan, storico francese associato all'università di Tamkang (Taiwan). Il quale prosegue: «C'è stata una fase di repressione seguita da una grande modernizzazione. Chi ricorda l'epoca del Giappone è nato nel periodo di minori tensioni». Inoltre, il Kmt ha cacciato l'occupante nipponico e instaurato un regime ancora più duro. Da cui il proverbio popolare: «Quando sono andati via i cani, sono arrivati i maiali».

Dunque, il memoriale di Chiang Kai-shek non è l'unico motivo controverso all'interno della società. A dividere i due principali campi politici è la storia del paese, e la visione sulla sua identità. Sebbene concordino nel mantenere lo status quo, ad allontanarli è l'idea stessa di nazione.

Il Kmt, al suo arrivo «de-giapponesizza» e sinizza l'isola a tappe forzate. Al principio di una «letteratura e un'arte anticomunista» che caratterizza la politica del Kuomintang a partire dal 1945, si aggiunge, negli anni 1960, un attacco contro la cultura locale: «Nelle scuole e nei luoghi pubblici, si proibisce l'uso dei dialetti locali», scrive Chang Bi-yu, docente presso la Scuola di studi orientali e africani (Soas) dell'università di Londra. Il teatro tradizionale taiwanese (...) e le arti popolari sono considerati rozzi e arretrati, e la storia taiwanese è pressoché assente dai manuali di storia» (2). In realtà, a partire dal 1937, il Giappone aveva adottato misure di assimilazione sociale e culturale identiche, ma con l'arrivo dei nazionalisti, la cultura cinese ha spodestato la cultura giapponese: «Quel che è cinese diventa sinonimo di ricercatezza, di bellezza e di magnificenza, al contrario di quel che è taiwanese, ritenuto volgare e stupido», prosegue Chang Bi-yu. Il Kmt nutre la speranza di riconquistare il continente. Alla morte

del dittatore nazionalista, e soprattutto dopo la revoca della legge marziale, nel 1987, questa politica culturale viene allentata. La visione insulare del passato si fa progressivamente strada negli ambiti scientifici e nelle scuole, parallelamente alla democratizzazione dell'isola.

«Quando il Partito nazionalista cinese inizia a far convogliare le proprie truppe a Taiwan, diffonde nell'isola le analisi costitutive della sua visione di presente e futuro», spiega Damien Morier-Genoud, professore associato all'università Grenoble-Alpes. «Gli studi storici su Taiwan, al pari dei programmi e dei manuali scolastici di storia, dovevano avallare il mito di una "Grande Cina" plurimillennaria e unificata.» Aggiunge, inoltre: «Proprio per far fronte a questa politica di indottrinamento del Kmt, impregnata di sciovinismo e nazionalismo cinese, gli oppositori del regime, presto raggruppati da una parte della comunità accademica, a partire dagli anni 1970-1980, hanno promosso l'elaborazione di una nuova narrazione del passato insulare».

## Altruismo statunitense

Così, si riaffaccia regolarmente una polemica sulla definizione dell'epoca giapponese: se prima degli anni 1990, i libri parlavano di «occupazione» giapponese (*riji*), quelli di oggi adottano il termine «regime» giapponese (*rizhi*). In compenso, sottolineano il costo, per i lavoratori, del «miracolo economico» taiwanese degli anni 1960, che l'epoca precedente presentava positivamente, attribuendolo alla pianificazione adottata dal governo.

Nel suo discorso di investitura del 2016, la presidente Tsai aveva promesso: «La storia non diventerà più Taiwan». Si era impegnata a lavorare su una riconciliazione nazionale, proseguendo il processo di giustizia di transizione avviato dal presidente Lee Teng-hui (Kmt) nel 1995. Questo iter si pone il fine di indennizzare le vittime del periodo autoritario (1947-1992) e del «terrore bianco» in seguito alle manifestazioni represses il 28 febbraio 1947, note con il nome di «incidente 228» (in riferimento al giorno di inizio, il 28 febbraio, ovvero 2/28): il violento arresto di una venditrice di sigarette di contrabbando aveva scatenato un'ondata di insurrezioni contro la dittatura, conclusasi con decine di migliaia di morti.

«Numerosi casi di omicidio non sono stati portati alla luce e non se ne conoscono, quindi, gli autori», affer-

ma con rammarico Shake, secondo cui è insufficiente il processo di giustizia di transizione, cui è affidato il compito di far emergere i crimini. Damien Morier-Genoud è più cauto: «Quanto meno, il comitato ha avuto il merito di desecretare alcuni importanti archivi per far luce sull'operato della polizia segreta di Chiang Kai-shek e di suo figlio Chiang Ching-kuo. Ma questo lavoro di investigazione prende necessariamente del tempo; oltre al rispetto della legge e della Costituzione, deve inserirsi nelle pratiche lunghe e rigorose di recupero delle testimonianze del passato e della riflessione di matrice storica».

Nella trasmissione «C ce soir» (France 5) dell'11 aprile 2023, François Wu, rappresentante di Taiwan in Francia, giustifica la natura indipendente dell'isola attraverso la sua storia: «Si parte da Chiang Kai-shek e Mao ma la storia di Taiwan inizia molto (...) tempo addietro. Le prime forme di potere insediatesi a Taiwan non erano del tutto cinesi, erano europee. (...) Va ricordato che in passato Taiwan non è mai stata puramente cinese, dal momento che i Qing non erano Hans puri (3)».

Per quanti restano legati all'idea di una Cina unificata, o per quanti dubitano della strategia di avvicinamento agli Stati Uniti, questo tipo di discorso è pericoloso. Un'analisi che altrove, viene definita «filocinese». Secondo Lin Fei-fan e Lii Wen, due rappresentanti del Pdp, chi si mostra diffidente nei confronti dell'alleato statunitense, viene additato come «cospirazionista». Sulla rivista statunitense *National Interest*, i due uomini politici osservano con rammarico come «siano emerse anche nel dibattito pubblico taiwanese narrazioni che descrivono con scetticismo e diffidenza il sostegno statunitense a Taiwan (4)». Un punto di vista, secondo loro, ispirato da Pechino e veicolato dal Kmt. Ne sono convinti, poiché, a parte Pechino, nessuno al mondo dubiterebbe dell'altruismo statunitense.

(1) Everington Keoni, «Photo of the day: inflatable tank man "pops up" in Taipei», *Taiwan News*, 21 maggio 2019.

(2) Chang Bi-yu, «De la taiwanisation à la dé-sinisation, la politique culturelle depuis les années 1990», *Perspectives chinoises*, Hong Kong, settembre-ottobre 2004.

(3) La dinastia Qing (1644-1912), che guida Taiwan, era di origine manciuriana. Gli Hans, gruppo etnico maggioritario in un paese che ne conta diverse decine, sono anche considerati costitutivi del popolo cinese storico.

(4) Lin Fei-fan e Lii Wen, «Skepticism toward U.S. support for Taiwan harms regional security», *National Interest*, Washington, DC, 15 maggio 2023.

(Traduzione di Alice Campetti)



UN BILANCIO CONTROVERSO PER L'ICONA JACINDA ARDERN

# Svolta a destra per la Nuova Zelanda

*Dopo la delusione delle speranze di progresso sociale suscitate dall'elezione dei laburisti nel 2017, a inizio dicembre, migliaia di manifestanti hanno sfilato nelle strade di Auckland e Wellington per difendere i diritti dei maori, minacciati dal programma del nuovo governo, senza dubbio il più conservatore della storia neozelandese*

OLIVER NEAS \*

Nell'ottobre 2017, il Partito laburista della Nuova Zelanda (Nzlp) torna al potere dopo nove anni all'opposizione. Alcune settimane prima delle elezioni, l'indice di gradimento della formazione di centrosinistra è ai suoi minimi storici. Sembra inevitabile la quarta sconfitta elettorale consecutiva. Ma, con un ultimo sforzo per limitare i danni, il capo del partito, Andrew Little, rinuncia e lascia il posto alla sua vice, Jacinda Ardern. L'effetto è immediato. La popolarità del Labour va alle stelle. Attraverso tutto il paese, folle euforiche affluiscono ai comizi della candidata, che rapidamente supera nei sondaggi il rivale della formazione al potere, il Partito nazionale neozelandese (Nznp, centro destra).

Ardern è carismatica e molto attiva sui social network. Ma la sua promessa di cambiamento è in rottura anche con l'ortodossia a cui il paese ha aderito, fino a quel momento, con zelo: «*Il neoliberalismo ha fallito*», dichiara durante la campagna elettorale, annunciando la volontà di combattere la povertà infantile e la crisi abitativa. Una volta eletta, diventa la più giovane dirigente del paese in centocinquanta anni – e la più giovane prima ministra del mondo –, con il sostegno del partito Prima la Nuova Zelanda (Nzfp) – socialmente conservatore ma antiliberista – e del Partito verde di Aotearoa (sinistra).

Sei anni dopo, il Labour subisce una schiacciante sconfitta. Ottiene meno del 27% dei voti alle elezioni dello scorso ottobre. Il nuovo primo ministro Christopher Luxon, un ex imprenditore, milionario, è oggi alla guida di un governo dipinto come il più a destra dagli anni 1990. Attorno al Nznp, la sua coalizione raggruppa il partito Act (ultraliberista) e il Nzfp, che in campagna elettorale ha preso di mira l'ostentazione di virtù della precedente maggioranza... cui pur apparteneva.

Nel gennaio 2023, Ardern ha inaspettatamente rassegnato le dimissioni per un affaticamento psico-fisico. Il suo sostituto, Chris Hipkins, ha addebitato il recente scivolone elettorale alle conseguenze del Covid e all'esplosione del costo della vita. Ma la sconfitta è il prodotto anche di un fallimento politico: sebbene gli ambiziosi discorsi di Ardern abbiano ottenuto riscontri molto positivi sulla scena internazionale e nonostante la sua intraprendenza nel tentativo di dar forma concreta a questa retorica, in realtà, nel 2023, delle grandi ambizioni iniziali non resta molto. Il Labour lascia dietro di sé un'occasione persa di portata storica per la sinistra neozelandese.

## Una popolarità eccezionale

La conversione del paese al neoliberalismo è contraddistinta tanto dalla sua brutalità quanto dal fatto di esser stata guidata dal principale partito di sinistra. Fino agli anni 1980, i governi laburisti hanno difeso il principio di uno Stato sociale «dalla culla alla tomba», paragonabile a quello scandinavo. Ma, nel 1984, il Labour sconfessa questa tradizione. Trasforma una delle economie più protette del mondo in un mercato a cielo aperto, deregolamentando la finanza, privatizzando i beni pubblici... Congedato dagli elettori nel 1990, cede il potere al Partito nazionale, che porta avanti la sua politica con ancor più vigore. La povertà schizza alle stelle e si aggravano in

misura spettacolare le disuguaglianze (1). Sebbene vengano corretti alcuni degli eccessi più marcati, soprattutto dal governo laburista di Helen Clark (1999-2008), i pilastri della controriforma rimangono immutati. Nel 2017, le spese sociali sono inferiori alle soglie fissate dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), e i prezzi delle case sono tra i più proibitivi al mondo (2).

In queste circostanze, Ardern appare determinata a farsi portavoce della rottura: definisce il capitalismo un «*fiasco eclatante*», quanto meno nell'ambito della politica abitativa. «*A che serve la crescita economica se abbiamo più senzatetto di qualsiasi altro paese del mondo sviluppato?*», dichiara nella sua

corriere al prestito e di non tassare i ricchi.

Non tardano a manifestarsi le insidie di questo approccio. Il piano immobiliare KiwiBuild, molto mediatizzato, prevedeva una progressiva realizzazione di mille nuove abitazioni nel primo anno, cui sarebbero seguiti fino a dodicimila nuovi edifici negli anni successivi. Un anno dopo il lancio dell'operazione, erano state costruite solo 258 case e il governo aveva dovuto rinunciare all'obiettivo iniziale (5). Al contrario dei governi laburisti degli anni 1970, che non avevano remore nel finanziare con fondi pubblici i programmi di edilizia popolare, la prima ministra e la sua squadra avevano preferito rivolgersi al settore privato, il quale aveva assicurato le proprie buone intenzioni, prima di volgersi, quando il mercato andava surriscaldandosi, verso maggiori profitti.

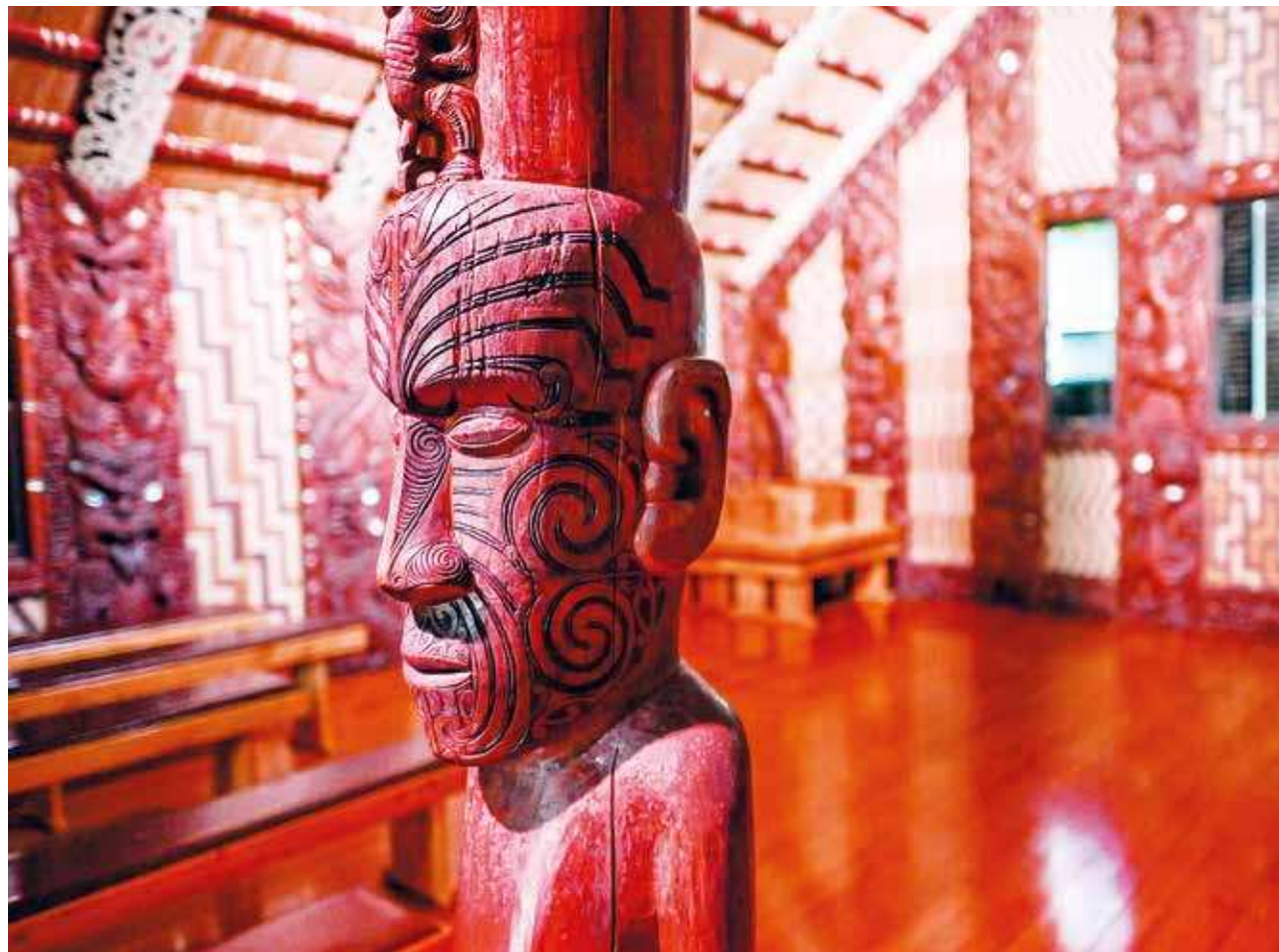
Durante la prima legislatura laburista, gravi crisi hanno offuscato questi obiettivi sociali. Il 15 marzo 2019, un suprematista bianco ha ucciso a colpi di fucile cinquantuno fedeli alla moschea di Christchurch. «*La nostra storia è cambiata per sempre. Lo stesso dovranno fare le nostre leggi*», dichiara

riore dell'80% rispetto a quello degli Stati Uniti, con un presumibile bilancio di ventimila vite salvate (6).

Il Labour è stato generosamente ricompensato per la sua risposta a queste due crisi. Ha ottenuto una seconda vittoria alle elezioni del 2020, con il 50% delle preferenze – il miglior risultato del partito in settantaquattro anni. Per la prima volta dall'introduzione della proporzionale nel 1996, un partito ha strappato abbastanza voti per governare da solo. Grazie all'eccezionale popolarità della sua prima rappresentante, il Labour ha così avuto mano libera. Tuttavia, si è dimostrato incapace di sfruttare questo capitale politico.

## Vittoria delle lobby

A partire da metà 2021, la situazione si complica per gran parte della popolazione. A fronte di uno sforzo fiscale e finanziario tra i più elevati dell'Ocse, in relazione al Pil, adottato durante la pandemia, invece di produrre un sostegno diretto ai cittadini in affanno, il governo Ardern ha concentrato gli aiuti sulle imprese, attraverso una profusione di sgravi e sovvenzioni.



NUOVA ZELANDA Waitangi Treaty Grounds foto Getty Images

prima intervista concessa dopo la sua elezione (3). Il governo annuncia le proprie intenzioni: dimezzare la povertà infantile e finanziare la costruzione di centomila case in dieci anni.

Eppure, fin dalla sua ideazione, il progetto della prima ministra racchiude una contraddizione. Se, da un lato, si condanna il neoliberalismo, dall'altro, si impone il rispetto delle «regole sulla responsabilità di bilancio» per rassicurare il mondo degli affari. Ardern si impegna a ottenere un surplus commerciale, a ridurre l'importo delle spese pubbliche dal 35 al 30% del prodotto interno lordo (Pil) (4) e a mantenere quello del debito sotto il 20% del Pil, un livello ancora decisamente basso rispetto a quello della maggior parte delle economie europee e nordamericane.

Inoltre, Ardern rinuncia al progetto di tassa sulle plusvalenze del capitale – un'imposta in vigore in tutti i paesi dell'Ocse, e da tempo individuata dal suo partito come rimedio alla speculazione immobiliare. Così, di sua iniziativa, il governo taglia le stesse ali con cui sperava di spiccare il volo. Per finanziare un programma che si propone di aumentare il salario minimo e le spese sociali, di avviare la decarbonizzazione dei trasporti e di piantare un miliardo di alberi, la coalizione al potere sceglie di non ri-

rava, il giorno stesso, Ardern. Subito dopo, il Parlamento ha votato una legge per l'interdizione delle armi semiautomatiche, cui è seguito il sequestro di 62.000 esemplari. Le immagini della prima ministra in hijab, nel portare il proprio cordoglio alle famiglie delle vittime, hanno fatto il giro del mondo.

Già prima del dramma di Christchurch, Ardern godeva di una notorietà planetaria senza precedenti per un capo di governo neozelandese. La stampa internazionale guardava alla sua elezione come una risposta globale a Donald Trump, pari a quelle di Justin Trudeau ed Emmanuel Macron. Due mesi dopo la strage, la prima ministra ha lanciato insieme a Macron l'«appello di Christchurch», con l'obiettivo di bloccare i contenuti favorevoli al terrorismo e all'estremismo violento sui social network.

Un anno dopo la tragedia, nel marzo 2020, quando il Covid dilagava nel pianeta, il governo Ardern annunciava l'intenzione di eliminare la pandemia dal territorio nazionale. Al termine di un rigoroso lockdown, due mesi dopo, la circolazione del virus veniva dichiarata conclusa. Mentre nel resto del mondo il numero delle vittime continuava a crescere, la vita in Nuova Zelanda riprendeva il suo corso quasi normale. In ultima analisi, il tasso di mortalità legato al Covid è stato infe-

profitti delle aziende, soprattutto nella grande distribuzione.

Alle dimissioni di Ardern, nel gennaio 2023, l'aura del 2020 è ormai sbiadita. I titoli delle prime pagine dei giornali vertono sull'aumento della criminalità e sull'inflazione. Riforme di vasta portata, come l'assicurazione sanitaria o la distribuzione dell'acqua, suscitano più polemiche che entusiasmo. L'opinione generale sul Covid è cambiata e, a seguito delle nuove misure di contenimento del 2021, la buona volontà cede il passo alla frustrazione. Per parte dell'elettorato, in particolare in provincia, la figura di Ardern genera avversione. Il nuovo primo ministro, Hipkins, sceglie di rinunciare a diversi programmi ambientali per finanziare misure a favore del potere d'acquisto. Ma durante la campagna elettorale, il suo discorso, incentrato prevalentemente sui pericoli di un ritorno della destra, mostra poca verve rispetto a quello del 2017. E il risultato elettorale del Labour è disastroso.

Quale bilancio trarre da questi due mandati? I laburisti hanno aumentato i sussidi e il salario minimo, rafforzato i diritti dei lavoratori e degli affittuari, investito nell'edilizia popolare... Ma, oggi, il costo per la casa è più elevato di quando Ardern ha assunto l'incarico. Non sono state ridotte le disparità economiche, tanto che l'1% dei neozelandesi possiede circa un quarto delle ricchezze del paese (9). E, riguardo alla lotta contro il cambiamento climatico, i governi laburisti hanno ceduto alla lobby e rinunciato a metter fine al trattamento preferenziale riservato all'agricoltura, settore economico maggiormente responsabile delle emissioni.

È per questo che gli elettori hanno premiato il programma del Partito nazionale? Il partito di sinistra per la difesa dei diritti dei maori, il Maori party, ha già indetto manifestazioni nazionali per denunciare l'intenzione del governo di rettificare il trattato di Waitangi, documento costituzionale fondante della Nuova Zelanda. La coalizione al potere si è inoltre impegnata a ridurre il peso del settore pubblico, ad abrogare le contrattazioni collettive per categoria, a contenere le imposte dei proprietari, a ridurre i diritti per gli affittuari e a reintrodurre l'esplorazione alla ricerca di gas e petrolio in mare. Così, sotto il peso delle minacce ai suoi modesti risultati, si spengono le luci sulla sinistra neozelandese. L'annuncio di una lunga notte.

(1) Si legga Serge Halimi, «La Nouvelle-Zélande, épreuve du capitalisme total», *Le Monde diplomatique*, aprile 1997.

(2) Cfr. Ocse, «Social expenditure database», [www.oecd.org](http://www.oecd.org); Fondo monetario internazionale (Fmi), «Global housing watch», luglio 2016, [www.imf.org](http://www.imf.org).

(3) Dan Satherley, «Homelessness proves capitalism is a "blatant failure" – Jacinda Ardern», 21 ottobre 2017, [www.newshub.co.nz](http://www.newshub.co.nz).

(4) Vernon Small, «Labour-Greens have signed up to a joint position on surpluses, cutting debt», 24 marzo 2017, [www.stuff.co.nz](http://www.stuff.co.nz).

(5) Zane Small, «Labour's flagship policy: Where did KiwiBuild go wrong?», 4 settembre 2019, [www.newshub.co.nz](http://www.newshub.co.nz).

(6) Serena Solomon, «New Zealand Covid response saved 20,000 lives, study says», *The Guardian*, Londra, 6 ottobre 2023.

(7) «Our counterproductive Covid "recovery"», *The Kaka* by Bernard Hickey, 30 novembre 2021, <https://thekaka.substack.com>.

(8) Stats NZ Tauranga Aotearoa, «Annual inflation at 7.3 percent, 32-year high», 18 luglio 2022, [www.stats.govt.nz](http://www.stats.govt.nz).

(9) Max Rashbrooke, «Has Labour worsened inequality?», 13 giugno 2023, <https://thespinoff.co.nz>.

(Traduzione di Alice Campetti)



Il 26 gennaio 2024 alle 19 presso la Libreria Stendhal di Roma (piazza di San Luigi dei francesi 23) l'associazione **Les Amis du Monde diplomatique Italia** organizza un incontro con **Didier Billion**, autore con **Christophe Ventura** del saggio **Désoccidentalisation** (Agone, 2023).

L'incontro si terrà in francese con possibilità di traduzione in italiano.





**4 SERIE**  
Il grande riarmo

# La guerra in Ucraina

Dal 1932 al 1934, le grandi potenze organizzarono a Ginevra una conferenza mondiale sul disarmo, per evitare una deflagrazione generale. Quello che accadde in seguito è ben noto. Un secolo dopo, l'industria della difesa è più in forma che mai. Stimolata dall'aggressione russa all'Ucraina e dalle tensioni geopolitiche in Asia e Medio Oriente, registra cifre di vendita record, per la gioia degli azionisti

PHILIPPE LEYMARIE \*

Ucraina, Gaza, Balcani, mar Rosso, oceano Pacifico: il fragore delle armi è lo spirito del tempo. L'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) riferisce che la spesa militare globale, che nel 2022 aumenterà per l'ottavo anno consecutivo, è al livello più alto degli ultimi trent'anni, dalla fine della guerra fredda: 2055 miliardi di euro, pari al 2,2% del prodotto interno lordo (Pil) mondiale. Il capo di Stato maggiore dell'esercito francese, generale Pierre Schill, mette in guardia sul «drammatico ritorno delle grandi guerre, che sono tornate a essere un mezzo privilegiato di risoluzione delle controversie (1)», e che «determinano esplosioni di violenza parossistica, nelle quali le barriere morali e legali cadono sotto i colpi della barbarie più sfrenata, quando si pensava che tutto questo appartenesse ormai ai libri di storia».

Si va a briglia sciolta a partire dal 2014, con l'annessione da parte della Russia delle due regioni ucraine della Crimea e del Donbass. Gli Stati si riarmo, le industrie della difesa hanno aumentato la produzione e si disputano le vendite all'esportazione. Mosca, dopo essersi ritirata da diversi trattati sugli armamenti, aumenta del 70% gli stanziamenti militari nel suo bilancio 2024, tornando ai livelli degli anni 1980 e 1990: «Tutto per il fronte, tutto per la vittoria», proclama Anton Siluanov, ministro delle finanze della Federazione russa. I 10.800 miliardi di rubli annunciati (109 miliardi di euro), pari al 6% del Pil russo, saranno utilizzati in particolare per rilanciare le linee di produzione di munizioni, carri armati e droni, oltre che per pagare i soldati

\* Giornalista.

mobilitati e risarcire le famiglie dei caduti al fronte. Si calcola che nel 2023 l'esercito russo abbia sparato più di due milioni di proiettili d'artiglieria, il doppio rispetto all'anno precedente. Il sito web Oryx stima in diecimila i veicoli di terra russi danneggiati o distrutti in Ucraina.

I fornitori russi, solitamente al secondo posto in termini di vendite di armi, dietro gli indiscussi campioni statunitensi, rappresentavano un quinto degli armamenti del mondo, in particolare in Asia, Medio Oriente e Africa. Dal 2022, occupati a produrre per l'offensiva in Ucraina, che ha provocato perdite senza precedenti dall'ultima guerra mondiale, ormai sfigurano sui mercati dell'export. Inoltre, le sanzioni occidentali, in particolare statunitensi, hanno impedito a Mosca di concludere importanti contratti con le Filippine (elicotteri Mil Mi-17), l'Indonesia (cacciabombardieri Su-35) e il Kuwait (carri armati T-90).

La Russia non può nemmeno sperare in commesse da parte degli ex membri del patto di Varsavia e dei paesi baltici, oggi aderenti all'Organizzazione del trattato del Nord Atlantico (Nato): eppure la spesa militare della Lituania tra il 2014 e il 2022 è aumentata del 270%, quella della Lettonia del 173% e i bilanci della difesa di Finlandia, Ungheria, Slovacchia, Romania, Repubblica ceca e Slovacchia esplodono, come quello della Polonia. Quest'ultima spende oggi il 4% del Pil per il settore militare e vuole raddoppiare gli effettivi

dell'esercito; acquista fra l'altro carri armati Abrams, lanciarazzi Himars ed elicotteri Apache da produttori statunitensi, ma anche carri armati e obici dalla Corea del Sud, trovandosi d'improvviso a essere un peso massimo nell'Alleanza atlantica, accanto alla Germania. Quest'ultima non ha ancora impegnato i circa cento miliardi di euro attribuiti nel 2022 al Fondo per la modernizzazione del Bundeswehr, ma – poco sensibile all'argomento della «preferenza europea» – non nasconde l'interesse per i sistemi antimissile israelo-statunitensi e ha appena ordinato i caccia F-35 alla Lockheed Martin, la più grande industria di armi al mondo (2).

Le battute d'arresto della Russia permettono alla Francia di mantenere provvisoriamente il secondo posto nella classifica mondiale dei venditori di armamenti, con un valore totale delle esportazioni pari a 27 miliardi di euro nel 2022 – uno storico record raggiunto grazie al «contratto del secolo» ottenuto da Dassault negli Emirati ara-

bi uniti: il Rafale, considerato a lungo invendibile, è diventato una risorsa importante nell'arsenale delle esportazioni francesi.

Oltre ai soliti produttori di armi europei – Regno Unito, Germania, Italia e Spagna – si fanno avanti nuovi attori. La Corea del Sud, in particolare, già nella «top 10» dei fornitori, aspira a diventare uno dei maggiori esportatori mondiali: il paese della Calma mattutina punta apertamente al quarto posto, dopo Francia e Russia, sfruttando al meglio l'«effetto Ucraina» (3).

Il Giappone, benché a

disagio rispetto alla questione del riarmo, teme da parte sua che «ciò che accade in Ucraina possa accadere nell'Asia del Nord-Est», per usare le parole del primo ministro Fumio Kishida.

Tokyo guarda con preoccupazione a un possibile aumento

## A chi giovano le guerre?

### I trasferimenti di armi più importanti dal 2017 al 2022

Scambi il cui valore supera i 1.000 TIV<sup>1</sup>

Paese venditore

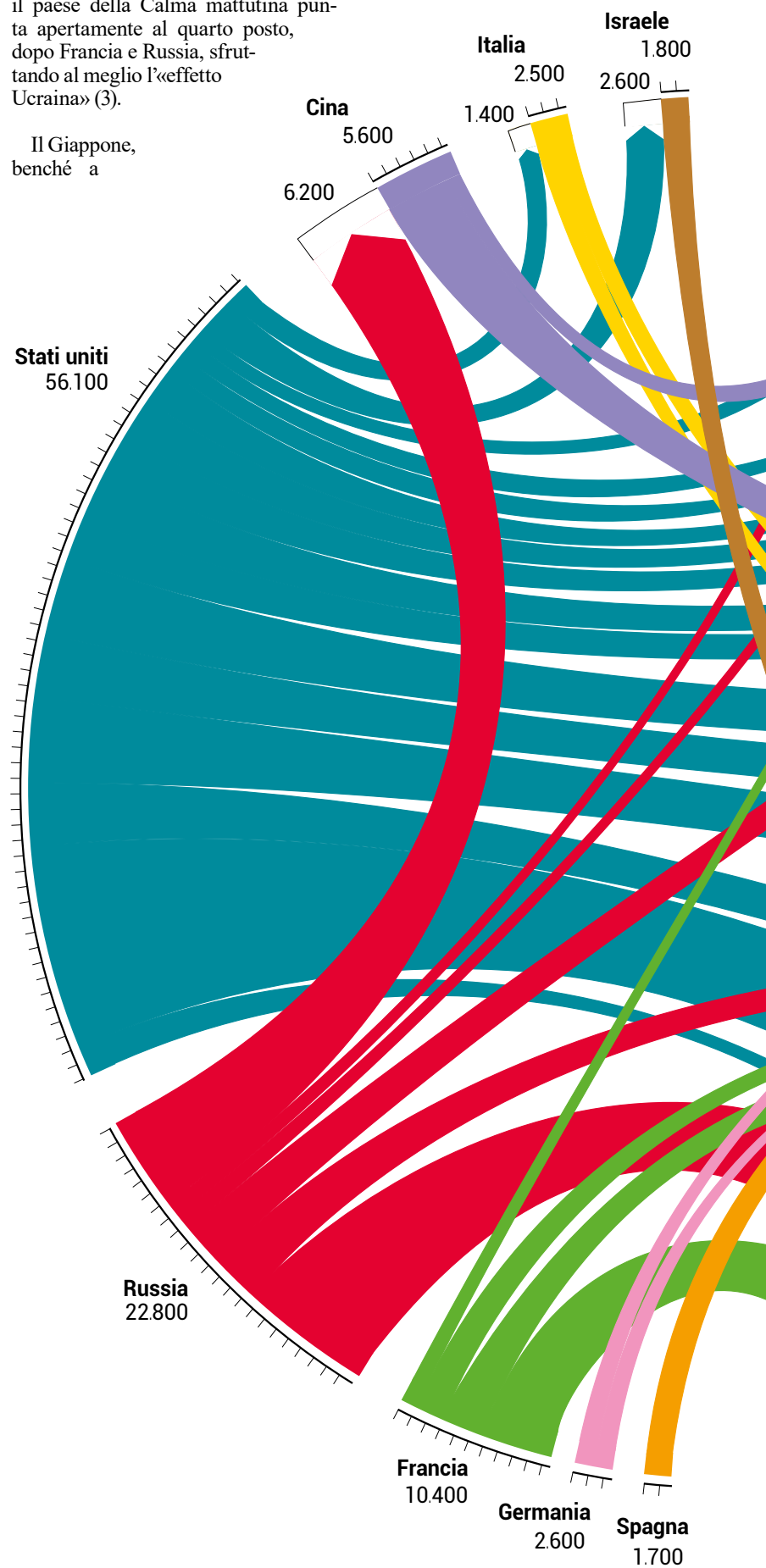
1.000 TIV

Paese acquirente

Regno Unito e Corea del Sud, pur figurando fra i primi dieci paesi venditori di armi, non appaiono perché ciascuno dei loro scambi con un altro paese è inferiore a 1.000 Tiv.

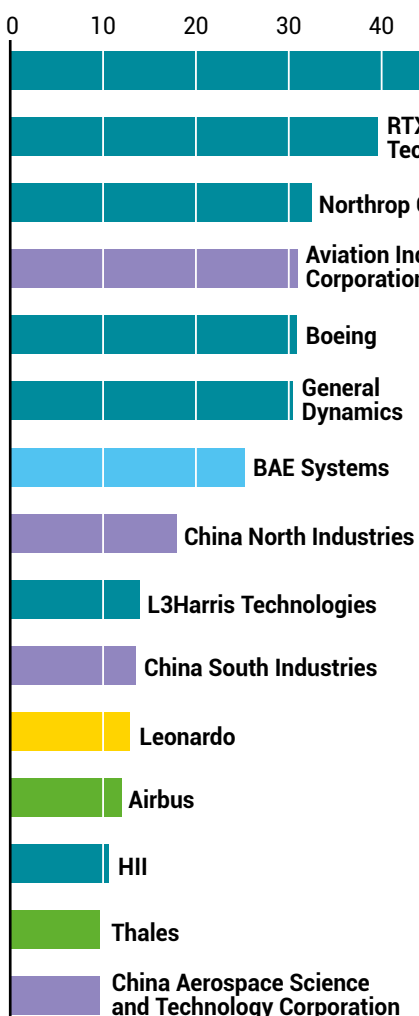
1. Trend Indicator Value (Tiv), indicatore sviluppato dall'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri); misura il valore del commercio di armi a partire dai contratti passati, dai costi di produzione e dal tipo di materiale.

Fonte: «Arms transfers database», Sipri, 2023.



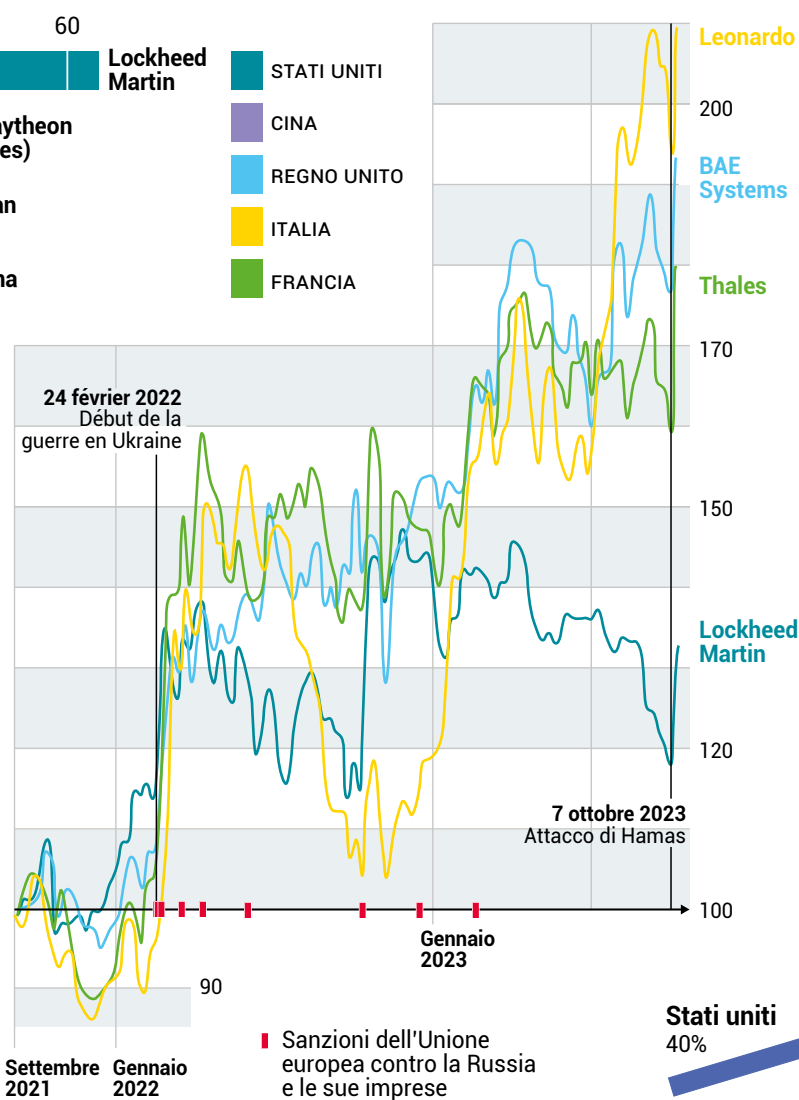
## Produttori di armamenti

Volume d'affari nel 2022 del settore degli armamenti delle 15 prime industrie militari in miliardi di dollari



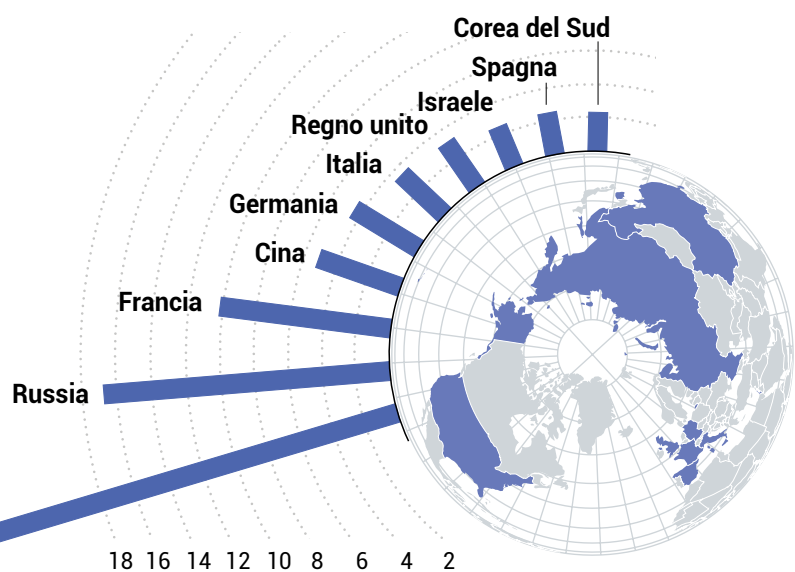
Fonte: «Top 100 defense companies», DefenseNews, 2023.

Corsi in Borsa base 100 al 15 settembre 2021



### I dieci maggiori venditori

Parte del totale delle vendite tra il 2017 e il 2022, in percentuale





# alimenta la corsa agli armamenti

delle tensioni tra la Cina e gli Stati Uniti, dei quali è uno stretto alleato dalla resa del 1945. Ha deciso di voltare pagina rispetto al pacifismo (4) e la sua nuova strategia di sicurezza nazionale sottolinea la «sfida senza precedenti» posta dalle ambizioni regionali della Cina. Il bilancio mi-

litare giapponese, attualmente pari a 49,3 miliardi di dollari (45,7 miliardi di euro) ma limitato all'1% del Pil nazionale, dovrebbe passare al 2% entro il 2027, rendendo l'arcipelago un importante attore regionale e un nuovo cliente sui mercati degli armamenti. Washington ha già promesso missili Tomahawk a lungo raggio, un privilegio finora riservato a Regno Unito e Australia.

È il caso della Slovacchia, la cui industria militare era in letargo dalla fine della guerra fredda, per mancanza di clienti, ma che – complice il conflitto tra Kiev e Mosca – ormai produce obici semoventi su veicoli blindati destinati alla modernizzazione del proprio esercito, oltre che alle forze ucraine. Questo equipaggiamento viene presentato come più economico e moderno del suo equivalente francese, il Caesar (5).

re nel quale etica e morale passano in secondo piano. Lo scorso giugno, ad esempio, Washington ha deciso di rifornire l'Ucraina di bombe a grappolo – «una decisione molto difficile», ha dichiarato il presidente Joseph Biden, secondo il quale comunque era «la cosa giusta da fare». Centoventi paesi – ma non Stati Uniti, Russia e Ucraina – hanno rinunciato a questi esplosivi, che uccidono indiscriminatamente e causano molte vittime civili nel tempo. Un altro esempio è il «riciclaggio» politico di Viktor Bout, trafficante d'armi di origine russa, noto in tutto il mondo al punto da aver ispirato il film *Lord of War* (2005). Detenuto per quindici anni negli Stati Uniti, Bout è stato scambiato nel dicembre 2022 con una giocatrice di pallacanestro statunitense accusata dalle autorità russe di reati connessi alla droga, e lo scorso settembre è stato paracadutato come deputato «dell'opposizione» nel parlamento di Ulyanovsk, una remota regione della Russia.

mamenti, elettrizzato dalle guerre di oggi, fa incetta di nuovi materiali: oltre ai droni di ogni tipo, ormai indispensabili nella cassetta degli attrezzi, si diffonde l'uso dei satelliti per scopi militari. E gli statunitensi hanno un notevole vantaggio nell'alta quota. Vanno citati anche gli strumenti per l'esplorazione dei fondali marini, con finalità di monitoraggio, ad esempio dei cavi sottomarini, o di sfruttamento futuro, con i noduli polimetallici (10), nonché le armi ipersoniche, un terreno di competizione tra americani e russi, al quale sempre più eserciti dovranno interessarsi. Senza dimenticare le attrezzature per la cyber-protezione e il cyber-attacco, gli strumenti per la guerra dell'informazione o per la difesa delle reti di comunicazione; per non parlare della progettazione di future versioni di carri armati, aerei da combattimento e navi da guerra, orizzonte 2035-2045. Ricerche portate avanti dalle industrie della difesa dei paesi più avanzati nel settore.

PHILIPPE LEYMARIE

## La complicità di commercianti cinesi

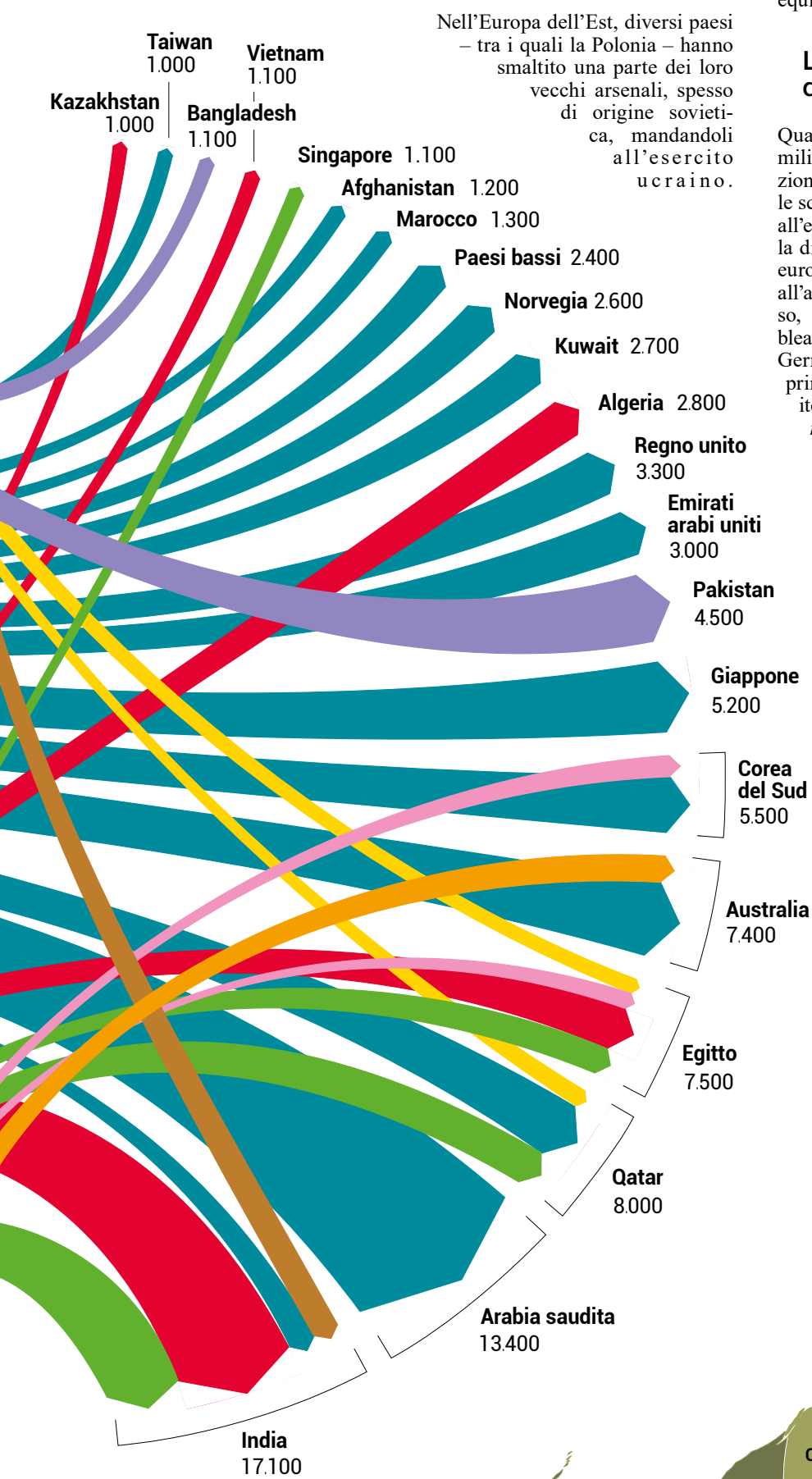
Quanto alla Francia, ha già destinato 2 miliardi di euro all'acquisto di munizioni nel 2023, in parte per ricostituire le scorte, dopo quanto è stato destinato all'esercito ucraino. Il suo bilancio per la difesa per il 2024 – 47,2 miliardi di euro – è in aumento del 7,5% rispetto all'anno precedente (6). Nel complesso, secondo un rapporto dell'Assemblea nazionale, la Francia, insieme alla Germania e al Regno Unito, è uno dei principali paesi che hanno contribuito a «dare all'Ucraina i mezzi per resistere all'esercito russo (7)», con un aiuto totale stimato in 3,2 miliardi di euro, tra cui trasferimenti di cannoni e blindati, proiettili d'artiglieria e missili, oltre all'addestramento. Senza contare il cospicuo contributo della Francia al Fondo europeo per la pace (Epf), un fondo extra-bilancio istituito dall'Unione europea e utilizzato principalmente per finanziare forniture belliche destinate a Kiev. Ogni volta, la Francia e le altre nazioni coinvolte ripetono la stessa solfa: «Fornire armi a un paese aggredito, per l'autodifesa, non significa essere co-belligeranti». E rinnovano l'auspicio che le industrie nazionali degli armamenti – in questo caso francesi – siano in grado di cogliere queste nuove opportunità (8).

La produzione e il commercio delle armi è un setto-

Altro caso di distorsione dei grandi principi, la scoperta lo scorso giugno da parte dell'istituto Kse di Kiev, in associazione con il gruppo di lavoro internazionale Yermak-McFaul sulle sanzioni russe, che gran parte degli armamenti di Mosca, compresi i missili balistici e da crociera, fanno un uso intensivo di componenti elettronici prodotti nei seguenti paesi: Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Paesi bassi, Giappone, Israele e Cina. Si tratta di materiale sensibile acquisito attraverso canali secondari, con la complicità di commercianti d'armi cinesi.

Il commercio di armi coinvolge talvolta attori inaspettati. In Ucraina, l'organizzazione non governativa «Come Back Alive» (Torna vivo) è probabilmente l'unica al mondo in grado di fornire ai soldati droni, lanciarazzi e altre armi pesanti, grazie alle sue attività di raccolta fondi e a un accordo ufficiale. Altre organizzazioni ucraine forniscono sistemi di guida per l'artiglieria, dispositivi di protezione personale... e tutto ciò che può migliorare il lavoro ordinario dei combattenti (9).

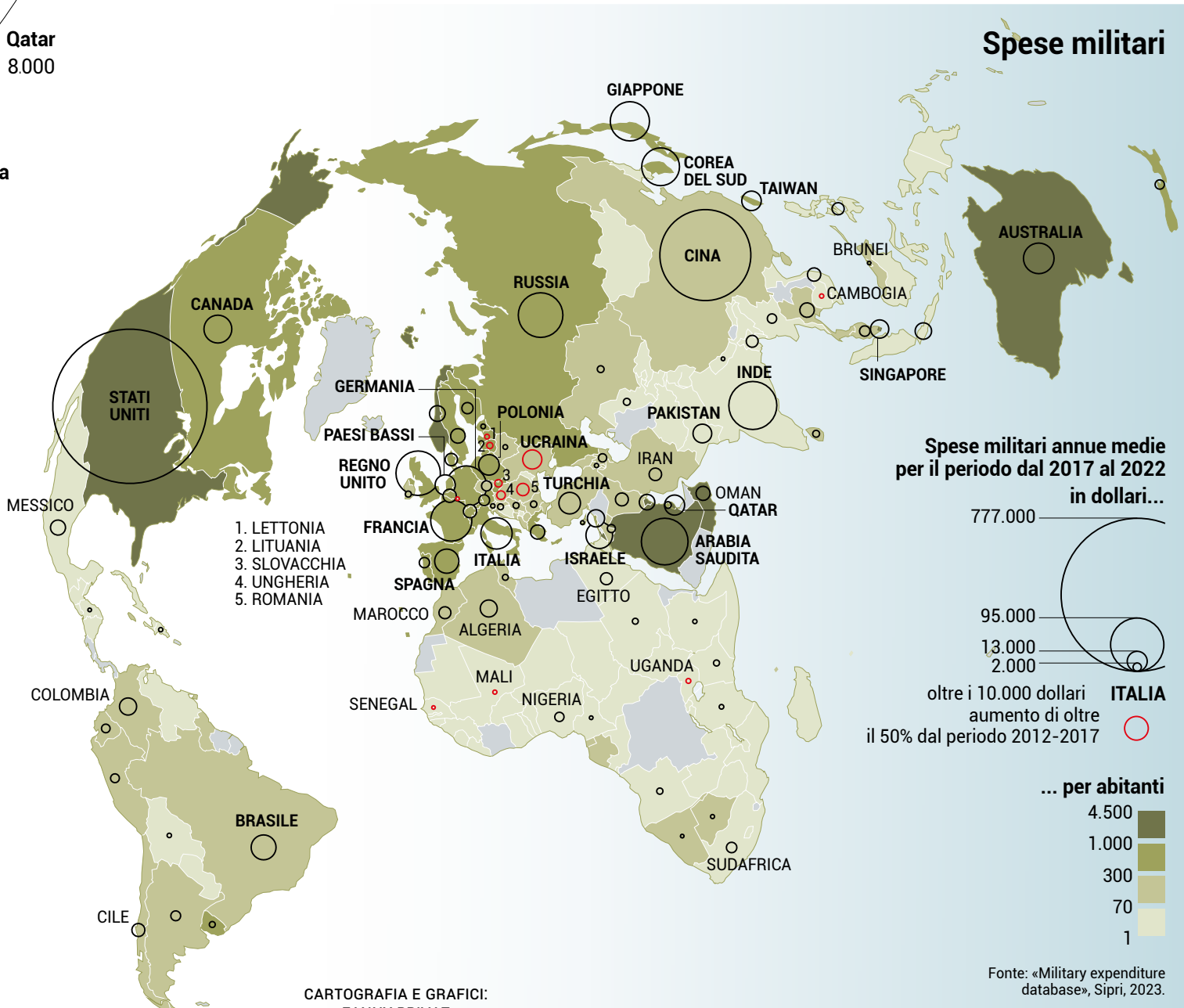
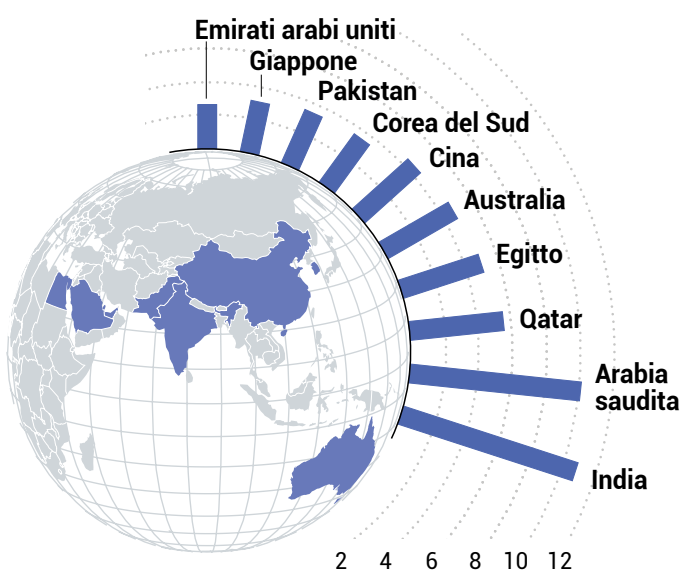
Anche il mercato globale degli ar-



Nell'Europa dell'Est, diversi paesi – tra i quali la Polonia – hanno smaltito una parte dei loro vecchi arsenali, spesso di origine sovietica, mandandoli all'esercito ucraino.

## I dieci maggiori acquirenti

Parte del totale degli acquisti tra il 2017 e il 2022, in percentuale



- (1) «Le retour des guerres majeures», B2 Le Quotidien de l'Europe géopolitique, Bruxelles, 13 ottobre 2023, www.bruxelles2.eu
  - (2) Si legga Thomas Schnee, «Come l'austerità ha sopraffatto la Bundeswehr», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2023.
  - (3) Yann Rousseau, «La Corée du Sud, nouveau géant de la défense mondiale», *Les Échos*, Parigi, 24 luglio 2023.
  - (4) Si legga Jordan Pouille, «Il Giappone volta la pagina del pacifismo», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2023.
  - (5) Anne Dastakian, «En temps de guerre, l'armement prospère», *Marianne*, Parigi, 28 settembre 2023.
  - (6) Si legga anche Allan Popelard, «Esercito, specchio di una Francia senza bussola», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2023.
  - (7) Rapporto d'informazione sul bilancio del sostegno militare all'Ucraina, presentato da Lionel Royer Perreaut e Christophe Naegelen alla commissione difesa e forze dell'Assemblea nazionale, Parigi, 8 novembre 2023.
  - (8) Si legga Ariane Lavrilleux, «Lo Stato francese piazzista dell'industria delle armi», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2023.
  - (9) Si legga Hélène Richard, «Lontano dal fronte, la società ucraina è spezzata in due», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2023.
  - (10) Si legga Didier Ortolland, «Geopolitica degli abissi», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 2023.
- (Traduzione di Marianna De Dominicis)



# La Russia

segue dalla prima pagina

Laddove questa differenziazione scompare o si affievolisce, non siamo più di fronte a un impero, ma a uno Stato-nazione con, all'occorrenza, particolarismi regionali o forme di federalismo. Il consolidamento nazionale è proseguito nelle madrepatrie imperiali, come nel caso della Francia che ha «assimilato» i bretoni e i baschi (un po' meno i corsi) e della Spagna che ha addolcito il processo unitario con un federalismo, a tratti precario, come dimostra la vitalità dell'indipendentismo catalano. In altri termini, la madrepatria che ha proiettato il proprio dominio verso l'esterno è anche il risultato di un processo di unificazione nazionale parallela (di livello, tuttavia, variabile). L'Inghilterra ha portato avanti l'integrazione delle isole britanniche mentre lanciava l'espansione territoriale e commerciale verso l'America del nord e, successivamente, l'Asia e l'Africa.

L'impero russo, estendendosi su una continuità territoriale, presenta tratti particolari. Tanto che gli ambienti colti russi non percepivano il proprio Stato come un impero, ancor meno coloniale (4), nonostante la sua dimensione imponente, che collegava le sponde del Baltico alla Siberia orientale, e la diversità dei popoli e delle culture riuniti sotto la stessa corona. L'espansione territoriale è avvenuta in maniera progressiva, cooptando spesso le élite locali, come nel caso dell'Etmanato cosacco verso il 1648 (nell'attuale Ucraina), alleatosi con Mosca prima di perdere la propria autonomia. Ad eccezione degli ebrei, relegati nella «zona di residenza» della parte occidentale dell'impero, non esisteva alcuno status giuridico subalterno basato su criteri razziali o etnici. In compenso, si è strutturata una gerarchia tra le popolazioni di Siberia, Caucaso e Asia centrale, pagane (battezzate in un secondo tempo) o musulmane,



TATIANA AKHMETGALIEVA *Temporary Home, 2020* tanya-akhmetgalieva.art

indicate come «*inorocy*» (popoli allogeni o stranieri), e, dall'altra parte, le popolazioni slave (polacca, ucraina, bielorusca), baltiche e tedesche conquistate a ovest. Queste ultime formavano, riprendendo l'espressione di Marc Raeff, un «glacis culturale» (5). A contatto con loro, le élite russe accedevano, a partire dal XVII secolo, e più ancora dal regno di Pietro il grande (1682-1725), alla civiltà europea. In altri termini, miravano a «civilizzarsi», più che a imporre la propria cultura materiale e morale alle popolazioni delle periferie occidentali.

## Una colonizzazione particolare

Se in Russia c'è stata una colonizzazione, è stata del tutto particolare. Nel linguaggio ufficiale, il termine «coloni» è stato riservato ai tedeschi invitati da Caterina II (1762-1796) a rinvigorire le terre delle rive del Volga in virtù della loro etica protestante laboriosa e delle loro conoscenze tecniche, oltre ai serbi

e ai greci incoraggiati a stabilirsi sulle sponde del mar Nero, a scapito, in alcune occasioni, di russi e ucraini che si trovavano sul posto. L'insediamento di contadini russi e ucraini, in Siberia e in Turkestan (Asia centrale) assume vaste proporzioni nel XIX secolo. Ora, la conquista dell'est non prende la forma delle colonie territorialmente e amministrativamente separate dalla madrepatria. Secondo la riflessione dello storico Vassili Ključevskij (1841-1911), «*la storia della Russia è la storia di un paese che si colonizza da sé. Lo spazio di questa colonizzazione è coinciso con l'espansione dello Stato stesso*».

Nel corso del XIX secolo e all'inizio del secolo successivo, sotto l'influenza dei giacobini e poi della III Repubblica francese, alcuni intellettuali – dal decabrista (6) Pavel Pestel, favorevole a una repubblica egualitaria, al «costituzional-democratico» Pyotr Struve – hanno promosso progetti di unificazione nazionale, cercando di livellare gli squilibri e le gerarchie tra le popolazioni.

Nella formazione del «cuore nazionale», mai del tutto completata a causa delle dimensioni continentali dell'impero, gli ucraini e i bielorusi (prevalentemente contadini), dovevano avere uno spazio particolare. Dopo la conquista della Polonia orientale e a seguito delle «spartizioni» di questo regno tra la Prussia, l'Austria e l'impero zarista, alla fine del XVIII secolo, la corona russa cerca di aizzarli contro la nobiltà polacca, nella quale va crescendo un forte sentimento nazionale – che si esprime con forza nelle insurrezioni del 1830 e del 1863. Temendo l'espansione del «polonismo», il potere zarista formula la dottrina dell'unificazione degli slavi ortodossi dell'est in una nazione russa «trinitaria»: i grandi russi (diventati «russi» in epoca sovietica), i piccoli russi (ucraini) e i russi bianchi (bielorusi) (7). Come osserva lo storico Aleksej Miller, «*i piccoli russi non sono mai stati oggetto [nell'impero] di una discriminazione fondata sulla loro origine. Sono sempre stati invitati a far parte della nazione russa, ma gli è stato negato il diritto di rivendicare lo status di nazione a sé*» (8). Questa conclusione invalida l'interpretazione del carattere colonialista dei rapporti russo-ucraini, quanto meno se con questo termine si intende il fenomeno proprio degli imperi europei d'oltremare. Con l'emergere dei movimenti forieri di un'idea di nazione ucraina nella seconda metà del XIX secolo, il centro imperiale ha risposto con una politica di russificazione sul modello assimilazionista francese, che ha soffocato le lingue regionali, nell'intento di forgiare una comunità nazionale integrata. Nel 1863 e successivamente nel 1876, sono stati pubblicati decreti che limitavano l'uso del «piccolo russo», visto dalle amministrazioni imperiali come una variante popolare e rurale del russo. Ma l'esitazione delle élite politiche, la relativa debolezza delle infrastrutture statali e, soprattutto, l'assenza di un'istruzione primaria universale (introdotta solo nel 1930) hanno concentrato la russificazione nelle città. Le popolazioni contadine, maggioritarie, sono rimaste ampiamente ucrainofone.

vilegiato all'interno dell'Urss. L'altra faccia della medaglia è la repressione di ogni volontà indipendentista, tanto più che in Galizia, annessa alla Polonia, si sviluppa negli anni 1930 un nazionalismo integralista ucraino, inserito nella vasta ondata di movimenti di stampo fascista prosperanti in Europa. Dal punto di vista di Mosca, costituisce un polo d'attrazione pericoloso per un'Ucraina sovietica particolarmente martoriata dalla collettivizzazione e dalla carestia del 1932-1933. La lotta contro il «nazionalismo borghese» e l'annessione dei territori ucrainofoni della Polonia (Galizia, Transcarpatia) nel 1939 e nel 1944 offrono una soluzione temporanea. Eppure, in epoca sovietica, gli ucraini sono riconosciuti ufficialmente come nazione a pieno titolo, nei rigidi limiti imposti dai legami di «fratellanza» con i russi (10).

Solo a posteriori, l'Unione sovietica è stata intesa come un impero (11). Durante la guerra fredda, il termine «impero sovietico» viene utilizzato solo da una minoranza di storici, come Richard Pipes, titolare di una cattedra di storia russa all'università di Harvard, ex consigliere del presidente statunitense Ronald Reagan, vicino alle diaspore anticomuniste dell'Europa dell'est. Dopo il 1991, tende a imporsi questo paradigma, con il successo editoriale dello storico Timothy Snyder (*Terre di sangue*, 2011) o della giornalista neoconservatrice Anne Applebaum. Alcuni ricercatori, con taglio più accademico, si dedicano a rileggere l'esperienza sovietica sotto la lente della nozione di impero (*imperial turn*). Parallelamente, si diffonde, nel dibattito politico, la visione di una Russia programmata per aggredire i propri vicini. Questa analisi, promossa soprattutto dagli attori politici dell'Europa centrale e orientale, invita a proseguire il contenimento di Mosca, allargando l'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord (Nato) verso est, a dispetto dello spettacolare indebolimento della Russia, al termine dell'epoca sovietica.

## Le basi di un pensiero

Si attribuisce a Vladimir Putin il progetto di ripristino dell'impero sovietico». Si fa spesso riferimento a un suo testo pubblicato nel dicembre 1999 («La Russia alla svolta del millennio»), il giorno della sua nomina come presidente ad interim. Il successore di Boris Eltsin mette l'accento sulla «*divisione politica della società*» e sull'indebolimento della potenza del paese. Il suo discorso condanna innanzitutto l'idea di «rivoluzione», di cambiamenti brutali concepiti da minoranze mosse dalle «*ideologie*». Getta le basi di un pensiero conservatore, invocando unità nazionale e riforme progressive, antitetiche rispetto alla liberalizzazione brutale, imposta «*dall'esterno*» che aveva portato il paese sull'orlo dello smembramento. In merito al patriottismo, precisa: «*Quando questo sentimento è privo di arroganza nazionale e di ambizioni imperiali, non ha niente di riprovevole. È una fonte di coraggio, di costanza e di forza per il popolo*». Nel suo testo, Putin non parla della seconda guerra cececa, lanciata alcuni mesi prima. Ma il suo concetto di «*Stato forte*» implica la difesa della sovranità e, dunque, un'aspra lotta contro ogni forma di secessionismo. Ciò detto, leggere in questo discorso le premesse di un'azione volta al ripristino delle frontiere sovietiche è un esercizio anacronistico, del tutto erroneo.

Negli anni 1990, vige a Mosca l'idea che la Russia e l'Ucraina rifonderanno una nuova e innovativa forma di associazione, sullo stampo dello «Stato unione» russo-bielorusso lanciato nel 1997. Il crollo dell'Urss, evento di massima rilevanza, è avvenuto attraverso un atto di auto-dissoluzione firmato dai dirigenti di tre repubbliche slave: Russia, Bielorussia, Ucraina. Per gli ultimi due paesi, l'indipendenza non è stata tanto frutto della volontà di metter fine a un'«occupazione» sovietica,

## L'effetto «postumi da sbronza»

Ai piani alti delle redazioni francesi, regna il panico: «*Un inquietante bisbiglio si diffonde nel mondo, afferma allarmato l'editorialista del Figaro Philippe Gélie, quello dell'ineluttabile disfatta dell'Ucraina*» (8 dicembre 2023). Dopo il fallimento della controffensiva, l'attenzione internazionale si rivolge a Gaza e gli occidentali centellinano l'aiuto militare offerto a Kiev. «Una riduzione dell'aiuto all'Ucraina sarebbe un dramma», avverte un titolo di *Libération* (14 dicembre) mentre France inter interpella Bernard-Henri Lévy: «*Come sta Volodymyr Zelensky? Lei lo vede regolarmente*». Al tempo stesso, *Le Monde* (14 dicembre) mette in guardia dall'«*erronea scelta di debolezza*» e descrive il presidente ucraino, «*volto teso, sguardo quasi supplicante*» che per ora «*disperatamente*» la sua causa.

Neanche Lci, il canale all-news di propaganda ucraina in lingua francese, riesce a risollevare il morale. «*Per noi è terrificante, ammette il generale Vincent Desportes; avevamo scommesso sulla discesa agli inferi della Russia, ed è accaduto proprio il contrario*» (10 dicembre). Il giornalista Gallagher Fenwick rimprovera le cancellerie, accusate di esser titubanti: «*Tutto quello che oggi risparmiare in dollari, domani lo pagherete in uomini*. (...) *E non vedo cosa impedisca a Vladimir Putin di lambire le frontiere Nato [Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord]*» (Lci, 9 dicembre). «*Questa depressione autunnale può essere spiegabile innanzitutto con l'effetto "postumi da sbronza"*, riconosce Jean-Dominique Merchet su *L'Opinion* (11 dicembre). *In primavera, ucraini e occidentali si erano lasciati inebriare dall'idea di una vittoria militare rapida e del crollo russo nell'estate*». Eppure, solo qualche mese fa, egli stesso aveva bevuto avidamente la pozione, quando ipotizzava che l'Ucraina potesse «*riprendere tutto il suo territorio, compresa la Crimea*» (24-25 febbraio).

Una lunga inchiesta pubblicata dal Washington Post il 4 dicembre scorso sosteneva che la catastrofe ucraina andasse di pari passo con quella dei dirigenti occidentali, incitati dagli editorialisti guerrafondai. Sapevamo che armi, addestramento e intelligence provenivano dal Pentagono. Ma non sapevamo che i piani della controffensiva fossero stati elaborati nel corso di «*otto esercitazioni di simulazione in scala*» all'interno di una base statunitense della Germania, in compagnia di militari britannici e ucraini: «*Il generale Mark A. Milley, allora capo di stato maggiore delle forze ar-*

mate statunitensi, e il colonnello generale Oleksandr Syrsky, comandante delle forze di terra ucraine, hanno assistito a diverse simulazioni». Milley aveva anche prodigato ingegnosi consigli alle forze speciali inviate dietro le linee nemiche: «*Ogni russo dovrebbe aver paura di esser sgozzato nel corso della notte*».

Gli «alleati» lanciano la loro operazione l'8 giugno 2023. A partire dal 12, di fronte alla resistenza russa, «*mesi di pianificazione con gli Stati Uniti sono da buttare e bisogna prendere atto della battuta d'arresto quasi totale della controffensiva, già posticipata, che aveva l'obiettivo di raggiungere il mar d'Azov in tre mesi*». Così, dalla seconda settimana di giugno, gli analisti ben informati sapevano che la situazione era compromessa. Ma, in un momento in cui, secondo l'editorialista umoristico di France inter Matthieu Noël, lo specialista «*Pierre Servent era come sprofondato nella sedia dello studio di cui è ospite*», gli ascoltatori della radio pubblica, invece, rimanevano fiduciosi dell'esito profetizzato da questo grande amante della Nato: «*la dissoluzione della macchina militare russa*» (France info, 24 febbraio); «*il potere putiniano è gravemente indebolito*» (France inter, 26 giugno). A inizio novembre, quando lo stesso generale ucraino Valery Zaluzhny ammette «*l'impasse*» del proprio esercito, Servent si infuria: «*La logica conseguenza delle sue dichiarazioni è che rassegni le dimissioni. In tempo di guerra, se parli così ai tuoi soldati, li getti nello sconforto*» (Lci, 2 novembre).

«*Ci avevamo creduto*, riconosce Juliette Bénabent, grande reporter di *Télérama* (13 dicembre), *sanzioni, condanna quasi unanime di Vladimir Putin, aiuti senza precedenti al paese aggredito... Una vittoria dell'Ucraina invasa dall'orco russo, dapprima inimmaginabile, quindi apparsa possibile. Quasi due anni dopo, la preoccupazione è alle stelle*». Il famoso giornalista di France culture Thomas Cluzel aveva denunciato in Ucraina «*una vera carneficina nel cuore dell'Europa*», «*la ricomparsa del fantasma della guerra di sterminio per fame*», «*l'avanzata delle forze dell'invasore a suon di bombardamenti distruttori*». Ed ecco che fa capolino un nuovo effetto «postumi da sbronza». Perché quelli che Cluzel descrive oggi sono i massacri israeliani a Gaza: «*La situazione è apocalittica. Nell'enclave si conterebbero tanti morti civili quanti quelli causati in Ucraina da due anni di guerra*» (13 dicembre).

SERGE HALIMI E PIERRE RIMBERT  
(Traduzione di Alice Campetti)



IN UCRAINA

# è imperialista?

come nel caso dei paesi baltici, quanto piuttosto il desiderio di ripensare i rapporti su basi più eque. L'8 dicembre 1991, nella goscacia di Viskuli, nella foresta di Belaveža (Bielorussia), il primo presidente dell'Ucraina Leonid Kravčuk, forte del 90% dei voti a favore dell'indipendenza dell'Ucraina al referendum organizzato otto giorni prima, decretava, assieme ai capi di Stato russo e bielorusso Elstin e Stanislav Shushkevich, la nascita di una Comunità di Stati indipendenti (la Cei, da cui l'Ucraina si è sfilata nel 2018).

Eppure, i dirigenti russi ancora considerano l'Ucraina parte della sfera di influenza «naturale» di Mosca, secondo il modello suggerito dalla dottrina Monroe formulata a Washington, che vede nel continente americano il cortile di casa degli Stati Uniti. La scelta lessicologica dovrebbe ricadere, dunque, sul concetto di politica imperialista, solo a patto, però, di intendere l'appellativo nella sua relativa banalità, ossia come la pretesa di una potenza, in questo caso regionale, di esercitare la propria influenza su una data area geografica, attraverso partenariati di tipo economico (con la creazione della Comunità, in seguito Unione, economica euroasiatica) o securitario (attraverso l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva [Otsk]). In questo modo, la Russia si trova sulla difensiva rispetto agli Stati Uniti e all'Unione europea che allargano verso est le proprie strutture militare (Nato) ed economica (accordo di associazione). Lo spazio post-sovietico diventa, così, un terreno di ingerenze incrociate. L'intervento armato, pur non cruciale, fa parte della gamma di strumenti utilizzati dal nuovo Stato, specialmente nelle regioni secessioniste filorusse in Moldavia (Transnistria) e in Georgia (Abkhazia, Ossezia del sud), senza pretese di una formale annessione. Il suo obiettivo è mantenere una leva di controllo politico su questi paesi in cui affronta nuovi contendenti.

Per le ragioni storiche succitate, l'oscillazione verso occidente dell'Ucraina rappresenta una linea rossa per Mosca, ancor più di quella di Stati baltici o Georgia. La polarizzazione del paesaggio politico ucraino, in cui si scontrano forze filorusse e filooccidentali, ne fa uno spazio d'eccezione per le ingerenze straniere incrociate, messaggere di più ampi contenziosi. Il vertice della Nato a Bucarest nel 2008 sancisce una svolta. L'Ucraina, come riporta il comunicato finale, mira a entrare nella Nato, ma Parigi e Berlino si oppongono a riconoscerle lo status di candidata ufficiale all'adesione. Questo nuovo affronto per la Russia trasforma l'Ucraina in un drappo rosso, senza tuttavia fornirle maggiori garanzie securitarie.

Quest'area strategica ha un ruolo di massima importanza nel sobbalzo nazionalista al vertice dello Stato russo (12). Ne è testimone il costante intreccio, nei recenti discorsi di Putin, del pomo della discordia securitaria – l'allargamento della Nato verso le frontiere russe – e i voli pindarici sull'unità russo-ucraina: l'emancipazione dell'Ucraina è vissuta al contempo come la lacerazione di legami storici, fin nazionali, e come un pregiudizio al «legittimo» diritto della Russia di agire sul proprio contesto regionale.

Esposta a una perdita di influenza iniziata nel 1991, la Russia ha incessantemente osservato l'avversario statunitense, spesso percepito come onnipotente: per imitarlo, per inventare strategie di replica (quando possibile), e per difendere la sua area di influenza dalle incursioni occidentali (13). Il crollo dell'Unione sovietica rappresenta uno shock per gran parte dell'élite militare russa: la perestrojka gorbacioviana, su cui pesa il sospetto di esser stata fomentata da Washington, contribuisce a persuadere, che nel «nuovo mondo», sia possibile ricavare considerevoli vantaggi strategici sen-

za lanciare un solo missile. Negli anni 2000, si rafforza l'idea che le guerre moderne si conducano soprattutto con mezzi non militari. Le cosiddette strategie «indirette» – campagne informative, cooptazione di dirigenti stranieri, instaurazione di regimi amici – avrebbero ormai un'efficacia superiore all'uso brutale della forza. Le «rivoluzioni colorate» nello spazio dell'ex Urss (Georgia, Kirghizistan, Ucraina), come più tardi le primavere arabe in Nordafrica e Medio Oriente, sono sottoposte allo stesso tipo di teorizzazione: per gli strateghi russi, questi eventi sono il prodotto di una deliberata politica statunitense di esportazione di un «caos controllato», tappa preliminare, in alcuni casi, agli interventi militari, pensiamo a Iraq (2003) o Libia (2011). La dottrina russa esorta ad «aggirare la lotta armata». Si ricorre alla forza – nei termini di azione lampo e determinante – solo in ultima istanza, in caso di fallimento delle strategie indirette.

## Quando il conflitto si arena

Così, l'annessione della Crimea, nel 2014 – conseguita grazie a soldati senza insegne e sostenuta da reti politiche interne – è stata percepita come un'applicazione riuscita di questa nuova dottrina. Il successo tattico ha allontanato la Russia dall'obiettivo strategico di disporre sui propri confini di un'Ucraina filorusa (o quanto meno «neutrale»). Avendo messo in sicurezza il controllo della base navale di Sebastopoli grazie all'annessione, la Russia si è trovata di fronte a uno Stato più piccolo ma ancor più ostile e armato, grazie all'aiuto occidentale. L'invasione dell'Ucraina, preceduta da ultimatum rivolti a Stati Uniti e Nato nei mesi di novembre e dicembre 2021, puntava nuovamente a un'azione fulminea: deporre il governo di Kiev, sulla falsariga dell'attacco statunitense contro il regime talebano in Afghanistan (2001) poi contro il governo di Saddam Hussein in Iraq (2003). E questo, nonostante gli insuccessi subiti dagli Stati Uniti, un avversario tanto inviso quanto imitato, finanche negli errori. Il ricercatore Dimitri Minic osserva come «la decisione di lanciare l'operazione militare speciale», che non si presenta affatto come un progetto di conquista sapientemente elaborato, segni la «sfortunata conclusione del fallimento della strategia indiretta russa in Ucraina».

La guerra russa contro l'Ucraina, iniziata come intervento «imperialista», cambia natura quando il conflitto si arena: prende, allora, la classica forma delle guerre scaturite dal crollo di insiemi compositi per la ridefinizione delle frontiere tra Stati-nazione in via di formazione. Questi conflitti sono in un primo tempo limitati alla periferia dell'ex-Urss, in particolare al Caucaso. Dopo due decenni di stabilità, la Russia ha messo in discussione lo status quo territoriale prima in Crimea e poi su più ampia scala, nel tentativo di respingere le avanzate strategiche euro-atlantiche nella sua sedicente zona di influenza. Proclamando, a partire dal settembre 2022, la sovranità su quattro regioni ucraine parzialmente occupate, Mosca ha indicato il modo in cui conta di risolvere il problema. Tuttavia, considerare l'attacco russo come il preludio di un'aggressione contro Vilnius o Varsavia ha dell'assurdo: Mosca non ha né gli strumenti per minacciare la Nato, né la volontà di ricostruire un impero. Mira piuttosto a ridefinire il «centro nazionale», a scapito dell'Ucraina, ma anche della Bielorussia in rapida via di assorbimento, alla luce della grande dipendenza del regime di Alexander Lukashenko da Mosca. Proprio in questo senso, l'attuale fase del conflitto potrebbe essere definita post-imperiale o, meglio ancora, nazionalista (14), con analogie nello scontro tra serbi e croati.

Dai due lati della linea del fronte, si rispondono ucrainizzazione e rus-



TATIANA AKHMETGALIEVA  
If you want  
I can disappear  
Series 7, 2020  
tanya-akhmetgalieva.art

sificazione. L'ucrainizzazione segue un iter classico di costruzione di uno Stato-nazione: un popolo, una lingua, un governo centrale (15). Dal 2014, e più ancora dopo il febbraio 2022, si riscontra un'accelerazione. In Ucraina vengono chiuse le scuole pubbliche che adottano lingue diverse dall'ucraino. Il governo cerca di smantellare la Chiesa ortodossa ucraina, legata al Patriarcato di Mosca, per sostituirla con una Chiesa autocefala nazionale, creata nel 2018 (16); oltre ai toponimi sovietici, sono banditi anche quei nomi relativi alla Russia che designano i luoghi pubblici, cosicché la «derussificazione» si accompagna alla «decomunistizzazione» avviata nel 2015; si distruggono le statue dei capi militari e degli artisti, un tempo considerate patrimonio comune della Russia e dell'Ucraina; vengono ritirati i libri in russo dalle biblioteche pubbliche, ecc.

La russificazione prende forme più instabili. Al momento, si manifesta nell'occupazione militare, nella «passaportizzazione» della popolazione, nell'estensione della burocrazia dello Stato, del suo sistema di istruzione (in russo) e del rublo. Ma a questo processo si applica una ricca gamma di approcci: alcuni giocano sull'ambiguità tra russi e russofoni, presentando questi ultimi come cittadini «naturali» della Federazione russa; altri immaginano che l'identità delle regioni annesse dal Cremlino – qualora ne conservasse il controllo – rimanga ucraina in uno Stato federale, tuttora definito «multi-etnico e multiculturale». Il ministero russo dell'istruzione ha annunciato l'elaborazione di un manuale di lingua ucraina, strutturato su standard sovietici, per permettere agli studenti delle quattro regioni annesse di imparare l'ucraino tra le altre «madrelingue» (di fatto, lingue di minoranze nazionali), mentre il russo sarà lingua curricolare di insegnamento (17). Queste esitazioni riflettono il carattere bicefalo del nazionalismo russo che, dalla sua fioritura a metà del XIX secolo, fluttua tra la tentazione di formare uno Stato nazione, favorevole agli interessi del gruppo etnico maggioritario, e il progetto imperiale, in-

centrato sulla volontà di dominare gli spazi e le popolazioni etnicamente e culturalmente diverse.

Un'altra visione è promossa da Kiev, ma anche da alcune cerchie occidentali. Lo stesso Stato federale russo è equiparato a un impero coloniale. Viene sottolineata l'elevata percentuale di minoranze etniche nei ranghi dell'esercito e si presta la massima attenzione alle tensioni nelle regioni che forniscono questa «carne da macello». Nell'ottobre 2022, il Parlamento ucraino ha riconosciuto il governo ceceno in esilio di Ahmed Zakaev, dichiarato la Cecenia «territorio temporaneamente occupato dalla Russia» e condannato il «genocidio contro i ceceni» perpetrato dal Cremlino negli anni 1990. Il 31 gennaio 2023, il Parlamento europeo ha accolto il Forum dei popoli liberi della Russia, un'organizzazione in cui convergono i rappresentanti dei gruppi etnici «non russi», invocando l'indipendenza delle repubbliche periferiche della Federazione, in particolare la Buriazia, la Jacuzia, il Tatarstan.

Secondo un analista del Center for European Policy Analysis (Cepa), think tank con sede a Washington, l'obiettivo della politica statunitense «dovrebbe essere la decolonizzazione della Russia». «Invece di focalizzarsi su un cambio di regime o sulla personalità di Vladimir Putin, prosegue, tutti i paesi in rapporti con la Russia dovrebbero avere ben in mente quest'obiettivo di lungo termine» (18). Anche alcuni storici uniscono la propria voce al coro. Come Alexander Etkind, della Central European University (Università dell'Europa centrale), il quale ammette che la disintegrazione della Russia «porrebbe enormi problemi, tra cui quello dell'arsenale nucleare e (...) dei conflitti sulle frontiere», per concludere: «Queste guerre sarebbero peggio di quella attuale? Probabilmente no» (19). Questo scenario balcanico, cui si aggiunge la questione nucleare, non lascia molti margini di ottimismo.

JULES SERGEI FEDIUNIN  
ed HÉLÈNE RICHARD

## conversazioni

### LA CONFERENZA Lydie Salvayre

Prehistorica Editore, 2023, 15 euro

Un elogio alla conversazione. Fa questo, in definitiva, Lydie Salvayre con il romanzo *La conferenza*. Uscito in Francia nel 1999 con il titolo *La Conférence de Cintegabelle*, è stato ora pubblicato in Italia da Prehistorica Editore grazie alla traduzione di Lorenza Di Lella e Francesca Sciala. Ma le persone, è l'amara constatazione dell'autrice, non dialogano più. Se si pensa che lei lo affermava quasi venticinque anni fa, non ci vuole molto a capire che la sua analisi era più che azzeccata perché oggi, più di allora, le persone stanno perlopiù concentrate su uno schermo. E se dialogano, lo fanno per questo interposto schermo. Il protagonista di tale romanzo è un narratore che parla in prima persona e, dal suo pulpito, tiene una conferenza sul tema della «scomparsa della conversazione». Mentre illustra lo stato della stessa conversazio-

ne, spesso sconfinando nella sfera privata, lasciando intravedere la storia d'amore con la moglie Lucienne, da poco scomparsa. È un libro pieno di aforismi, anche se sarebbe più giusto chiamarli, questi aforismi, assiomi, principi, perché l'autrice li pronuncia senza ammettere repliche. Eccone alcuni:

«È ridicolo sembrare ciò che non si è, è come far indossare a una scimmia un abito di sera», «Un tempo era la borghesia a occuparsi dei poveri. Oggi tocca agli intellettuali», «Sappiate mantenere la calma di fronte alle cazzate, è fondamentale se non volete invecchiare anzitempo. Guardate me, non sembro un ragazzino?». Quest'ultimo è una vera e propria massima. È la stessa autrice a sostenerlo. Ma sono i tanti aforismi che Lydie Salvayre riserva alla conversazione, a caratterizzare il libro. Come questi per esempio: «La conversazione presuppone l'attività dei sensi e il pungolo del sesso», «La conversazione è un fuoco che può diffondersi e incendiare il mondo», «Nel conversare, l'uomo pone l'altro al suo

stesso livello» e «In una conversazione l'educazione finisce dove comincia la cattiveria». La conferenza del protagonista si articola in tre parti: i vantaggi della conversazione, le condizioni indispensabili perché possa svilupparsi e i cinque tipi più comuni di conversazione (amorosa, letteraria, politica, patriottica e con i morti). Da ricordare che Lydie Salvayre è una delle protagoniste della scena letteraria francese in quanto capace di coniugare sensibilità e ironia e Cintegabelle è un paese occitano. Questo romanzo, malgrado il tormento e la malinconia del protagonista per la scomparsa della dolce e ingenua moglie Lucienne, è davvero spassoso. Durante la lettura si ride spesso. A proposito di risate, il protagonista consiglia: «Non scoppiare a ridere, in pubblico, ogni volta che sentite le parole fida, cazzo, palle, culo come faceva la mia Lucienne, che, candida com'era, non riusciva a dissimulare né il disappunto né la contentezza».

ROBERTO CAMPAGNA

diploteca plus



## LE PROMESSE DEL NUOVO PRIMO MINISTRO DI CENTRODESTRA

## La Polonia e il diritto all'aborto

Dopo otto anni di potere conservatore, Donald Tusk ha assunto la guida del governo polacco. Colui che un tempo ha presieduto il Consiglio europeo, oggi, annuncia un nuovo idillio con Bruxelles e maggiori libertà. Tra queste, il diritto di abortire. Una promessa, strappata al campo liberale a suon di azioni femministe, che continuerà a suscitare il dibattito all'interno della nuova coalizione

MALGO NIEZIOLEK \*

«Il fulcro del nostro programma è restituire dignità alle polacche e garantir loro la sicurezza», dichiarava Donald Tusk durante un comizio della campagna elettorale a Gliwice (Slesia) nel settembre scorso, quando l'aborto era quasi completamente proibito nel paese. A capo del governo dall'11 dicembre, promette di instaurare il libero accesso all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) fino alla dodicesima settimana e di cancellare la clausola relativa alla coscienza dei medici che lavorano nella sanità pubblica. Primo ministro dal 2007 al 2014, durante il Congresso delle donne a Varsavia nel 2013 si era definito «contrario alla liberalizzazione del "compromesso"». Il termine fa riferimento a una delle legislazioni più restrittive d'Europa, adottata nel 1993 per soddisfare la potentissima Chiesa cattolica, e ulteriormente inasprita dal partito ultraconservatore Diritto e giustizia (PiS) alla guida del paese a partire dal 2015. In quest'arco di tempo, il paese è stato scosso da intense mobilitazioni femministe. Avrebbero ottenuto dalle urne quel che non erano riuscite a conquistare nelle piazze?

Dopo le elezioni legislative del 15 ottobre scorso, l'investitura di Donald Tusk appariva scontata. Il Pis è arrivato primo, con il 35% dei voti, senza riuscire a sbarrare la strada a una coalizione di tre partiti di opposizione: i liberali della Coalizione civica (centro-destra) guidati da Tusk, i ruralisti e democristiani alleatisi attorno alla Terza via e i socialdemocratici de La sinistra hanno ottenuto la maggioranza dei seggi (248 su 460). Con il 74% di partecipazione (contro il 61% nel 2019), le urne hanno attirato un numero record di elettori. Le preferenze delle donne hanno inciso particolarmente sul risultato: il 56% delle votanti ha consegnato all'urna il nominativo di uno dei partiti della coalizione governativa, mentre solo il 36% di loro ha dato fiducia al Pis.

La loro azione ha determinato una rottura con il «compromesso», uno sbarramento che ha visto la Polonia in controcorrente rispetto al movimento di liberalizzazione del diritto all'aborto sviluppatosi nella maggior parte dei paesi europei e che affonda le proprie radici in un passato lontano. La religione, come in Grecia e in Irlanda del nord, anche in Polonia è strettamente correlata alla preservazione della coscienza nazionale nei periodi in cui queste entità sono state assorbite rispettivamente dall'Impero ottomano dominato dall'islam, dal Regno unito anglicano e dalla Russia ortodossa. Quando, negli anni 1980, si diffonde un movimento sociale intenzionato a riformare un sistema di partito unico sotto l'influenza di Mosca, non sorprende che la fede e le istituzioni cattoliche assumano un ruolo rilevante nella sua destituzione. «Senza Giovanni Paolo II, il comunismo sarebbe durato ancora a lungo», analizza oggi Lech Wałęsa, che ha firmato con una penna su cui era impresso il volto del papa l'accordo di Gdańsk del 1980 per il riconoscimento dei sindacati liberi, in primis Solidarność, da lui guidata. Dieci anni dopo questa prima tappa di liberalizzazione politica, le gerarchie della Chiesa lanciano l'organizzazione di comitati regionali di opposizione, distribuiscono volantini, aiutano a raccogliere finanziamenti e firme per i candidati delle prime elezioni libere del 1989. Alcuni preti invitano apertamente a votare per il comitato civico Solidarność, appendice dell'omonimo

sindacato, e le alte sfere cattoliche portano il proprio sostegno al campo dell'opposizione. Ma questo appoggio fondamentale ha un prezzo: la Chiesa vuole tornare al centro della vita politica e plasmare con la propria morale il diritto del nuovo Stato in costruzione.

## Doppio gioco della Chiesa

In cima alle priorità c'è la revisione dell'aborto. Nel 1956, il regime comunista lo aveva legalizzato in caso di stupro, di malformazione del feto, di pericolo per la vita della donna e di «condizioni di vita difficili della donna incinta». Quest'ultima clausola, mai accertata, permetteva, di fatto,

diversi anni la legge attorno a questo punto di equilibrio precario.

La legge del 1993 scaturisce da un nuovo, e più generale, equilibrio che si va definendo tra Chiesa e Stato, chiamato «grande compromesso» che va oltre la questione specifica dell'aborto. Questa soluzione torna di attualità all'inizio degli anni 2000, quando i polacchi sono chiamati a esprimersi per via referendaria sull'adesione del proprio paese all'Unione europea. Dopo aver fatto una campagna sul diritto all'aborto, il governo di centrosinistra, eletto nel 2001, getta le armi. «I vescovi hanno minacciato di incentivare la popolazione a votare contro l'adesione all'Unione europea qualora l'esecutivo avesse proseguito nel progetto di riforma. Per calmare l'episcopato, il partito di maggioranza, l'Sld [Alleanza della sinistra democratica], ha preferito abbandonare il disegno», scrive l'antropologa Joanna Mishtal (1). Nel 2002, la militante per i diritti dell'uomo e saggista Agnieszka Graff e il collettivo femminista di cui fa parte hanno deciso di passare all'azione, presentando una lettera aperta al Parlamento europeo, firmata da cento donne, compresi i premi Nobel Olga Tokarczuk e Wisława Szymborska.



VARSAVIA NOVEMBRE 2020. Fulmine rosso, simbolo del movimento per il diritto all'aborto

alle donne che ne facevano richiesta di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza. Nei primi due mandati parlamentari post-comunisti (1989-1993), sono stati discussi dalla Dieta (camera bassa) diversi progetti di legge, più o meno draconiani, uno dei quali elaborato dagli esperti dell'episcopato. Molti membri dell'opposizione anticomunista si sono impegnati in questa battaglia sostenuta dal papa. «Era un rapporto do ut des. La Chiesa ha partecipato alla lotta per la democrazia nell'intento di realizzare i propri obiettivi politici e la frangia conservatrice di Solidarność l'ha aiutata di buon grado», ricorda Wanda Nowicka, deputata del partito La sinistra unita e militante femminista.

Il 7 gennaio 1993, il Parlamento ha adottato una legge che autorizza l'aborto solo in caso di stupro, di incesto, di pericolo per la salute o la vita della donna o di malformazioni del feto. I medici che praticano l'aborto al di fuori di queste condizioni e le persone che aiutano una donna a interrompere la gravidanza rischiano tre anni di carcere. Il presidente Wałęsa la promulgò rapidamente, ma questo «compromesso» non soddisfa né i difensori dell'aborto né le ali più conservatrici del campo politico. Il capo dello Stato, ponendo il veto a una legge sulla liberalizzazione del diritto all'aborto, adottata dal Parlamento, congela per

Questo contesto mostra le prime crepe nell'autunno 2016, in occasione del dibattito parlamentare su un progetto di legge di iniziativa popolare avanzato dagli ambienti cattolici fondamentalisti. Una misura, «stop all'aborto», che punta a introdurre una pena detentiva di cinque anni per le donne che decidono di interrompere la gravidanza. In risposta, le «marce nere» invadono le strade: 100.000 manifestanti si riuniscono in 143 città del paese e riescono a far arretrare il potere.

È il primo scontro che vede fronteggiarsi il governo conservatore, alleato con la Chiesa, e un movimento femminista di massa. Il secondo sopraggiunge nell'autunno 2020, quando l'esecutivo cavalca l'onda della pandemia di Covid-19 per tornare in posizione di vantaggio. Il 22 ottobre, il Tribunale costituzionale – asservito al Pis a seguito della riforma del 2015 – dichiara l'aborto non conforme alla Costituzione in caso di malformazioni del feto. La tempistica non è casuale, poiché in quel momento gli assembramenti sono proibiti. Nonostante le restrizioni, dirompe il più gran ciclo di manifestazioni dopo la caduta del comunismo (4). Le donne invadono le

fino alla dodicesima settimana (5), contro il 23% del 2016 (6). Un simile risultato si spiega anche con la perdita di influenza della Chiesa cattolica: con il tempo, va sbiadendosi l'immagine che si era costruita contribuendo alla caduta del comunismo, mentre la sua reputazione è macchiata dagli scandali di pedopornografia e dalle rivelazioni sulla complice passività in almeno tre casi dell'arcivescovo Karol Wojtyła, futuro Giovanni Paolo II.

Queste dinamiche hanno inciso sull'ultima campagna elettorale. Il Pis, lungi dal farne un argomento di discussione, ha evitato di affrontare il tema dell'aborto, anche a costo di scontentare la sua base sociale. Nel dicembre 2020, il 72% degli elettori della Destra unita (coalizione di Diritto e giustizia, Polonia solidale e Alleanza) si esprimeva a favore di un ulteriore inasprimento del «compromesso». Ma, con lo slittamento del baricentro della società polacca, il partito afferma di essere «soddisfatto» dell'attuale legislazione.

## Il rischio di un veto presidenziale

All'interno della coalizione democratica fresca di insediamento al potere, sussistono posizioni divergenti riguardo all'aborto. La Terza via, arrivata terza alle elezioni (con quasi il 13,5% dei voti), è la formazione più conservatrice della nuova maggioranza. Senza scendere nei dettagli del processo legislativo, nel proprio programma la Coalizione auspicava l'immediato ripristino del «compromesso» e la successiva organizzazione di un referendum sull'accesso all'aborto (la cui domanda non è stata tuttavia resa pubblica). Infine, La sinistra continua a sostenere una posizione storicamente «pro-scelta». «L'aborto è una procedura medica che dovrebbe essere accessibile per tutte le donne fino alla dodicesima settimana di gravidanza», ribadisce Joanna Scheuring-Wielgus, deputata del partito. La formazione, schierata anche sulla lotta contro le discriminazioni delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender (Lgbt) e sull'ecologia, ha perso quasi la metà dei seggi, come conseguenza dell'indebolimento della sua specificità sulla questione dell'aborto. Nonostante questa posizione di fragilità, ha mantenuto le promesse elettorali, presentando alla Dieta, un mese dopo il voto di ottobre, un progetto di legge per la liberalizzazione dell'accesso all'aborto e la depenalizzazione delle persone che aiutano le donne ad abortire.

Dopo aver nominato due militanti femministe al governo – Katarzyna Kotula, ministra con incarico per la parità e i diritti delle donne, e Barbara Nowacka all'istruzione –, Tusk conta di legiferare in tempi brevi sull'aborto, volontà confermata nella dichiarazione di politica generale del 12 dicembre scorso. Resta, tuttavia, la spinosa questione del presidente Andrzej Duda (Pis) da cui dipende la promulgazione di tutte le leggi polacche (ad eccezione della finanziaria). Il suo mandato si conclude nel 2025. Porrà il veto alle leggi sull'aborto, come già Wałęsa nel 1994, con il rischio di provocare una crisi politica?

(1) Joanna Mishtal, *The Politics of Morality. The Church, The State, and Reproductive Rights in Postsocialist Poland*, Ohio University Press, Athens, 2015.

(2) Jacek Holub, «Rydzysk pomógł PiS jak mógł», *Gazeta Wyborcza*, Varsavia, 15 ottobre 2019.

(3) Michał Wilgocki, «Urodziny Radia Maryja. Kaczyński: Każda ręka podniesiona na Kościół to ręka podniesiona na Polskę», *Gazeta Wyborcza*, 5 dicembre 2015.

(4) Si legga Audrey Lebel, «Aborto, l'oscurantismo polacco», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2016.

(5) «L'aborto fino alla dodicesima settimana di gravidanza», sondaggio realizzato dall'Istituto di ricerca per gli affari pubblici, 25 luglio 2023, [www.stanpolityki.pl](http://www.stanpolityki.pl)

(6) «Jakiemu prawu aborcyjnego oczekują Polacy?», Centrum Badań Opinii Społecznej, Varsavia, ottobre 2016, <https://www.cbos.pl>

(Traduzione di Alice Campetti)



## ALLEANZE INCERTE E RICOMPOSIZIONI STRATEGICHE NEL CAUCASO DEL SUD

## Solitudine armena

Per risolvere la questione del Nagorno Karabakh, il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ha scelto la forza e provocato la fuga in massa della popolazione dall'enclave. Questa «soluzione» militare, resa possibile dalla consegna di armi turche e israeliane, mette in luce anche il crescente isolamento dell'Armenia e smorza solo provvisoriamente l'instabilità del Caucaso

VICKEN CHETERIAN\*

L'offensiva militare nel Nagorno Karabakh scatenata dall'Azerbaijan il 19 settembre 2023 ha assicurato a quest'ultimo il controllo sull'enclave armena posta sul suo territorio, e causato la fuga di tutta la sua popolazione (1). Per Erevan, l'adozione di un embargo stretto di nove mesi, il rifiuto della parte azerbaigiana di impegnarsi a rispettare i diritti culturali e politici degli armeni del Nagorno Karabakh e i discorsi carichi di odio veicolati dalle più alte cariche di Baku hanno creato un clima propizio all'esodo, che si configura come una pulizia etnica. Ufficialmente, la porta resta aperta per il ritorno degli armeni. Ma la mancanza di garanzie concrete sulla sicurezza e il rancore accumulato in tre decenni lasciano pensare che non ci siano candidati al rimpatrio.

Questo evento segna forse la fine del conflitto armeno-azerbaigiano, iniziato trentacinque anni fa? Non è affatto sicuro. All'epoca gli armeni del Nagorno Karabakh hanno preteso l'autodeterminazione ed Erevan, per sostenerli, al termine della prima guerra del Nagorno Karabakh, ha occupato una regione attorno all'enclave pari a quasi il 13% del territorio azerbaigiano, svuotandolo dalla sua popolazione azera. Tre decenni dopo, la propaganda ufficiale di Baku – per cui la Repubblica di Armenia prende il nome di «Azerbaijan occidentale» – continua ad avanzare propositi espansionistici che annunciano future guerre.

L'Armenia, di fronte a queste minacce, si trova isolata. Dopo aver subito gravi perdite militari nella guerra del 2020, Erevan non è riuscita a riorganizzare ed equipaggiare le proprie forze armate. La Russia, storico garante in ambito securitario, ha rifiutato di concludere un contratto di armi da 400 milioni di dollari. All'epoca delle incursioni militari dell'Azerbaijan nel 2021-2022 che gli hanno permesso di ridisegnare a suo vantaggio la frontiera tra i due paesi – impossessandosi delle cime strategiche – né la Russia né l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Otsk, di cui l'Armenia è membro) hanno condannato Baku, così come non hanno agito per proteggere il territorio armeno. Per superare l'isolamento, l'Armenia cerca nuovi alleati, dall'India alla Francia, soprattutto per procurarsi armi. Mentre Erevan si volge verso occidente, si vanno deteriorando i suoi tradizionali rapporti con la Russia. Al contrario, l'Azerbaijan riesce a sviluppare simultaneamente i partenariati con Russia, Stati Uniti e Ue, consolidando al contempo l'alleanza strategica con la Turchia.

Perché la Russia ha lasciato che l'Azerbaijan mettesse in atto una soluzione militare quando, nel novembre 2020, era intervenuta per impedirle di impossessarsi del Nagorno Karabakh? Le due guerre si sono svolte in contesti geopolitici diversi: nel 2020, il conflitto opponeva due Stati del Caucaso su un territorio conteso, con l'intervento diretto di due potenze maggiori; la Turchia ha offerto un sostegno militare e politico a Baku, mentre la Russia ha avuto un ruolo di mediatrice tra i belligeranti (2). Quando, nel novembre 2020, il presidente russo Vladimir Putin ha schierato la forza di interposizione attorno all'enclave, il suo obiettivo era assicurarsi un'ulteriore leva in questa regione strategica. Innanzitutto, ampliando la presenza militare russa. Inoltre, tentando di monopolizzare la mediazione tra Armenia e Azerbai-

gian, e rinviando a data da destinarsi la questione dello statuto del Karabakh. E questo nonostante Baku abbia dichiarato di non volersi accontentare dello status quo ma al contrario di pretendere il controllo totale sul Nagorno Karabakh, senza il ricorso a uno statuto di autonomia, né garanzie di sicurezza per la popolazione armena.

Al contrario, nel 2023, la ripresa del conflitto si sviluppa in un contesto segnato dallo scontro tra la Russia e l'occidente, in Ucraina. I rovesci militari del Cremlino in questo paese hanno rafforzato l'importanza strategica dell'Azerbaijan – e del suo alleato turco – per Putin, mentre è calato il suo interesse strategico per l'Armenia. Due giorni prima che Mosca lanciasse l'«operazione militare speciale» contro Kiev, il Cremlino riceveva Aliyev a Mosca per stringere un patto di alleanza (3). Da allora, l'Azerbaijan è diventato una piattaforma di riesportazione del petrolio russo e, quindi, un partner chiave per aggirare le sanzioni occidentali (4). Come conseguenza, in occasione dell'offensiva del settembre 2023, l'esercito russo ha lasciato campo libero all'esercito azerbaigiano, suggerendo l'esistenza di un accordo preliminare tra Mosca e Baku. Diversi dirigenti politici e militari armeni del Nagorno Karabakh, che si erano posti sotto la protezione delle forze russe, sono stati arrestati dalle autorità di Baku, senza l'intervento di Mosca (5).

## Verso una contestazione delle frontiere?

A fronte di quel che a Erevan è percepito come un abbandono da parte del suo principale alleato, Nikol Pachinian ha cercato una sponda a occidente, ma senza trovare reali sostegni. L'Unione europea si compiace del deterioramento dei rapporti tra l'Armenia e Mosca – che considera come un fattore di indebolimento della Russia nel Caucaso –, senza tuttavia volersi alienare l'Azerbaijan. A luglio 2022, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen si è recata a Baku al fine di aumentare le importazioni di gas naturale proveniente dall'Azerbaijan da 8 miliardi di metri cubi a 12



GORIS, REGIONE DI SYUNIK, ARMENIA, SETTEMBRE 2023. Armeni in fuga dal Nagorno-Karabakh

miliardi di metri cubi nel 2023, per giungere a «20 miliardi di metri cubi in qualche anno» (6). Questo nuovo accordo porta circa 15,6 miliardi di euro supplementari all'anno nelle casse dello Stato (7). All'epoca, Bruxelles non ha ritenuto opportuno introdurre condizioni preliminari all'attuazione del contratto, per esempio un impegno a trovare una soluzione pacifica alla questione del Nagorno Karabakh o la fine della repressione di alcuni gruppi religiosi ritenuti troppo vicini all'Iran o dei militanti dei diritti umani.

L'embargo dell'enclave non ha modificato la posizione dell'Unione. Eppure, le poste in gioco sono particolarmente elevate: gli idrocarburi rappresentano il 92% delle esportazioni azerbaigiane, dirette principalmente verso l'Europa (8). Ma in un contesto di tensioni sul mercato del gas e del petrolio in seguito alle sanzioni occidentali contro Mosca, Baku ha beneficiato dell'impazienza di Bruxelles di legarsi a fornitori non russi.

Anche gli Stati Uniti hanno dimostrato un notevole riserbo. In soli cinque giorni, è fuggita l'intera popolazione dell'enclave, senza che Washington abbia messo in atto le minacce di sanzione espresse il 6 settembre, quando l'Azerbaijan schierava le sue truppe (9). La ritrosia statunitense deriva, in parte, dai benefici secondari che gli Stati Uniti sperano di trarre dalla disfatta armena, ossia il ritiro russo dall'enclave. Tuttavia, non ci sono certezze a riguardo, poiché Baku non lo richiede sul breve periodo e la presenza russa si è ridistribuita sulle principali vie di comunicazione (10). Dal canto suo, Mosca continua a proporre a Erevan di posizionare le sue guardie di frontiera sul ponte terrestre riven-

dicato da Baku, per avere un accesso diretto alla sua exclave del Naxçıvan e, un po' oltre, alla Turchia.

L'Iran, vicino meridionale dei due belligeranti, si è sempre opposto all'apertura di un corridoio in territorio armeno, una clausola inserita nell'accordo di cessate il fuoco del 2020, ma mai applicata da Erevan (come anche quella riguardante l'apertura delle vie di comunicazione nella regione, in particolare la frontiera tra Turchia e Armenia, tenuta chiusa da Ankara). Per Teheran, si tratta di un'operazione volta a mettere in discussione le frontiere nel Caucaso. Un precedente inaccettabile per questo paese che denuncia le tesi irredentiste di Baku destinate alla sua popolazione azera del nord.

Fino al 2020, la Repubblica islamica contava sulla Russia per preservare lo status quo nel Caucaso del sud. L'Iran, al pari dell'Armenia, ha mostrato stupore per la tolleranza russa sul coinvolgimento militare diretto di una grande potenza esterna come la Turchia, membro dell'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord (Nato). Inoltre, Teheran è preoccupata dalla cooperazione militare tra l'Azerbaijan e il suo rivale israeliano. Dal 2014, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), Tel Aviv ha fornito più di 850 milioni di dollari in armi a Baku, divenuta così seconda cliente dopo l'India (11). Il totale di queste forniture, che hanno contribuito a preparare l'offensiva di settembre 2023, potrebbe anche essere di molto superiore (12). L'Iran si preoccupa anche della sicurezza della sua frontiera nord-occidentale, dove militari israeliani sono presenti e in grado di condurre operazioni in profondità nel territorio iraniano. Di fronte al rafforzamento dell'influenza israeliana, ma anche turca, nell'ottobre 2021, Teheran ha organizzato manovre militari di vasta portata, per la prima volta dal crollo dell'Unione sovietica.

Questa dimostrazione di forza non ha affatto impressionato Baku. L'Iran cerca la via del dialogo. Infatti, ha proposto come soluzione alternativa al corridoio armeno meridionale (regione del Syunik) una via di passaggio che transiti nel proprio territorio, con l'intento di distogliere Baku dalle più ardenti ambizioni annessioniste nei confronti dell'Armenia. Il 6 ottobre, l'Azerbaijan e l'Iran hanno firmato un protocollo di intesa per la costruzione di una ferrovia. Lo stesso giorno, si è svolta una cerimonia per porre le basi di un ponte stradale e di un'infrastruttura doganale alla frontiera tra i due paesi nell'area del villaggio di Aghbend (posto nel distretto di Zangilan). A fine ottobre, il consigliere diplomatico del presidente Aliyev, Hikmet Hajiyev, riferiva al sito statunitense Politico che il corridoio meridionale armeno aveva perso interesse agli occhi di Baku e che il suo governo non intendeva «prendere con la forza questa regione», chiamata con il suo nome azero, le Zangezour (13).

Il contesto geopolitico mondiale non favorisce una stabilizzazione duratura della situazione nel Caucaso. La guer-

ra in Ucraina e l'offensiva israeliana a Gaza sono conflitti roventi che hanno causato una frammentazione delle piattaforme di dialogo regionali. Le grandi potenze coinvolte nel Caucaso – come Russia, Turchia, Iran, Stati Uniti, Israele e altri – sono in forte contrapposizione su altri piani. Fino al 2020, la soluzione del conflitto del Nagorno Karabakh è stata delegata al gruppo di Minsk dell'Organizzazione di sicurezza e cooperazione in Europa (Osce), presieduta collettivamente dalla Russia, dalla Francia e dagli Stati Uniti. Non c'è una struttura che l'abbia sostituita. Madrid e, in seguito, Washington hanno proposto di ospitare i negoziati in vista di un accordo di pace. Ma Aliyev ha rifiutato di partecipare a causa della parzialità degli occidentali. Nell'immediato non sembra realistica una ripresa delle ostilità. Il 9 novembre, ai margini di una parata militare a Stepanakert, ex «capitale» del Nagorno Karabakh, oggi tornata sotto il nome di Khankendi, il capo dello Stato azerbaigiano, sulla scia della riconquista militare, affermava: «Non vogliamo una nuova guerra. Abbiamo raggiunto i nostri obiettivi» (14). Ma questo impegno resta vincolato alla firma, ancora incerta, di un accordo di pace definitivo, in particolare sulla spinosa questione delle tre enclaves azerbaigiane in Armenia, nelle regioni di Tavush e di Ararat, su cui Baku avanza delle pretese. Aliyev può aver vinto la sua guerra per il Nagorno Karabakh, ma non si è certo risolto l'instabilità nel Caucaso meridionale.

(1) Si legga Philippe Descamps, «Le Haut-Karabakh replonge dans le silence», *Le Monde diplomatique*, articolo on-line, novembre 2023, [www.monde-diplomatique.fr](http://www.monde-diplomatique.fr)

(2) «Relations Russie-Turquie: le prisme du Haut-Karabakh», *Confluences Méditerranée*, n° 124, Parigi, 2023.

(3) «Declaration on allied interaction between the Republic of Azerbaijan and the Russian Federation», 22 febbraio 2022, <https://president.az>

(4) Si legga Constant Léon, «L'Armenia in cerca di appoggi», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2023.

(5) «Bako Sahakian e Arkadi Ghoukassian non volevano lasciare l'Artsakh» (in armeno), Aravot, Erevan, 13 ottobre 2023, [www.aravot.am](http://www.aravot.am)

(6) «Statement by President von der Leyen with Azerbaijani President Aliyev», Commissione europea, 18 luglio 2022.

(7) Adrien Pécout e Faustine Vincent, «Arménie: la hausse des importations de gaz d'Azerbaïdjan met l'Europe dans l'embarras», *Le Monde*, 7 ottobre 2023.

(8) Ingilab Ahmadov, «Azerbaijan is among the exporters of low value-added variety of products», Baku Research Institute, 4 settembre 2023.

(9) International Crisis Group, «Responding to the humanitarian catastrophe in Nagorno-Karabakh», 29 settembre 2023.

(10) Contingente russo per il mantenimento della pace in Nagorno Karabakh, infografica (in russo), 11 novembre 2023, <https://mil.ru>

(11) «Importer/Exporter TIV tables», [www.sipri.org](http://www.sipri.org), 2023.

(12) Avi Scharf e Oded Yaron, «92 flights from Israeli base reveals arm exports to Azerbaijan», *Haaretz*, Tel Aviv, 6 marzo 2023; Isabel Debre, «Israeli arms quietly helped Azerbaijan retake Nagorno-Karabakh, to the dismay of region's Armenians», Associated Press, 5 ottobre 2023.

(13) Gabriel Gavin, «Avoiding another war in the former Soviet Union», Politico, 30 ottobre 2023.

(14) «Ilham Aliyev: "We do not need a new war"», JAM News, 9 novembre 2023.

(Traduzione di Alice Campetti)



\* Docente di relazioni internazionali all'Università di Ginevra.

Fonti: International Crisis Group; <https://caucasus.liveuamap.com>; *Le Monde*.



TRE ANNI FA, IL REGNO UNITO USCIVA DALL'UNIONE EUROPEA

# Brexit è davvero un cattivo affare?

Il 15 novembre 2023, la Corte Suprema ha censurato il trasferimento in Ruanda dei richiedenti asilo. A giudicare dal crepuscolo dei conservatori, è difficile credere che abbiano «ripreso il controllo», come promettevano i sostenitori dell'uscita dall'Unione europea. Secondo alcuni sondaggi, sarebbe prevalente addirittura il «Bregret», una sorta di rincrescimento per la Brexit; tuttavia, è possibile concludere che sia un fallimento?

TRISTAN DE BOURBON-PARME\*

Da Barnsley nello Yorkshire a Eastbourne nel Sussex, da Cwmbrân nel Torfaen a Kilmarnock nell'Ayrshire, su centocinquanta cartelloni, lo stesso volto. La scorsa primavera, i passanti scoprono diverse varianti dell'espressione sconsigliata di Nigel Farage con la sua recente confessione: «La Brexit è fallita» (British Broadcasting Corporation [Bbc], 15 maggio 2023). La campagna di affissioni orchestrata dagli attivisti anti-Brexit del gruppo Led by Donkeys («Guidati da asini») entusiasma i contrari al divorzio tra Londra e Bruxelles. Dieci mesi dopo le dimissioni forzate di Boris Johnson da primo ministro, l'altra figura della campagna referendaria del «Leave» (uscita dall'Unione europea) dà l'impressione di recarsi a Canossa. I «remainers» si prendono la rivincita sui due politici che, secondo loro, hanno provocato il declino del Regno Unito.

## Silenzio sulle ricadute economiche

In effetti, si moltiplicano le analisi catastrofiche della situazione economica. Nell'ottobre del 2022, il canadese Mark Carney, ex governatore della Banca d'Inghilterra (2013-2020), assicura che «l'economia britannica, [la quale] nel 2016 era pari al 90% dell'economia tedesca», ne rappresenta ora «meno del 70% (1)». Il *Financial Times* deplora il «silenzio assordante circa le ricadute economiche della Brexit» e teme un tonfo a termine del 4% del prodotto interno lordo (Pil) del Regno Unito (2). Il quotidiano rimane la bibbia delle élite economiche britanniche ed europee. La sua redazione e i suoi lettori hanno vissuto male l'uscita dal mercato unico – promosso dalla primo ministro conservatrice Margaret Thatcher (1979-1990) e poi allargato a Est sotto lo sprone del laburista Anthony Blair (1997-2007). Forse perché sono concentrati soprattutto a Londra, una delle regioni in cui i salari sono diminuiti maggiormente dopo il referendum del 23 giugno 2016 (3)? In ogni caso, lo stesso trauma si può osservare presso il *Guardian*: i problemi economici, sociali o societari, per il quotidiano di centro-sinistra, e dei centri urbani, sono sempre colpa di Brexit.

Al di fuori delle colonne di questi giornali, gli economisti britannici riconoscono che le difficoltà nate dall'uscita dall'Unione sono reali, ma ne discutono l'entità. Molti hanno denunciato il confronto con l'economia tedesca tentato da Carney. Jonathan Portes, professore di economia del King's College di Londra, critico della Brexit, rimprovera all'ex governatore un metodo di calcolo «assurdo»: «Se si guarda al tasso di crescita reale annuo in valuta nazionale, Regno Unito e Germania sono cresciuti in proporzioni abbastanza simili dal 2016» (4).

Julian Jessop, sostenitore della Brexit ed economista associato all'Institute of Economic Affairs, contesta dal canto suo la perdita del 4% della ricchezza nazionale. Sottolinea la parzialità insita nello stimare del Pil attuale in caso di vittoria del «Remain» utilizzando il periodo 2010-2015 come parametro di riferimento per la crescita media di questo Pil: «Si è trattato di un periodo di fortissima ripresa dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, con

l'economia britannica all'epoca più in forma di quella dell'Euro zona, impantanata nella crisi del debito sovrano», spiega. Se guardiamo al trend degli ultimi vent'anni, la perdita dovuta alla Brexit rimane marginale. Jessop la stima all'1%, Portes al 2,5%.

È vero che, secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), il Regno Unito registra nel 2023 la peggiore performance economica del G7, ma questo dopo aver realizzato la migliore del gruppo nel 2021 e nel 2022 e prima, sempre secondo il Fondo, di superare Germania, Francia e Italia dal 2025 al 2028 (5). Inoltre, a settembre l'Ufficio nazionale di statistica britannico (Ons) ha proceduto a una revisione: alla fine del 2021, il Pil non

cittadini extracomunitari ha superato per la prima volta quello dei cittadini dell'Unione europea, osserva l'Hmrc. A dicembre 2022, il numero dei primi superava di 497.100 unità quello dei secondi».

Oggi i cittadini dell'Unione rappresentano ancora il 7,7% dei lavoratori, ma sono stati ampiamente superati dagli extracomunitari (9,3% dei lavoratori). Per Portes, specialista in questioni migratorie, «ponendo fine alla libera circolazione, il nuovo sistema migratorio post-Brexit ha ridotto il flusso di lavoratori relativamente meno qualificati e meno pagati in alcuni settori. Ma ha anche aumentato quello dei lavoratori mediamente o altamente qualificati e mediamente o altamente retribuiti, come risultato della liberalizzazione dei flussi migratori decisa dal governo. Nel lungo termine, quindi, il sistema sembra essere ampiamente vantaggioso per l'economia. L'immigrazione è, per il momento, il successo della Brexit. Noi economisti non avevamo previsto un cambiamento così rapido e significativo».

Dà conto di altri sviluppi Richard Nickless, responsabile operativo dell'allevamento Castlemead Poultry a Radstock, nel Somerset. Prima della pandemia, quando il proprietario alzava il telefono,

l'immigrazione al primo posto fra le preoccupazioni. Poco prima del referendum del 2016, la percentuale era già scesa sotto il 40%: il rifiuto degli immigrati non era quindi la motivazione principale dei «leavers», e ha continuato a diminuire nell'opinione pubblica dopo la loro vittoria, almeno fino alla recente crescita delle traversate in gommone della Manica da parte di stranieri senza visto, con la strumentalizzazione di questa crisi da parte del governo conservatore, fino al programma di invio dei richiedenti asilo in Ruanda (9).

## Un cambiamento di mentalità

Nella de-drammatizzazione dell'immigrazione legale dal 2016, «è evidente che il controllo abbia giocato un ruolo», analizzano Anand Menon e Sophie Stowers, del think-tank Uk in a Changing Europe. «L'opinione pubblica britannica è rassicurata dal potere che il governo ha ora di decidere chi entra nel paese. Molti elettori vogliono una riduzione dell'immigrazione netta in generale, ma la maggior parte è favorevole all'aumento del numero di lavoratori stranieri nel sistema sanitario pubblico, nei settori agricoli e nell'istruzione».



LONDRA, GRAN BRETAGNA, LUGLIO 2023 foto Ansa

era inferiore dell'1,2%, ma superiore dello 0,6% rispetto al livello pre-pandemia; lo superava dell'1,8% a giugno 2023 (6). Lungi dall'aver penato dopo la Brexit e la crisi di Covid-19 rispetto ai suoi vicini, il Regno Unito ha ottenuto risultati almeno pari a quelli di questi ultimi.

Ma il dibattito pubblico britannico non riguarda tanto l'economia quanto l'immigrazione. In questo ambito, i remainers hanno agitato il timore di una fuga dei cittadini comunitari. Alla fine di febbraio 2020, prima della pandemia, lavoravano nel Regno Unito 2,61 milioni di cittadini dell'Unione europea, un livello vicino al record registrato nel novembre 2019 (2,66 milioni) e 301.600 in più rispetto al momento del referendum, maggio 2016. Da quello scrutinio, il numero di residenti extracomunitari è aumentato di 334.800 unità, raggiungendo i 2,11 milioni, secondo il dipartimento imposte e dogane (Hmrc) (7).

Dieci mesi dopo, nel gennaio 2021, quando il diritto dell'Unione ha cessato di essere applicato nel Regno Unito, c'erano 164.400 lavoratori comunitari in meno e 9.300 stranieri extracomunitari in più. La tendenza si è confermata, con il risultato che «a febbraio 2022, il numero di posti di lavoro per i

lavoratori polacchi accorrevano senza indugi. «Rimanevano per quattro o sei mesi, prima di essere sostituiti da altri lavoratori abituali», ricorda Nickless. Lavoravano velocemente e volevano fare il massimo di ore per guadagnare il più possibile. Al contrario, i britannici non volevano fare più del minimo richiesto ed erano due o tre volte più lenti (8)».

Poi, i due negozi di alimentari polacchi nella cittadina vicina hanno chiuso. «Abbiamo passato l'inferno per un anno, il tempo necessario per trovare persone disposte a fare questo duro lavoro e poi formarle», dice Nickless. Adesso, solo cinque dei venticinque dipendenti sono polacchi. Gli altri sono tutti inglesi, per la maggior parte provenienti dai villaggi circostanti. I salari sono aumentati di oltre il 25% dal 2020. Nei settori dell'agricoltura, della piscicoltura e della silvicoltura, l'assunzione di 10.000 stranieri extracomunitari e di 15.000 lavoratori britannici ha compensato la perdita di lavoratori europei. Più in generale, l'Hmrc stima che 1,05 milioni di disoccupati britannici abbiano trovato lavoro nel paese dopo il referendum.

Nel settembre 2015, all'apice della crisi dei rifugiati, pasto quotidiano dei tabloidi, il 56% dei britannici metteva

di una svolta ultra-liberista. «Se si considerano cose semplici, come l'imposta sulle società, ha detto, stiamo facendo fuggire le imprese dal nostro paese. Riprendiamo il controllo, sì, ma per regolamentare le nostre stesse imprese più di quanto non lo fossero quando eravamo membri dell'Unione europea.» Un'opinione condivisa dai Brexiteers più radicali del Partito conservatore.

Al contrario, molte aziende chiedono legami più stretti con l'Unione. «Per garantire il futuro a lungo termine dei nostri impianti di produzione, il Regno Unito deve riesaminare gli accordi commerciali con l'Europa, ha chiesto a metà maggio il gruppo Stellantis. Se i costi di produzione dei veicoli elettrici nel Regno Unito diventano non competitivi e non sostenibili, le aziende chiuderanno i battenti.» L'industria automobilistica si è mobilitata nello stesso senso, sostenendo che sarebbero minacciati centinaia di migliaia di posti di lavoro. Proprio come aveva difeso l'immigrazione comunitaria prima della Brexit, insieme a quasi tutti gli altri settori dell'economia, per tenere sotto controllo i salari.

Nonostante la pressione del mondo imprenditoriale, la possibilità di un nuovo negoziato radicale, che porterebbe all'allineamento con molti standard europei, sembra incerta. «Ho votato per Brexit», ha ricordato il primo ministro Rishi Sunak il 21 novembre 2022 davanti alla principale organizzazione dei datori di lavoro britannici. «Credo nella Brexit e so che può portarci vantaggi, e ci sta già portando grandi ricadute e nuove opportunità», tra cui la «libertà in materia di regolamentazione».

Le elezioni generali previste al più tardi per il 28 gennaio 2025 potrebbero certamente cambiare le cose. Si preannuncia la sconfitta dei conservatori. In un dibattito a Montreal lo scorso settembre, il leader laburista Keir Starmer ha dichiarato di non voler aumentare le differenze tra il Regno Unito e l'Unione. «Non vogliamo eliminare gli standard ambientali, gli standard lavorativi per le persone che lavorano, le norme alimentari e tutto il resto.» È molto probabile, comunque, che l'inquilino annunciato del 10 di Downing Street mantenga queste posizioni, almeno in un primo momento. Nonostante le dichiarazioni dei peggiori perdenti tra i remainers, nonostante si parli di una Brexit fallita, l'opinione pubblica rimane esitante. Più esitante, in ogni caso, di quanto lasci intendere la lettura del *Financial Times*, del *Guardian* e della stampa internazionale ispirata da queste testate di riferimento.

(1) Edward Luce, «Mark Carney: "Doubling down on inequality was a surprising choice"», *Financial Times*, Londra, 14 ottobre 2022.

(2) George Parker e Chris Giles, «The deafening silence over Brexit's economic fallout», *Financial Times*, 20 giugno 2022.

(3) Iain Docherty e Donald Houston, «The UK regional economy and the uneven impacts of Brexit», Uk in a Changing Europe, 30 giugno 2023, <https://ukandeu.ac.uk>

(4) Dominic Lawson, «Britain's economic problems have little to do with Brexit (whatever the Bbc's viral videos might say)», *The Daily Mail*, Londra, 31 ottobre 2022.

(5) Chris Giles, «Uk to have slowest growth of G7 nations in 2023, says Icf», *Financial Times*, 19 aprile 2022.

(6) John-Paul Ford Rojas, «Economists say Uk economic narrative has been "revised away" after new figures show Britain bounced back from Covid two years quicker than thought», *The Daily Mail*, 2 settembre 2023. Cfr. anche «Gdp monthly estimate, Uk: June 2023», Office for National Statistics, 11 agosto 2023, [www.ons.gov.uk](http://www.ons.gov.uk)

(7) «Uk payrolled employments by nationality, region and industry, from July 2014 to December 2022», Her Majesty Revenue & Customs, 23 marzo 2023, [www.gov.uk](http://www.gov.uk)

(8) Si legga «La caccia ai camerieri è aperta», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 2021.

(9) «Economist/Ipsos September 2015 Issues Index», 30 settembre 2015, e «Ipsos Issues Index», novembre 2023, [www.ipsos.com](http://www.ipsos.com)

(10) Anand Menon e Sophie Stowers, «Immigration and public opinion – more than a numbers game?», Uk in a Changing Europe, 23 maggio 2023, <https://ukandeu.ac.uk>

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

\* Giornalista, autore di *Boris Johnson. Un Européen contrarié*, éditions Les Pérégrines, Parigi, 2021.



DI FRONTE A HAMAS, IL GOVERNO NETANYAHU ESCLUDE OGNI SOLUZIONE POLITICA

# L'errore strategico d'Israele

Il 7 ottobre, Israele ha subito un grave trauma con l'attacco di Hamas contro la popolazione civile e alcuni siti militari. Una delle cause di questo tragico evento è il rifiuto di favorire una risposta politica alla questione palestinese da parte dei suoi dirigenti. La guerra attualmente condotta a Gaza con il pretesto di annientare Hamas sarà fonte di drammi futuri

CHARLES ENDERLIN \*

Il 15 marzo del 2003 Gerusalemme era sotto una coltre di neve e Avi Dichter, allora capo dello Shin Bet, l'agenzia di intelligence per gli affari interni israeliana chiamata anche «Shabàk», era stato costretto a percorrere una parte di strada a piedi per recarsi a casa di Matti Steinberg, nel quartiere di Beit HaKerem. Doveva comunicargli che non intendeva più avvalersi dei suoi servizi. Così facendo si privava del miglior specialista sulla questione palestinese (1), un uomo che, nel corso dei decenni, era stato successivamente il principale analista del Mossad, dell'intelligence militare e poi dello Shin Bet. Andando contro la politica del governo, l'esperto aveva criticato il respingimento da parte del primo ministro Ariel Sharon dell'iniziativa di pace presentata nel marzo del 2002 dal re Abdullah al-Saud al vertice della Lega araba a Beirut (2). Questo piano, che rimane ancora oggi la posizione ufficiale della Lega, propone la normalizzazione definitiva tra Tel Aviv e i suoi vicini arabi in cambio del ritiro totale di Israele dai territori arabi occupati nel giugno del 1967.

Steinberg aveva messo in discussione anche la politica di liquidazione mirata dei dirigenti palestinesi, nella convinzione che la dirigenza politica del paese, considerando la situazione esclusivamente dal punto di vista della sicurezza, stava mettendo il paese in pericolo. Secondo le sue analisi, solo la creazione di una Palestina indipendente poteva consentire a Israele di rimanere uno Stato ebraico e democratico. Ormai rinomato accademico, Steinberg ha continuato negli ultimi due decenni a far sentire la propria voce. Nel 2005, ha tentato, senza successo, di far capire ai decisori militari e politici israeliani che lo smantellamento unilaterale delle colonie di Gaza deciso da Sharon avrebbe portato a una catastrofe strategica. Perché era stata fatta una scelta del genere? All'epoca, Dov Weissglass, avvocato e stretto consigliere del primo ministro, aveva vuotato il sacco rivelando al quotidiano *Haaretz* le vere intenzioni del governo: «Il [ritiro da Gaza] significa il congelamento del processo politico. E bloccando questo processo si impedisce la creazione di uno Stato palestinese e qualsiasi discussione sui rifugiati, sui confini e su Gerusalemme» (8 ottobre 2004). Sulla scia di questo ritiro, il governo israeliano si è opposto al rafforzamento della polizia dell'Autorità palestinese a Gaza e, nel luglio del 2007, ha proibito all'esercito israeliano di appoggiare la stessa polizia durante il colpo di mano con cui Hamas ha preso il controllo dell'enclave. Dal punto di vista dei funzionari militari e politici israeliani, per preservare lo status quo bisognava lasciare che l'organizzazione islamica gestisse il proprio territorio, indebolendo così l'Autorità palestinese presieduta da Mahmud Abbas da Ramallah, in Cisgiordania. Il che, spiega Steinberg, significava dimenticare che Hamas, movimento fondamentalista, Gaza e l'insieme della Palestina sono una terra d'Islam con al centro la moschea al-Aqsa, a Gerusalemme.

Nel 2009, ritornato al governo, Benjamin Netanyahu ha portato avanti questa strategia volta a mantenere Hamas al potere a Gaza, ad esempio autorizzando il Qatar a finanziarla. Ancora nel 2019, spiegava ai parlamentari del Likud che chiunque volesse impedire la creazione di uno Stato palestinese doveva sostenere il rafforzamento e il trasferimento di fondi a Hamas

(3). Formando, nel dicembre del 2022, il governo più annessionista della storia di Israele, il primo ministro ha affidato le chiavi della colonizzazione a Bezalel Smotrich, nominandolo ministro delle finanze con delega alla difesa – e in questa veste responsabile dell'amministrazione civile della Cisgiordania. Nel 2017, questo colono messianico aveva pubblicato un piano destinato, a suo avviso, ad assicurare a Israele la vittoria. In realtà, una vera e propria dichiarazione di guerra al movimento palestinese. Il piano offriva agli «arabi di Giudea e di Samaria», cioè della Cisgiordania, la scelta di «rimanere e vivere in quanto individui nello Stato ebraico», ponendo questa condizione: «Chiunque non vuole o non può rinunciare alle proprie ambizioni nazionali riceverà aiuti che gli consentiranno di emigrare in uno dei tanti Stati arabi.»

Mentre si dedicava alle proprie attività accademiche, Steinberg ha seguito da vicino e con preoccupazione le reazioni palestinesi a questi sviluppi, notando sui siti di Hamas la presenza sempre maggiore di una prospettiva escatologica. Lo sceicco Ahmed Yassin (1937-2004), fondatore dell'organizzazione, aveva annunciato che l'«entità sionista» sarebbe scomparsa nel 2027, ma secondo l'ex analista dello Shabàk i teologi di Hamas sembrano determinati ad anticipare la profezia. Il 25 agosto, Saleh al-Aruri, vicepresidente dell'ufficio politico di Hamas e cofondatore del suo braccio armato, le brigate Izz ad-Din al-Qassam, ha dichiarato su un canale televisivo libanese vicino a Hezbollah: «Bezalel Smotrich vuole un grande conflitto che gli permetta di dislocare i palestinesi dalla Cisgiordania e dai territori palestinesi occupati nel 1948. Vedo davanti a noi una fase imminente in cui combatteremo una battaglia intensa, ma il cui esito avrà un forte impatto sulla situazione in Palestina e nella regione (4).» In questa intervista, al-Aruri menziona solo la Cisgiordania, senza dire una parola su Gaza. Un'omissione – deliberata? – che potrebbe aver contribuito a distogliere l'attenzione dei servizi segreti israeliani da quello che si stava preparando nell'enclave... ma che non è sfuggita a Steinberg.

## Una mobilitazione generale

La mattina del 7 ottobre Israele ha subito la più grande sconfitta militare della sua storia. Migliaia di miliziani armati hanno attraversato la barriera di sicurezza costruita attorno a Gaza, investendo e conquistando le vicine basi militari. In occasione del Simchat Torah, la festa della Torah, lo stato maggiore le aveva sguarnite per garantire la sicurezza dei coloni in Cisgiordania. Dopo aver ucciso e fatto prigionieri decine di soldati, uomini e donne, gli aggressori sono entrati in ventidue località israeliane per massacrare i residenti e rapire civili di tutte le età. Al 20 dicembre, l'ultimo bilancio di questo attacco menziona, da parte israeliana, 859 civili, 278 soldati e 44 agenti di polizia uccisi, senza dimenticare i 255 ostaggi condotti a Gaza (118 sono stati rilasciati durante la tregua di novembre). I morti tra gli assalitori sono stati quasi mille. L'esercito avrebbe impiegato quattro giorni per riprendere il pieno controllo della frontiera.

Per la prima volta dal 1973 è stata dichiarata la mobilitazione generale, con il richiamo di 360.000 riservisti. Israele è passata all'offensiva con l'obiettivo di distruggere le capacità

politiche e militari di Hamas e di liberare gli ostaggi detenuti a Gaza. Dopo un'intensa campagna di bombardamenti aerei, è iniziata una vasta operazione di terra, appoggiata dall'amministrazione statunitense e da diversi Stati occidentali. Un massiccio ponte aereo fornisce all'esercito israeliano missili e munizioni provenienti dagli arsenali degli Stati Uniti. Il 9 dicembre, secondo il ministero della sanità controllato da Hamas, il bilancio a Gaza era di oltre 20.000 palestinesi uccisi, tra cui 7.000 bambini (5). Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), il 18% delle case è stato danneggiato o distrutto. Dopo diverse settimane di sostegno attivo, il 12 dicembre il presidente degli Stati Uniti ha finalmente alzato la voce. Israele, ha avvertito, «sta iniziando a perdere il sostegno della comunità internazionale a causa di questi bombardamenti indiscriminati [...]». [Benjamin Netanyahu] dovrebbe modificare questo

ebrei interrogati ha risposto affermativamente; il 52% ha escluso tale opzione (6). «Gli israeliani non sono particolarmente scossi dalla distruzione di Gaza, perché l'opinione pubblica è incandescente, ha osservato la professoressa Tamar Hermann, che ha codiretto questo sondaggio. Ogni giorno apprendiamo che sono stati uccisi degli ostaggi e che i nostri soldati muoiono in combattimento. A mio avviso, sarebbe stato preferibile che l'esercito avesse utilizzato mezzi più sofisticati e meno distruttivi, per rispettare l'etica di combattimento di Israele. Ma dubito che questo avrebbe cambiato qualcosa nell'opinione internazionale verso il paese.»

Da parte sua, Steinberg è molto critico nei confronti della strategia governativa. «Al di là delle considerazioni morali e giuridiche, va detto che in assenza di una strategia, la vendetta non può essere una politica.



GERUSALEMME, ISRAELE, FEBBRAIO 2003. Ebreo ultra-ortodosso prega al Muro del pianto durante una nevicata foto Getty Images

governo. [...] Questo è il governo più conservatore della storia di Israele. [...] [Il ministro della sicurezza nazionale Itamar] Ben-Gvir e i suoi compagni non vogliono nulla che si avvicini anche solo lontanamente a una soluzione a due Stati. Non vogliono vendicarsi solo per ciò che ha fatto Hamas, ma contro tutti i palestinesi. Non vogliono niente che abbia a che fare con una soluzione a due Stati.»

Netanyahu ha reagito il giorno stesso ribadendo la propria contrarietà a uno Stato palestinese. A suo avviso, anche l'insediamento dell'Autorità palestinese a Gaza sarebbe inaccettabile. «Non permetterò a Israele di ripetere l'errore degli accordi di Oslo. Non permetterò l'ingresso a Gaza di coloro che educano al terrorismo, sostengono il terrorismo e lo finanziano... Gaza non sarà né l'Hamastan né il Fatahstan.»

Quale sarebbe la reazione della popolazione israeliana nel caso si dovesse aprire una crisi con gli Stati Uniti? In un recente sondaggio, l'Israel Democracy Institute ha posto la seguente domanda: «Israele dovrebbe accettare il principio della soluzione a due Stati per continuare a ricevere gli aiuti statunitensi?» Solo il 35% degli

Lasciare all'esercito piena libertà di azione contro la popolazione civile di Gaza rappresenta un pericolo per Israele. Spingendo il loro principale nemico a reagire in modo eccessivo, le organizzazioni terroristiche cercano di delegittimarlo agli occhi dell'opinione internazionale. Questo a sua volta garantisce loro una forma di legittimità. Se Israele non si ritirerà da Gaza, dovrà affrontare una forma onnipotente di guerriglia, il cui obiettivo sarà quello di impantanarlo in una situazione identica a quella vissuta nel sud del Libano. Questo rappresenterebbe una minaccia per le relazioni con l'Egitto e con la Giordania. Si potrebbe arrivare perfino a una messa in discussione dei trattati di pace con questi paesi. E Hamas ne uscirebbe ancora più forte.»

È difficile che un'opinione pubblica traumatizzata dai fatti del 7 ottobre condivida queste considerazioni, con i funerali dei militari morti in combattimento a Gaza che si svolgono quotidianamente. Ogni sabato sera, più di 100.000 persone si riuniscono davanti alla spianata del Museo d'arte di Tel Aviv, ribattezzata «piazza degli ostaggi». Mostrano il proprio sostegno alle famiglie degli ostaggi, che, spesso sull'orlo della disperazione,

chiedono al governo di dare la massima priorità al rilascio dei propri cari. Davanti al parlamento (Knesset), diverse famiglie che hanno visto i propri cari assassinati da Hamas si sono sistemate in una tenda e giurano di restare lì finché il governo Netanyahu non si dimetterà. L'iniziativa è stata presa dal settantaquattrenne Yaacov Godo, padre in lutto. Suo figlio Tom, 52 anni, è stato ucciso l'8 ottobre dagli assalitori nella sua casa nel kibbutz Kissufim mentre proteggeva sua moglie e le loro tre figlie, che si sono salvate. Attivista dell'organizzazione Looking the Occupation in the Eye («Guardare l'occupazione negli occhi»), Godo ha partecipato regolarmente alla protezione dei pastori palestinesi attaccati dai coloni nella valle del Giordano. «Questa guerra è inutile, afferma. Avrebbe dovuto finire già da un pezzo. Non ha un obiettivo definito. C'è la terribile distruzione a Gaza, con il numero di civili innocenti uccisi che va oltre ogni comprensione. Ci sono anche i nostri soldati che cadono in combattimento. Riportare indietro gli ostaggi è ovviamente l'obiettivo supremo, ma non vedo come questo governo e colui che lo guida ne sarebbero capaci.»

## I sionisti messianici

Sostenuti da molti israeliani, i manifestanti, tra cui anche David Agmon, generale di brigata riservista e primo capo di stato maggiore di Netanyahu nel 1996, hanno subito insulti e minacce da parte degli attivisti del Likud, che li hanno trattati come «traditori di sinistra». Un sostenitore del primo ministro ha tentato addirittura di bruciare la loro tenda, prima di essere arrestato dalla polizia. Attacchi dello stesso genere da parte di militanti di destra e di estrema destra prendono di mira anche l'organizzazione delle famiglie degli ostaggi. I sionisti messianici vedono la guerra come un segno di redenzione imminente. Il professor Yoel Elitzur ha pubblicato un articolo su *Srugim*, un sito web del sionismo religioso, spiegando che il massacro del 7 ottobre faceva parte di un piano divino per punire gli israeliani, «che hanno rinunciato all'immensità del paese e alle città dei nostri antenati e hanno scelto valori vuoti dandosi ad abomini sessuali». L'articolo è stato poi ritirato a seguito delle forti reazioni suscitate. In questo contesto, tuttavia, l'idea di rilanciare la colonizzazione di Gaza sta riguadagnando terreno. Tomer Persico, ricercatore dello Shalom Hartman Institute, teme, per il dopoguerra, un rafforzamento della destra nazionalista e della religiosità. «L'attuale conflitto sfocerà in un processo politico regionale, spiega. O Israele accetterà di intraprendere un percorso di riabilitazione o rimarrà prigioniera del meccanismo infernale degli anni di Netanyahu. Questo significherebbe l'isolamento, il collasso economico e sociale.»

(1) M. Matti Steinberg ha insegnato a Princeton e a Heidelberg. Tra le sue pubblicazioni, «La Nakba come traumatismo Deux approches palestiniennes et leurs répercussions politiques», *Le Débat*, Parigi 2017 e *In Search of Modern Palestinian Nationhood*, Moshe Dayan Center - Syracuse University Press, Tel Aviv 2016.

(2) Si legga Ignacio Ramonet, «La pace subito», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, aprile 2002.

(3) Cfr. Tal Scheider, «For years, Netanyahu propped up Hamas. Now it's blown up in our faces», *The Times of Israel*, Gerusalemme, 8 ottobre 2023.

(4) Il canale televisivo libanese Al-Mayadeen, vicino a Hezbollah, ha trasmesso una lunga intervista ad al-Aruri: «Siamo pronti a una battaglia globale e sconfiggeremo Israele come mai prima d'ora» (in lingua araba). 25 agosto 2023, <http://palinfo.com/news/2023/08/25/847974>

(5) «Death toll in Gaza from Israeli attacks rises to 17,700 – Health Ministry in Gaza», Reuters, 9 dicembre 2023.

(6) Tamar Hermann e Or Anabi, «Israelis sharply divided on the question of a two-State solution in return for US assistance», *The Israel Democracy Institute*, 5 dicembre 2023, <https://en.idi.org>

(Traduzione di Federico Lopiparo)



SI POTRÀ PASSEGGIARE DURANTE I GIOCHI OLIMPICI?

# Città bloccate in nome della sicurezza

*Giochi olimpici, vertici internazionali, visite papali: le metropoli si battono per ospitare grandi eventi. Le autorità, preoccupate di evitare incidenti, attacchi e disordini, curano nei dettagli la gestione securitaria della folla, una disciplina ereditata dal secolo scorso. L'obiettivo attuale è limitare le libertà del pubblico e organizzare gli spazi in modo da controllare la folla*

THOMAS JUSQUIAME \*

Parigi, 14 luglio 2023. Mentre tutti gli sguardi sono rivolti alla parata militare sugli Champs-Élysées, dietro le quinte va in scena un altro spettacolo: le misure di sicurezza introdotte dalla prefettura di polizia. Un primo perimetro impone un divieto parziale di stazionamento in undici dei venti *arrondissements* della capitale. Più ci si avvicina al luogo in cui si celebra la presa della Bastiglia, più aumentano le restrizioni e si rafforzano i controlli: traffico vietato in un'area di quasi 5 chilometri quadrati, tredici stazioni della rete ferroviaria regionale (Rer) e della metropolitana chiuse per limitare l'accesso e controllare il flusso di persone. Nel centro, un decreto prefettizio vieta «tutti gli assembramenti di carattere rivendicativo (1)» in un'area di circa 1,5 chilometri quadrati e prevede diciannove punti di controllo per la perquisizione e ispezione personale degli spettatori, i quali devono rinunciare al diritto di portare con sé bottiglie di vetro, consumare alcolici e «nascondere volontariamente il [proprio] volto, in tutto o in parte (2)». Dominano la scena diverse centinaia di telecamere per la videosorveglianza e droni.

Per contrastare i rischi di turbative dell'ordine pubblico, criminalità e terrorismo durante i grandi eventi politici, sportivi o culturali, le autorità moltiplicano questo genere di operazioni. Il controllo della folla prevede la riorganizzazione temporanea o permanente dello spazio e la limitazione della libertà di movimento, sul modello della sicurezza aeroportuale. Questo know-how disciplinare è in parte radicato in una tradizione di razionalizzazione dei flussi avviata nel XVIII secolo dagli ingegneri francesi agli albori dell'industria. Nel secolo successivo, i primi gestori delle ferrovie si ispirano a questa tradizione per superare la «paura» dei movimenti di folla (3): una recinzione impedisce agli individui di vagare liberamente sulle banchine, limita il formarsi di assembramenti – che facilitano i furti – e separa i detentori di biglietti dagli altri. Questa dottrina di pacificazione dello spazio trasforma la stazione in un bastione difensivo. Recinzioni e barriere incanalano i passeggeri, mentre «commissari di sorveglianza amministrativa» indirizzano le persone verso sale d'attesa diverse – a seconda della classe – nelle quali vengono temporaneamente chiuse a chiave (4). All'epoca, la compartimentazione degli individui in carrozze o passaggi sembrava l'antidoto al veleno dei movimenti erratici generatori di pericolo.

## Dall'attesa al flusso

I disagi provocati dalla compartimentazione e una serie di disastri ferroviari, come quello del 1842 sulla tratta Parigi-Versailles, quando quarantadue persone chiuse nei vagoni muoiono bruciate vive, spingono i gestori delle stazioni a ripensare la rigida separazione dei flussi di passeggeri. Si tratta anche di conciliare sicurezza, controllo degli utenti e redditività commerciale. «Siamo passati da una disciplina della folla molto ermetica e dirigista, a meccanismi di sicurezza che si basano sull'autoregolazione e su controlli mirati per garantire il flusso continuo dei passeggeri», spiega Florent Castagnino, professore associato presso l'Institut Mines-Télécom Atlantique (Imt). Questo schema si è perpetuato fino ai nostri giorni, per proteggere

sia le infrastrutture aperte al pubblico (stazioni, aeroporti) sia i grandi eventi urbani. Ma la portata e la complessità di questi ultimi sono aumentate notevolmente, come dimostrano gli esempi dello Stade de France e dell'organizzazione del G7 a Biarritz nel 2019. In entrambi i casi, la gestione della folla non consiste più nel proteggere uno spazio statico e suddiviso, ma nel garantire una messa in sicurezza dinamica delle persone presenti, come spiega il noto criminologo Alain Bauer (5).

Lo Stade de France, reso di mira da un attacco terroristico nel 2015, rappresenta l'archetipo di un'infrastruttura ad alto rischio, con 80.000 posti a sedere, incontri problematici fra opposte tifoserie e via dicendo. Con la consulenza di un ex tenente colon-



GENOVA LUGLIO 2001. Misure di sicurezza che delimitano la zona rossa durante il G8 foto Ansa

nello dei vigili del fuoco, il costruttore ha optato per tecniche di prevenzione situazionale: lo spazio viene progettato per ridurre i problemi. Di conseguenza, lo stadio è circondato da una zona cuscinetto, come quelle strutture di architettura militare che impediscono agli aggressori di ripararsi. Questa disposizione accresce le capacità di sorveglianza e di intervento delle forze dell'ordine. Angoli, punti ciechi e arredi urbani sono stati eliminati o ridotti al minimo, per costringere le persone a muoversi. Non ci sono zone d'ombra grazie all'installazione di potenti lampioni abbinati a telecamere ben visibili.

I cancelli azionati a distanza facilitano parte del lavoro degli addetti e della polizia. Come i veicoli su un raccordo autostradale, gli spettatori possono, in alcuni casi, essere trasportati attraverso tre ingressi di stazioni della Rer e della metropolitana che si aprono su percorsi pedonali indipendenti – evitando così incontri tra opposte tifoserie –, e sono strettamente monitorati dal momento in cui arrivano alla stazione fino a quando prendono posto sugli spalti. Situata nella periferia della capitale, la configurazione di questi «stadi in stato di assedio», per usare l'espressione dell'architetto Paul Landauer (6), si sposta verso i centri cittadini.

L'organizzazione del G7 a Biarritz nel 2019, con quattro perimetri concentrici che indicano una graduale intensificazione del controllo, ha avuto

l'effetto di mettere sotto una campana di vetro parte della città. La scelta di Biarritz da parte del presidente Emmanuel Macron come sede per accogliere capi di Stato, delegazioni e giornalisti (circa 8.000 persone) non è stata casuale. Questa città di medie dimensioni con una popolazione ridotta (25.000 abitanti) aveva il vantaggio di non ospitare né grandi istituzioni che simboleggiano l'autorità dello Stato, né sedi bancarie che potessero costituire un bersaglio per i manifestanti.

Ognuna delle quattro zone, strategicamente delimitate dal ministero dell'interno, responsabile della sicurezza dell'evento, ha giocato un ruolo specifico. Per accedere al comparto più critico – noto come «zona del vertice» –, un'area di meno di un chilometro quadrato, tutti dovevano esibire un documento d'identità e un lasciapassare, riservato ai residenti e agli aventi diritto (negozianti, impiegati, operatori sanitari, ecc.). Le autorità avevano vietato la circolazione automobilistica, la balneazione e altre attività sportive acquatiche lungo oltre 3 chilometri di spiaggia, neutralizzando inoltre tutti i luoghi di stazionamento. Nel secondo comparto – la «zona di protezione» di 1,5 chilometri quadrati – potevano circolare solo i residenti

I Giochi che si terranno a Parigi la prossima estate, presentati come «l'evento securitario più importante al mondo in tempo di pace (1)» da Aldric Ludescher, responsabile della sicurezza del Comitato internazionale olimpico (Cio), promettono un grande balzo in avanti nella sorveglianza e nella gestione delle folle: 15 milioni di visitatori attesi, dei quali 1-2 milioni di stranieri, 35 impianti per le gare (25 a Parigi e nella sua regione), 500.000 spettatori per la cerimonia di apertura e 8 milioni nelle «fan zones». Il rilascio e controllo dei pass per 17.000 atleti, 25.000 giornalisti, 300.000 operatori logistici (tra cui 50.000 volontari), per non parlare delle personalità di rilievo, tra le quali 100-150 capi di Stato, si preannuncia in sé un'acrobazia (12). Queste prospettive stuzzicano l'appetito degli imprenditori del settore e alimentano l'ansia delle autorità.

## Un grande balzo in avanti

Queste ultime lavorano innanzitutto per prevenire gli attriti sociali e urbani: un sistema di sgombero di senzatetto e migranti trasferirà gli indesiderati in strutture controllate, in

il viaggio (accesso al domicilio, lavoro, visita medica, ecc.).

Questi sistemi funzionano? La polizia ne loda l'efficacia nei casi del 14 luglio e del G7 (15), ma il caos intorno agli stadi è sempre al centro delle cronache. Come la situazione verificatasi allo Stade de France nel maggio 2022 a margine di una partita di calcio Liverpool-Real Madrid, sfociata in un incidente diplomatico tra Londra e Parigi. Ma la questione principale è un'altra. Per Myrtille Picaut, ricercatrice specializzata nei mercati urbani della sicurezza digitale, questi momenti di festa, con sponsorizzazioni, offrono ai produttori una grande occasione per «dimostrare la competenza francese sui mercati esteri». Ma si tratta anche di «sperimentare cosa si può fare dal punto di vista tecnico e legale, e cosa si potrà stabilizzare nel tempo oppure no». Oltre alla videosorveglianza algoritmica che verrà impiegata in via ufficiale – in realtà utilizzata da anni, del tutto illegalmente (16) –, un bando per progetti lanciato nel 2019 dall'Agenzia nazionale della ricerca (Anr) e dal segretariato generale della difesa e della sicurezza nazionale (Sgdsn) mira a «sviluppare le migliori soluzioni tecnologiche per rispondere alle problematiche della sicurezza poste dagli eventi su larga scala». Questi finanziamenti pubblici devono offrire «un'opportunità per il settore dell'industria della sicurezza in termini di strutturazione, sviluppo dell'innovazione e posizionamento internazionale» (17). Un altro programma, lanciato nell'aprile 2022 dal Comitato strategico di filiera (Csf) in collaborazione con il ministero dell'interno, illustra questa trasformazione dello spazio pubblico in laboratorio per «sperimentare 200 soluzioni grazie alla mobilitazione di 89 imprese (18)». Mentre Parigi si trasforma via via in un aeroporto, i campioni della sicurezza urbana hanno già fatto centro.

(1) Prefettura di polizia, ordinanza n. 2023-00817 che istituisce un perimetro di protezione e varie misure di polizia in occasione della parata militare del 14 luglio 2023.  
(2) Prefettura di polizia, ordinanza n. 2023-00838 sulle misure di polizia applicabili a Parigi in occasione della cerimonia governativa del 14 luglio 2023.

(3) Florent Castagnino, «Les chemins de faire de la surveillance: une sociologie des dispositifs de sécurité et de sûreté ferroviaires en France», tesi di dottorato, università Paris-Est, 2017.

(4) Georges Ribeill, «D'un siècle à l'autre, les enjeux récurrents de la gare française», in Isaac Joseph (a cura di), *Villes en gares*, L'Aube, La Tour-d'Aigues, 1999.

(5) Alain Bauer, «Undefensible Space. Terrorism: sanctuariser les lieux ou protéger les personnes?», 9 maggio 2018, [www.geostrategie.fr](http://www.geostrategie.fr)

(6) Paul Landauer, *L'Architecte, la ville et la sécurité*, Presses universitaires de France, Parigi, 2009.

(7) Hugo Robert, «Sécurisation des sommets internationaux: retour d'expérience sur le G7 de Biarritz et le G20 de Buenos Aires (Milipol)», 22 novembre 2019, [www.aefinfo.fr](http://www.aefinfo.fr)

(8) «Biarritz: les anti-G7 sont prêts, la justice aussi», France 24, 20 agosto 2019.

(9) «Sommet des Amériques: le libre-échange au programme», 18 aprile 2001, [www.lemonde.fr](http://www.lemonde.fr)

(10) Cédric Pietralunga, «G7 à Biarritz: un budget aux contours flous», *Le Monde*, 24 agosto 2019.

(11) Conferenza «Les Jeux comme vecteurs de transformations et d'héritages», Milipol, Parigi, 17 novembre 2023.

(12) Stéphanie Fevet e Fabien Lacombe, *Sûreté des grands événements sportifs et des Jo Paris 2024. Mobilités, menaces, dispositifs opérationnels*, Va Éditions, Versailles, 2020.

(13) Rapporto n° 694 (2020-2021) di Marc-Philippe Daubresse e Agnès Canayer, a nome della commissione delle leggi, depositato il 16 giugno 2021, Senato, Parigi.

(14) Contando al massimo un utilizzo del dispositivo al giorno.

(15) Rapporto d'informazione n. 348 (2019-2020) di Marc-Philippe Daubresse, a nome della commissione delle leggi, presentato il 26 febbraio 2020, Senato.

(16) Si legga «Le fucine della sorveglianza automatizzata», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2023.

(17) Agenzia nazionale della ricerca, comunicato stampa del 22 marzo 2019.

(18) Programma generale di sicurezza per i grandi eventi e i Giochi olimpici del 2024, Gruppo delle industrie francesi della difesa e della sicurezza terrestre e aeroterrestri (Gicat), novembre 2023.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)



## PLUSVALORE CULTURALE

## Le buone azioni di Leclerc

*Detersivi, cibo in scatola e cultura... La varietà degli scaffali dei supermercati Leclerc sarebbe lo specchio dell'impegno del gruppo nella democratizzazione di ciò che rende più bella la vita. Ma gli «spazi culturali» del marchio, e più in generale la sua politica culturale, rappresentano le conquiste del mondo dello spirito sull'universo della mercificazione, o piuttosto la sua legittimazione attraverso l'«arricchimento dell'anima»?*

ANTOINE PECQUEUR \*

**A**Landerneau (Finistère), è impossibile sfuggire al nome di Leclerc. Sulle alture di questo comune di 15.000 abitanti, il marchio raggruppa un ipermercato, un distributore di benzina, un'agenzia viaggi e uno «spazio culturale». Nel centro città, si trova il Fondo Hélène & Édouard Leclerc (Fhel), nell'edificio in cui aveva aperto il primo alimentari Leclerc, nel 1949, chiuso nel 1986. Da dieci anni, questa superficie di 1.600 metri quadrati, completamente ristrutturata, propone mostre d'arte moderna e contemporanea. Costeggiando la riva dell'Élorn, si giunge al municipio, il cui sindaco, Patrick Leclerc (destra), è cugino di Michel-Édouard Leclerc, presidente della società dal 2006. E, a una decina di chilometri, nel comune di Saint-Divy, la tenuta dell'ex management familiare, acquistata nel 1966, nei suoi 70 ettari dovrebbe accogliere un parco di statue a partire dal 2026. Michel-Édouard Leclerc scommette sulla cultura. La vetrina è il feudo bretone del gruppo. «Prima della creazione del fondo, Landerneau si stava ripiegando su se stessa. Questa iniziativa ha dato impulso a una nuova immagine per la città, con importanti ricadute economiche», afferma con entusiasmo il sindaco e cugino. Mentre Bernard Arnault o François Pinault scelgono Parigi e Venezia, Michel-Édouard opta per una piccola cittadina bretone.

A differenza di Carrefour, Leclerc non è un gruppo integrato quotato in Borsa, ma un insieme di negozi indipendenti i cui proprietari aderiscono al Movimento E. Leclerc, creato nel 1949. Le cooperative di commercianti costituiscono l'ossatura delle società del movimento, che vuole «permettere a ognuno di accedere a tutto quel di cui ha bisogno nel quotidiano, riducendo i circuiti di distribuzione», come riporta il sito. La prima insegna della grande distribuzione francese ha 700 negozi e 140.000 «collaboratori». Leclerc, senza essere azionista del gruppo o proprietario di un negozio, presiede il comitato strategico, un consiglio di amministrazione allargato a 16 eletti delle cooperative regionali, che prende le decisioni importanti e imprime le linee guida.

## L'immagine dell'impegno culturale

«Aderire al Movimento Leclerc, vuol dire aderire a dei valori, tra cui la cultura, ci spiega Marie-Pierre Bathany, direttrice generale del Fhel. Chi è padrone di un Leclerc, è attore della vita culturale.» Durante un incontro a Parigi, Leclerc ci parla di suo padre, a proposito di questo impegno: «Lo chiamavano "il bottegaio di Landerneau". Il soprannome aveva una punta di paternalismo. La cultura per noi è stata anche una forma di riscatto sociale». Ovvero: Édouard Leclerc, figlio di un insegnante di lettere, aveva ricevuto una buona istruzione durante il noviziato – era indirizzato al sacerdozio. Comunque sia, Michel-Édouard, a sua volta plurilaureato, ama ricordare come il compositore Philip Glass sia stato (brevemente) idraulico o il pittore Jean Dubuffet abbia lavorato nella, fiorente, società di vendita di vino del padre...

Hélène e Édouard Leclerc collezionavano opere d'arte sacra, oggi conservate nella chiesa adiacente al Fhel. «È una collezione estremamente disomogenea, con pezzi molto inte-

ressanti e altri meno. I miei genitori li hanno acquistati quando la Chiesa ha iniziato a separarsi dai propri beni.» L'attuale presidente del gruppo, invece, ha investito in altre forme artistiche, in particolare nei fumetti. Ha acquistato delle tavole di Enki Bilal o Jacques Tardi «in un'epoca in cui quest'arte era considerata un sottogenere», ricorda Franck Bondoux, delegato generale del Festival internazionale del fumetto di Angoulême. Una scelta che presto si è rivelata strategica. Oggi, la sua collezione è composta da migliaia di tavole, «uno dei fondi più ricchi della Francia, insieme a quelli di Angoulême e di un altro collezionista privato», afferma con orgoglio Lucas Hureau, responsabile di Mel publisher, la casa editrice fondata



LANDERNEAU, FINISTÈRE, FRANCIA. Sede del Fondo Hélène et Édouard Leclerc per la cultura

quattro anni fa da Leclerc, specializzata in riproduzioni (incisioni, litografie...) di opere di autori di fumetti e di arte contemporanea, da Nicolas de Crécy a Gérard Garouste. L'obiettivo? «Rendere l'arte e gli artisti che amo accessibili a tutti», dichiara. Ma anche un modo per affermarsi ulteriormente nel settore.

Nel 2024, il Centro Georges-Pompidou presenterà la sua collezione. «È la prima volta che questo museo dedica una mostra così importante al fumetto», si rallegra Hureau. Oltre al prestito delle opere, Leclerc contribuirà economicamente alla manifestazione. Il museo, che nel 2025 chiuderà le porte per cinque anni di lavori, cerca di rimpolpare le proprie riserve. «È una privatizzazione dello spazio pubblico», denuncia, chiedendo di rimanere anonima, un'addetta del Centro. Una cosa è sicura: l'operazione aumenterà la quotazione delle opere, consolidando al contempo l'immagine dell'impegno culturale popolare, generoso, moderno dell'uomo, e del marchio. «Sarà il suo momento di gloria, prevede Bondoux. Lo fa a titolo personale o in nome dell'insegna? Difficile a dirsi, poiché le due entità sono indivisibili.» In compenso, sembra evidente che l'organizzazione di questa mostra al Centro Pompidou non è affatto casuale. Leclerc conosce bene il presidente, Laurent Le Bon, nominato nel 2019 curatore della mostra «Camera delle meraviglie» al Fhel.

Potrebbe stupire l'eclettismo della serie di mostre promosse dal fondo dalla sua inaugurazione nel 2012. Grandi figure dell'arte moderna, come Pablo Picasso o Alberto Giacometti, si

alternano a nomi meno famosi (Vladimir Veličković, Jacques Monory...), autori di fumetti (Lorenzo Mattotti, la «banda» di Métal hurlant...) o i rappresentanti dell'arte urbana (Ernest Pignon-Ernest). All'inizio il fondo affermava di voler difendere l'arte bretone – una tendenza presto abbandonata. Quando la specialista di arti plastiche Françoise Pétrovitch, all'attivo una mostra nel 2021, racconta dell'arrivo di Leclerc nel suo atelier, sottolinea: «È molto curioso, gli piace fare il neofita. Non fa "name dropping", come spesso capita nell'arte contemporanea». E precisa: «Ad eccitarlo non è il possesso, ma l'ideazione di progetti. Ha, con la cultura, un rapporto da imprenditore».

## Metà del fatturato proviene dai libri

Un'altra scelta esplosiva: il magnate della grande distribuzione non esita a invitare artisti definiti di sinistra, come Pignon-Ernest o Gérard Fromanger, cui era dedicata la mostra inaugurale del fondo. «Condivido molte delle loro opinioni», sottolinea. Una tattica del «padrone preferito» dai francesi per prendere le distanze dagli altri grandi (1)? «Ho incontrato

non si può entrare con i carrelli, spiega Marie-José Cegarra, responsabile del settore culturale del Galec, centrale unica di acquisto di Leclerc. La metà del fatturato proviene dai libri, ma l'offerta si è sviluppata, estendendosi a giochi di società, smartphone, schermi...» Ma, dunque, per Leclerc, cosa comprende il termine «culturale»? «Vendiamo sia i contenuti sia i contenitori», risponde la funzionaria.

Questi luoghi sorgono principalmente nelle città di media dimensione; il 40% si trova in comuni sotto i ventimila abitanti. Il mantra di Leclerc è rendere la cultura accessibile anche al di fuori delle grandi metropoli. Ma al problema della distanza si somma quello del prezzo. Sebbene Leclerc abbia cercato di abbassarlo il più possibile nel reparto alimentare, la cosiddetta legge «Lang» gli impone il rispetto del prezzo unico del libro, cui si era fermamente opposto all'epoca del voto (4). E non demorde, neanche a quarant'anni di distanza: «Quella legge è stata pensata per difendere gli interessi corporativisti dei librai parigini contro la Fnac. Il libro è il prodotto della grande distribuzione con maggiori margini».

In realtà, la norma in questione ha

permesso di preservare su tutto il territorio una fitta rete di librerie indipendenti che, nel 2021, costituiva il primo circuito di vendita dei libri (il 40% del mercato francese). Quindi, Leclerc, protettore della cultura, non minaccia gli attori maggiormente autonomi? «Il mercato si è allargato e le librerie dinamiche hanno resistito», secondo Cegarra. A Tarbes, dove Leclerc ha aperto quest'anno il secondo spazio culturale in centro, Florence Andrieu dirige la libreria Les Beaux Jours: «Il rischio non è costituito dai nostri clienti fedeli, che vengono da noi stufi del dominio di Leclerc, bensì dalla nostra seconda o terza cerchia di clienti, da coloro che cercano l'ultima uscita di Amélie Nothomb e che possono esser tentati di andare da Leclerc». Dopo aver lavorato per il grande marchio, Ana Goncalves è entrata a far parte della libreria indipendente Les passagers du livre, a Landerneau: «Non facciamo lo stesso mestiere. Qui abbiamo un ruolo da consulenti, mentre da Leclerc la mansione principale è disimballare le casse e sistemare gli scaffali». La selezione dei libri si concentra in primo luogo sui bestseller. Da cui l'impressione che l'«accessibilità alla cultura» comporti soprattutto il risalto alle testate di gonnola. Leclerc ha creato il proprio premio letterario, il «prix Landerneau» – conferito a Parigi. Quest'anno è stato assegnato a Grand Secours (Flammarien), di Thomas B. Reverdy, per la categoria romanzi, e a Frontier (Rue de Sèvres), di Guillaume Singelin, per i fumetti. Due opere di qualità, scelte da giurie presiedute dalla scrittrice di romanzi Cécile Coulon e dall'autore di fumetti Riad Sattouf, al fianco di Leclerc. Si garantisce, dunque, la le-

gittimità culturale. E, al contempo, una ricaduta positiva sull'azienda.

Inoltre, la cultura permette all'azienda di porsi al crocevia degli interessi pubblici e privati. A Tarbes, città in cui Leclerc è il primo datore di lavoro, il teatro pubblico del Parvis è posto all'interno del centro commerciale. In origine, questo luogo era stato creato da Marc Bélit, marito della proprietaria di un negozio Leclerc. Successivamente, il ministero della cultura lo ha riconosciuto come bene pubblico. Queste operazioni finiscono per avere conseguenze sul gioco politico? Leclerc intrattiene un rapporto ambivalente con il potere pubblico. I suoi «spazi» entrano sulla scena delle sovvenzioni, organizzando le proprie manifestazioni, come il festival Culturissimo, che, ogni anno, propone gratuitamente letture di testi da parte di attori professionisti. Questi eventi, strategicamente, si svolgono in città di media grandezza, quelle stesse città che spesso si sentono abbandonate dal ministero della cultura.

Leclerc, accanto ai fondi pubblici, apporta il proprio contributo economico a festival quali Étonnants voyageurs a Saint-Malo, La folle journée di Nantes, o ancora Les vieilles char-

rués. Dal 1990 al 2006, è stato uno dei principali sponsor del Festival d'Angoulême, prima di venire estromesso dalla Fnac. Secondo Bondoux, «Michel-Édouard ci è venuto in soccorso quando il festival versava in gravi difficoltà. Ma il suo coinvolgimento non era condiviso dal negozio locale. Il nostro partenariato era basato sulla sua passione più che sulla partecipazione del marchio. Il direttore del Leclerc di zona era molto meno cooperativo di quello di Auchan! Abbiamo preferito cambiare sponsor».

Prima di lasciarci, Leclerc ci tiene a dire: «Le nostre funzioni non esprimono i nostri desideri. Io, avrei voluto essere pittore». Certo. A luglio 2023, ha accettato di assumere un nuovo incarico, quello di presidente dell'Istituto delle relazioni internazionali e strategiche (Iris). «Il bottegaio», come ama definirsi, è affiancato dai suoi due vicepresidenti, dall'ex ministra della cultura Bachelot e da Marc-Antoine Jamet, segretario generale di Lvmh, di cui Arnault è amministratore delegato, e che si è imposto come uno dei grandi mecenati delle operazioni culturali pubbliche. Nient'altro che un simbolo?

(1) Yves Derai, «Exclusif: les 20 patrons préférés des Français», 26 dicembre 2021, www.forbes.fr

(2) Conversazione con Yannick Le Bourdonnec, «La Bretagne», 30 maggio 2016, De quoi je me M.E.L., www.michel-edouard-leclerc.com

(3) Si legga Mathilde Goanec, «Fondations "d'utilité publique", vraiment?», *Le Monde diplomatique*, marzo 2014.

(4) Si legga Patricia Sorel, «Il prezzo unico del libro, peripezie di una lotta», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2021.

(Traduzione di Alice Campetti)



## SCUOLA

## Metamorfosi della piscinina

«La riforma mira a ridefinire il sistema della proprietà industriale attraverso l'implementazione di una strategia pluriennale che consenta di proteggere idee, attività lavorative e processi innovativi da sempre caratteristici del marchio Made in Italy e fonte di vantaggio competitivo per le imprese». Questo uno dei tanti panel pubblicati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito atti a giustificare uno dei capitoli di spesa della missione 4.0 del Pnrr, dedicata alla scuola. Il quadro ideologico è spurio: l'attuale nazionalismo destrorso in salsa neoliberista piega agli interessi del mercato le scelte dell'Agenda-Istruzione. Del resto, a declinare gli obiettivi della scuola verso le aziende nazionali, è stato Renzi, in alcuni passaggi de *La Buona Scuola*. Alle riforme atte a sostenere l'agroalimentare, i settori della moda italiani,

del digitale da tempo fuggito dall'Italia (da Olivetti verso la Silicon Valley), sono orientate sia le Accademy, sia gli ordini di scuola professionalizzanti, ridotti a quattro anni. Così, risulta oggi assai interessante, la biografia di Rosa Genoni, di cui ci racconta questo piccolo libro, perfetto nel titolo, nella forma, nell'elegante grafica. Rosa, da un piccolo borgo fra Lombardia e Svizzera, va a Milano a lavorare come *piscinina* (bambine impiegate nelle sartorie in lavori minuti). Affascinata dal miracolo che converte un pezzo di tela in un abito, matura cosa sia per lei il Made in Italy: smettere di emulare la moda d'oltralpe, emendare la creatività femminile dai canoni estetici vigenti all'inizio del secolo XX. È una mossa di equilibrio fra i primi segnali di emancipazione femminile, l'impegno socialista in difesa della

dignità del lavoro, la salvaguardia di una cultura italiana in cui la tradizione può e deve sposare l'innovazione. Oggi, femminismo nella sua fase di elaborazione intersezionale, socialismo, diritti dei lavoratori, innovazione e creatività, sono vocaboli sussunti nella logica di quel profitto di impresa di cui recita il Pnrr, significati inquietanti nella neolingua di un capitalismo feroce. L'impegno di Rosa è improntato – ci racconta l'autrice – alla liberazione del femminile dalla cura esclusiva della riproduzione sociale, modalità di presa in carico destinale, matematica, verso la coscienza di sé e per sé in un rivoluzionario impianto sociale. Liberare le donne dal corsetto è liberare la donna dal mandato secolare che la relega ad appendice del maschile, vale per la donna borghese, icona romantica, puro ornamento del salotto del Padre, vale per la donna proletaria e sottoproletaria, nelle campagne e nelle città

del modernismo, dell'acefalo entusiasmo per il progresso lineare. Rosa, a Parigi, a Milano, è consapevole della responsabilità che le viene dalla frequentazione del mondo borghese e dal bagaglio politico del suo passato proletario. Il femminile per lei è libertà lavorativa, opposizione allo spirito guerriero a cui non fu aliena molta parte socialista, lotta al fascismo nascente che – come oggi – convertiva la lunga tradizione culturale italiana alla stolidità difesa di valori nazional-popolari.



**INDOSSARE LA BATTAGLIA**  
Livia Massaccesi  
Electa, 2023. 12 euro

Per me, cresciuta in una famiglia di sarti, diventata maestra, la storia di Rosa – sarta, educatrice e attivista – è un intreccio di fili a cui perfettamente si annoda quella di Livia Massaccesi, con cui si apre il testo. Vi si declina la passione artistica e politica dell'autrice, nel quadro di una genealogia di madri biologiche e ideali che, oggi, in epoca di donne manager e di nuovi femminili dolori, risulta lascito e sana utopia.

RENATA PULEO

mentale in un periodo nel quale tra le tante barriere che il capitalismo neoliberista continua a erigere non poteva mancare l'ossessivo confinamento di genere che tracima, troppo spesso, nell'insopportabile ripetersi di azioni criminose contro quella metà del cielo da sempre oppressa da una concezione di vita sviluppatista che vuole le donne confinate nella subalternità al maschio, per pensiero perverso, considerato più forte. «*La Terra delle piogge rare* – come scrive Bruna Bianchi nell'introduzione – è un'opera che la critica ha considerato insuperata nella sua evocazione lirica del paesaggio desertico», divisa in quattordici racconti, il messaggio femminista integrale emerge in ognuno di essi, attraverso personaggi appartenenti a quel che rimaneva all'epoca (siamo nei primissimi anni del Novecento) delle popolazioni native, figure femminili che ripudiano la pseudocultura coloniale del bianco occupante fondendosi abilmente con quella natura che non hanno mai smesso di amare e che «*si esprime nel movimento ritmico, nella corsa delle quaglie, nel calpestio dei muli, nell'andamento di una vita intera, in una danza, in un canto*». E tutto ciò è reso con una scrittura non oggettivante (limite, questo, di molti saggi a tema naturalistico), non dominante ma semplicemente e tipicamente femminile, attenta al locale, ai dettagli, al letterale che resenta il sublime soprattutto laddove dà voce all'inanimato deserto. Di ciò ne è testimone la metafora contenuta nel racconto finale che ci parla di una comunità utopica dove è la gestione dell'acqua, preziosa risorsa naturale, a creare le condizioni per una perfetta coesione sociale, per un socialismo di comunità che consente una vita finalmente in armonia tra tutti gli esseri, viventi e inanimati, e dove il "sacro" è rappresentato unicamente dalla natura.

E.D.B.

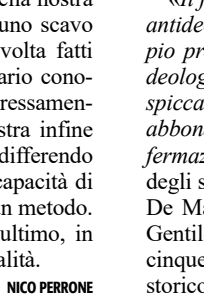
## strategia

## TRA LE PAGINE DELLA FAME

Un viaggio letterario  
Luisa Ricaldone  
Con un intervento di Daniela Finocchi e un racconto di Claudileia Lemes Dias

Seb 27, 2023. 16 euro

L'autrice, che già aveva analizzato il cibo nel collettaneo *Cibo, donne e nuovi immaginari*, qui attraversa la letteratura per far emergere i racconti sulla fame proposti da scrittrici e scrittori: dalla miseria alla guerra e alla prigionia, alla scelta volontaria, le pagine tendono a svolgere una funzione didattico-educativa per far riflettere le odierne generazioni del «*mondo cosiddetto civilizzato*». È un viaggio «*nel dolore e nella disperazione*» fra oscurità e luci. Ricaldone non ha vissuto l'esperienza della fame che le è però stata tramandata dai racconti di famiglia con ricordi delle code e della tessera annonaria. Fra i molti spunti, interessante in particolare l'analisi del libro di Leo Spitzer che per due mesi fu incaricato nel 1915 di controllare le lettere dei soldati in cui si usavano metafore, giochi di parole, anagrammi. Se nominare la fame diventava lessivo del prestigio dell'impero austriaco, la fantasia aiutava a raccontare le difficoltà ai familiari in vario modo: «*la signorina F*», «*la Signora Emaf*», il «*Tenente Defame*». Strategie simili si ritrovano anche in Hetty Hillsum che dal campo di Westerbork chiedeva un libro per alludere al burro, o l'inchiostro per indicare il pane di segale e così via. Attraverso Primo Levi, Evgenija Ginzburg, Varlam Salamov emerge come l'esperazione della fame cancelli tutti i sentimenti a favore della urgenza animalesca di saziazarsi. Nel capitolo *Terre violente* le varie politiche di dominio determinano devastazioni ambientali e migrazioni, come per la persecuzione dei Valdesi raccontata da Marina Jarre, e per i contadini americani negli anni trenta in esodo verso l'ovest da Steinbeck: «*i travagli e le umiliazioni patite dalla famiglia rinviano in modo inquietante alle sofferenze*» degli odierni migranti sulle coste italiane. Chiude il libro l'intenso racconto di Claudileia Lemes Dias che rievoca la fame patita nell'infanzia, con la sensazione «*di non essere stata degna di essere nutri-*



ta» rispetto agli «*sprezzanti*» compagni di scuola con merende abbondanti.

CLOTILDE BARBARULLI

## piani

## ANDREOTTI, IL GRANDE REGISTA

Aldo Giannuli

Ponte alle grazie, 2023. 18,90 euro

Argomento impegnativo, perché il personaggio è stato contraddittorio, in quanto espressione di una ferma volontà di carriera e di sfrenato opportunismo. Sorretto però da cultura e intelligenza non comuni: si può dire che sia stato l'ultimo politico italiano di razza. Aldo Giannuli sa scavare bene nei fatti politici, non trascura gli aneddoti e sa presentare il risultato del suo lavoro in modo accattivante. Giulio Andreotti, quando gli serviva, ricordava di essere stato il discepolo di Alcide De Gasperi: celebre è la foto di un incontro col premier De Gasperi, che faceva girare, in cui compare inginocchiato accanto a lui. Quell'immagine, è passata alla storia. Certo è che De Gasperi aveva una visione strategica delle cose italiane: guardava lontano. Andreotti non nascondeva l'attaccamento alla carica: voleva a qualunque costo conservare il ruolo politico, e sosteneva i mutamenti di linea che gli parevano utili allo scopo. De Gasperi doveva accettare, ritenendola una necessità storica, l'alleanza militare atlantica. Andreotti volle andare oltre e fece assumere all'Italia una posizione supina. Insomma, alla strategia di De Gasperi seguì con Andreotti una vera sottomissione. In tale quadro, questo libro analizza gli aspetti recenti di quel mutamento della nostra politica. Il libro ha un andamento volutamente impressionistico, e sceglie di svilupparsi mediante la rassegna e l'analisi di aspetti importanti della nostra storia contemporanea. E dimostra gli effetti politici di questo mutamento.

Scopre alcuni retroscena della nostra storia recente: si tratta di uno scavo necessario, che scopre talvolta fatti irritanti che è però necessario conoscere. Senza esserselo espressamente proposto, il libro dimostra infine che ad Andreotti, sia pur differendo da lui, va riconosciuta la capacità di avere avuto un disegno e un metodo. Si può dire sia rimasto l'ultimo, in Italia, ad aver avuto tali qualità.

NICO PERRONE

## contrasti

## L'IDEOLOGIA DEL FASCISMO

Norberto Bobbio

Biblion, 2023. 9,50 euro

I quattordici brevi capitoli di questo volumetto potrebbero rappresentare un buon antidoto al crescente rigurgito fascista... Purtroppo così non è e non per suo demerito, quanto per la resistente e tenace infezione che cronicamente risiede nelle teste vuote (o svuotate) degli italiani. Ma queste note di Bobbio rappresentano un ottimo analgesico e possono servire da stimolo per riconoscere i pericolosi sintomi di un male che solo con enorme forza di volontà si potrà combattere e sconfiggere. Oggi i sintomi sono ben evidenti anche se sono ancora in molti a negarne l'evidenza quasi a voler nascondere la propria patologia pur avendo essa infettato larghi settori del vivere civile.

Nelle tre brevi prefazioni del volume, Bianca Cimiotta Lami, Vice Presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (F.I.A.P.), Antonio Parisella, Presidente del Museo storico della Liberazione di via Tasso in Roma e Pietro Polito Direttore del Centro studi Piero Gobetti di Torino, raccontano la genesi degli scritti, lo spettro di studio che indusse Bobbio a tali riflessioni e le interpretazioni necessarie del fenomeno totalitario non solo in ambito italiano ma con un approfondito sguardo all'Europa. «*Norberto Bobbio fece un giro di orizzonte a 360° nella cultura europea, non solo politica, tra '800 e '900, individuando radici, obiettivi, percorsi e corollari delle culture autoritarie*» ricorda Parisella, che, sollecitando la FIAP e il Centro studi Piero Gobetti è riuscito a riproporre, con i tipi della Biblion, raccogliendo in quest'unico testo, lezioni e saggi del filosofo piemontese.

«*Il fascismo – sostiene Bobbio – più che antideologico, come amò sin dai principi presentarsi, è stato portatore di un'ideologia negativa o distruttiva, dove cioè spiccavano più gli odi che gli amori, dove abbondavano più le negazioni che le affermazioni*». Attraverso l'attenta analisi degli scritti di Rousseau, Nietzsche, Marx, De Maistre, Kant, Pareto Mosca Croce e Gentile, Bobbio analizza i totalitarismi da cinque punti di vista diversi: filosofico, storico, etico, sociologico, politico. Da

questa analisi emerge, chiara e netta l'indole fascista (che rigurgita anche ai nostri giorni): «*l'antiparlamentarismo in politica interna [che] va di pari passo con il nazionalismo esasperato, [...] con il rifiuto del principio democratico nelle relazioni tra gli Stati*». E così, con sorprendente preveggenza, Bobbio prevede il riflusso del fascismo come «*terza via*» alle antitesi contemporanee: «*individualismo-collettivismo, proprietà privata-proprietà pubblica, capitale-lavoro, nazionalismo-cosmopolitismo, liberalismo-socialismo, economia di mercato-economia diretta dall'alto*». Una terza via, di fatto, «*come negazione radicale a un tempo tanto del liberalismo quanto del socialismo; Il fascismo insomma come antitesi della democrazia*».

ENZO DI BRANGO

## progetti

## LA TERRA DELLE PIOGGE RARE

Mary Hunter Austin

Nova Delphi, 2023. 15 euro

Con il volume di Mary Hunter Austin, Nova Delphi inaugura una nuova collana di testi classici e contemporanei che vogliono arricchire la riflessione sulle intersezioni dei temi della pace e del rapporto con la natura nell'ambito della filosofia e della prassi eco-femminista. Un progetto ambizioso che si propone di offrire nuovi punti di vista ovvero punti di vista sopiti che vanno riportati in ambito di analisi del contemporaneo, con particolare attenzione, per esempio, al tema della giustizia ambientale e alle connessioni tra le varie forme di oppressione. Il libro della scrittrice statunitense, pioniera della scrittura naturalistica, è per la prima volta tradotto in italiano da Teresa Bertuzzi, cui va l'apprezzamento per aver saputo restituire al lettore non solo l'originale e attento sguardo dell'autrice sul territorio e gli abitanti delle regioni desertiche della Sierra californiana, ma anche lo spirito della femminista autentica, che in un territorio desertico per antonomasia ritrova la libertà proprio nell'assenza dei confini naturali del deserto trasposti in un superamento dei confini di genere. È questo il messaggio forte che giunge al lettore ed è un messaggio fonda-

## INFORMAZIONE

## Fuori dal coro

Le «*foche*» del titolo sono i giornalisti al tempo della Grande Depressione del 1929; da allora sono quasi tutte più docili. «*Senza nessuna apparente imposizione*», la gran parte dei mass media avalla, anzi condiscende ed esalta, le bugie dei Palazzi. Il caso italiano – spiega bene Di Luzio – era raccapricciante, ma dal 24 febbraio 2022 è assai peggiorato. Se per un attimo la memoria vacillasse ecco una domandina: quella data rimanda per caso a una nuova guerra? No, l'invasione russa dell'Ucraina è solo una nuova, spietata fase del lungo attacco iniziato dalla Nato nell'Est Europa contro chiunque non si piegasse. Ma già dire questa ovvietà storica è reato di «*filoputinismo*» al punto che solo 15 giornalisti italiani hanno firmato un «*appello*» contro la narrazione dominante che non «*verifica*» le notizie, censurando quelle poco gra-

dite. Ve lo ricordate l'appello? Se sì, siete in una minoranza ristrettissima, appunto. «*La scelta delle fonti è un passaggio importante*» e deve offrire ai cronisti democratici «*un guinzaglio sufficientemente lungo da permettere loro tanta libertà quanto essi desideravano averne*» ricorda Di Luzio, citando Peter Dreier. Dal punto di vista della disinformazione (nei Paesi detti occidentali) la santificazione di Zelensky era stata preparata con il copione delle panzane sulla prima guerra del Golfo e sull'attacco alla Serbia, come rammenta Di Luzio. Ma anche chi dovrebbe fermarsi a ragionare avalla le guerre Nato: rattrista che l'attacco alla Jugoslavia (con aerei e missili che partivano dall'Italia) sia stato definito dalla Cgil «*una contingente necessità*». Cosa passa sui media? «*Giochi elettronici spacciati per immagini dal*

fronte [...] video di cadaveri che si muovono [...] strade messinesi contraffatte da strade ucraine». Il gladiatore con l'orologio di certi film ci fa ridere ma faticiamo a riconoscere il ridicolo nel giornalista «*con l'elmetto, emblema di uno scontro in corso, dietro cui si scorge un cittadino che gusta tranquillamente un gelato*». Si muore davvero purtroppo; ma quanti, chi, come, dove, in realtà resta vago quanto è opinabile il vero perché.

Ogni tanto nel montaggio delle tv si potrebbe notare il trucco: dal «*Presidente*» che saluta il vuoto, fino ai generali che sono morti però due giorni dopo riappaiono. Ma la velocità e l'abitudine ci fregano, è un enorme «*Blob*» trita-tutto. Un libro scritto a caldo (nel maggio 23), ma che è utile rileggere con calma. Non per caso



**LE FOCHE AMMAESTRATE**  
Il giornalismo italiano al servizio della guerra  
Giulio Di Luzio  
Alcheringa edizioni, 2023. 12 euro

è dedicato a Julian Assange e al suo «*paradigma*»: persino in tempi di pace «*l'assenza di una controparte e di un'opposizione credibile prefigura lo scenario del nuovo modello di governo e del relativo ruolo dei media*». Tanti anni fa, Eduardo Galeano parlò di «*democrazia*» e oggi il gioco di parole è persino scontato. Autore, nel 2003, di una controinchiesta sui tanti morti «*fantasmi*» all'Enichem di Brindisi) e poi di molti altri libri, qui Di Luzio riassume efficacemente la disinformazione vigente. Con la stessa (giusta) severità che l'autore invoca per i media probabilmente chi legge troverà qualche ripetizione o imprecisione, un paio di slogan troppo facili. Peccatucci che si eclissano di fronte al sacrosanto bisogno di rompere il coro coatto: insomma Di Luzio ha fatto la sua parte con onestà e di questi tempi è tantissimo. E infatti il suo libro non è stato recensito dai colleghi che vivono beati al piano di sopra.

DANIELE BARBIERI

## disegni

## TRASFORMAZIONI

Anne Sexton

Rosaria Lo Russo (a cura di)

La Nave di Teseo, 2023. 19 euro

## CÛNTURA

Nino De Vita

Le Lettere, 2023. 19 euro

Non capita tutti i giorni di incontrare libri sbalorditivi come i due testi di cui parlerò. Oggi, purtroppo, c'è in giro molta roba anche interessante, ma poca roba che tocca cuore e cervello, pelle e sangue, invece *Trasformazioni*, di Anne Sexton, e *Cintura*, di Nino De Vita, si annidano sotto pelle e tornano a «*bussare*» per farsi rileggere una seconda volta e una terza per essere regalati. Anne Sexton, poeta di grandissimo livello, con questo libro rivisita, in versi, diciassette fiabe dei fratelli Grimm: tra cui *Raperonzolo*, *Cenerentola*, *Le dodici principesse danzanti*, *Il principe Ranocchio*, *Hansel e Gretel*, *Cappuccetto Rosso*... Anne Sexton contamina e manipola, inserendo nella narrazione il suo vissuto e questo rende i versi incantevolmente crudeli. In questo lavoro, l'autrice de *Il libro della Follia* scava ancora più a fondo nella sua sofferenza e in quella del mondo, schiacciando e cullando il lettore. *Trasformazioni* pone Sexton, se ci fosse ancora qualcuno che ne dubita, fra le più grandi poetesse statunitensi, e non solo. Rosaria Lo Russo la segue nelle sue trasformazioni teatrali, dimostrando di essere non solo un'ottima traduttrice, ma una poeta lei stessa. Con visionarietà e brevità lirica, Nino De Vita riscrive alcune favole siciliane. I microracconti «*poetici*», visionari, surreali, crudeli e zeppi di dettagli e di oggetti che a prima vista sembrano insignificanti, avvolgono e incatenano alla pagina. *Cintura* è pieno di sentimenti, ma mai sentimentale; rimanda a Charles Simic. E allora, ascoltiamo Anne Sexton: «*Vedi, ti trema la mano./ Non è una paralisi, né l'alcool./ È il tuo Doppio/ che prova a uscire./ Attenzione... attenzione...*».

ANTONIO VENEZIANI

La rubrica Mondokid ritornerà a febbraio



CUBA

# Nei laboratori di attacco al pensiero

**A**nalizzando in prospettiva storica l'ostinata intenzione dell'imperialismo di impadronirsi di Cuba, questo libro di Ernesto Limia – *Patria e cultura in rivoluzione*, edito da Pgreco e in uscita il 15 febbraio – offre chiavi per riflettere anche oltre il tema affrontato. L'introduzione di Abel Prieto, scrittore e politico cubano di statura internazionale, consente di rendersi conto, fin dalle prime righe, che si tratta di un lavoro incisivo e argomentato: schierato, ma privo di retorica.

«*L'eversione e lo sviluppo delle comunicazioni* – scrive Limia – *alimentano e sostengono la più formidabile battaglia ideologica che il paese abbia mai dovuto affrontare. Non si può vincere con il settarismo o con gli slogan. Servono audacia e l'articolazione di tutto l'arsenale forgiato dalla Rivoluzione nelle sue università e scuole*»: in qualunque latitudine si trovi, perché il proposito è quello di unire «*tutti i nostri alleati di sinistra che prendono Cuba come una questione personale*».

Parole che richiamano quelle di José Martí, l'Apostolo dell'indipendenza cubana e uno dei più grandi scrittori del mondo ispanico, nato il 28 gennaio del 1853 e morto combattendo il 19 maggio del 1895: «*Chi oggi si ribella con Cuba sarà capace di ribellarsi per sempre*».

Il riferimento a Martí è d'altronde costante nel volume, a partire dall'introduzione di Prieto, intitolata «*La guerra più grande che ci viene fatta*». In questo modo, infatti, Martí definiva gli attacchi che usano «*il pensiero*» come arma principale e che – aggiungeva – «*dobbiamo vincere con il pensiero*». Una modalità di guerra «*progettata per decenni nei laboratori dell'impero*», dice Prieto.

Limia, storico e saggista cubano, specialista in Analisi dell'informazione, riesamina le basi concettuali di queste tecniche, in relazione allo sviluppo delle forze produttive. Grazie alla diffusione dei social network, le classi dominanti sferrano oggi un'offensiva più capillare e pervasiva per capovolgere concetti e simboli. Creano, così, un corto circuito anche nei settori popolari, come si è visto con il cosiddetto Movimento degli artisti di San Isidro, creato dall'esterno ma incuneato nelle difficoltà esistenti, analizzato nel volume.

In 65 anni, dice Limia, gli avversari di Cuba «*non si sono presi un giorno di riposo dal diffondere confusione e bugie. Gli Stati Uniti hanno investito fondi multimilionari per articolare una piattaforma tra i media tradizionali e le nuove forme di comunicazione*». Per constatarlo, occorre però rintracciare le tante

maschere, organizzazioni, giornali, centri-studio o centri di potere in cui si sono incarnate e si incarnano queste strategie.

Nomi che rimbalzano da un paese all'altro, anche da un continente all'altro, passando per le porte girevoli del potere economico, politico, mediatico e militare. Su questo, a Cuba, in Venezuela e in altri paesi dell'America Latina sono stati scritti libri importanti, a cui si aggiunge il volume di Lima. Lavori quasi sempre, però, sottostimati nella sofisticata Europa, o bollati come «*teorie del complotto*»: persino in Italia, dove la dietrologia spesso soppianta la complessità dell'analisi storica, consegnando i tentativi rivoluzionari alla *damnatio memoriae*.

«*La sapienza d'Europa e la prosperità degli Stati Uniti sono due nemici della libertà di pensare in America*», scriveva Simón Rodríguez, filosofo e politico venezuelano (1769-1854), maestro del Libertador, Simón Bolívar (1783-1830).

A 200 anni dalla Dottrina Monroe, in base alla pretesa di essere una nazione eletta destinata a espandersi dalle coste dell'Atlantico al Pacifico e a imporre nel mondo la propria egemonia, gli Stati Uniti hanno confermato la profezia di Bolívar, scritta nel 1829: «*Gli Stati Uniti sembrano destinati dalla provvidenza ad infestare l'America di miseria in nome della libertà*».

Limia evoca lo «*steccato morale*» eretto da Carlos Manuel de Céspedes, presidente della Repubblica in Armi, fondata nel 1869 durante la prima guerra di indipendenza cubana contro l'impero spagnolo, che ritirò indignato l'ambasciatore da Washington: settant'anni dopo la proclamazione della Dottrina Monroe.

Fu, però, Martí, organizzatore della guerra del 1895, ad affrontare la sfida più grande. Scrive a proposito Limia: «*Dalla crisi economica mondiale del 1873 emerse il capitale finanziario, e nella riconfigurazione delle sfere d'influenza, l'espansione coloniale fu riattivata, il militarismo generò un'industria bellica che aveva bisogno di guerre per sostenersi, e l'imperialismo emerse. L'Apostolo anticipò tutti i pensatori rivoluzionari del suo tempo. Le sue Scene nordamericane, con le quali fece conoscere la grandezza degli Stati Uniti come nazione, lo portarono a studiare la società e a scoprirne il suo germe corrosivo: "Un'aristocrazia politica è nata da questa aristocrazia pecuniaria, e domina i giornali, vince le elezioni ed è solita imperare nelle assemblee", avvertì*».

Nella storia di orgoglio, di speranze, e di



JOSÉ RODRÍGUEZ FUSTER, *Juego de Domino*

riscatto finalmente ottenuto dalla rivoluzione cubana, il 1° gennaio del 1959, radica il profondo legame che unisce il popolo ai suoi dirigenti e al sistema di idee che ne fonda la coscienza. I mercenari di ieri e di oggi, spinti dalla brama di denaro, «*non sono in grado di calcolare fino a che punto siano penetrati nella cultura politica dei cubani l'indipendenza, l'uguaglianza, il socialismo e il rifiuto viscerale dell'abuso, delle oligarchie e dell'imperialismo*».

Un concetto ripetuto, il 1° gennaio di quest'anno, da Miguel Díaz-Canel, il primo presidente di Cuba nato dopo la rivoluzione, che è apparso a fianco di una figura storica come Raul Castro, a significare la continuità di quegli ideali. «*È di nuovo tempo di rettificare. La rettifica è un processo inerente alla Rivoluzione*», ha affermato Díaz-Canel, tornando a riferirsi, senza infingimenti, alle difficoltà che si trova ad affrontare l'isola.

Secondo dati ufficiali, nel 2023, l'economia è cresciuta meno del 2% quando si prevedeva un 3%, l'inflazione è arrivata al 30%, i salari hanno presentato problemi di potere d'acquisto, si è verificata una diminuzione degli occupati del 4%, si sono avute «*profonde distorsioni*» nei piani di gestione. Dati di cui si è discusso a fondo durante l'ultima Assemblea Nazionale del Potere Popolare – il Parlamento cubano.

Vi sono momenti – ha detto il presidente – in cui si verifica una sorta di tempesta perfetta, in cui convergono il desiderio di superare la situazione avversa, la correlazione tra le variabili economiche, l'impegno a preservare le conquiste sociali e la scarsissima e talvolta inesistente disponibilità di valuta estera, e non è facile produrre una soluzione integrale.

All'origine, però, resta l'insaziabile ferocia del blocco, che spinge gli Usa persino a includere Cuba nella lista di «*patrocinatori del terrorismo*», quando, come dimostra Limia, l'isola è vittima di un attacco pervicace e multiforme, che ha cercato di piegarla con ogni mezzo. Un aspetto evidenziato da alcuni senatori democratici del Massachusetts che, in una lettera a Biden, hanno chiesto la revoca della misura coercitiva.

GERALDINA COLOTTI

## OLTREFRONTIERA FILOSOFÍA DE LA LIBERACIÓN Pasado, presente y futuro AA.vv. Ediciones CICCUS. 5.760 pesos

La recente morte del pensatore Enrique Dussel e l'emergere di governi di estrema destra in America Latina – compresa l'Argentina, sua patria – sono due dei fattori che rendono essenziale recuperare il cammino percorso dalla generazione che, nella seconda metà del secolo scorso, propose di pensare al continente secondo una filosofia che gli era propria.

A ciò contribuisce un libro pubblicato qualche mese fa da Ediciones Ciccus, all'interno della sua collezione «*Nuestamérica*» (*Nostramerica*), *Filosofía de la Liberación*. Il libro si propone di indagare l'emergere e la validità della corrente di pensiero che accompagnò un'epoca in cui le rivendicazioni antimperialiste coincidevano – non a caso – con la ricerca di indagini senza dipendenza esclusiva dalle fonti europee.

Gran parte della cultura argentina si era strutturata guardando all'Europa. Le ragioni sono diverse, in un Paese che è nato da una colonia spagnola e ha poi ricevuto diverse ondate migratorie. A destra e a sinistra, l'Argentina si pensava e si raccontava a partire da lessici e schemi europei, ignorando la sua appartenenza alla periferia del mondo.

Sorella della Teologia e la Pedagogia della Liberazione, la corrente che dà il titolo a questo libro si proponeva di rompere con l'autoproclamata «*normalità filosofica*» che ancora prevaleva nelle accademie argentine. Modificare questo stato di cose non implicava negare lo studio e l'apprezzamento della filosofia occidentale con radici nell'antica Grecia: si trattava, invece, di pensare, a partire da una «*universalità situata*».

Il lavoro di cui parliamo oggi, riunisce le conferenze presentate durante il convegno accademico su «*Presente e futuro della Filosofia della Liberación*», svoltosi nel settembre 2021.

L'obiettivo dichiarato era quello di trattare questa corrente di pensiero non solo come un frammento del passato, ma come una domanda militante sul cosa, quanto e come la Filosofia della Liberazione potrebbe contribuire alle sfide attuali e future dell'Argentina e dell'America Latina. Il volume si chiude con i dati biografici e bibliografici relativi a questo problema.

Particolarmente interessante è l'articolo firmato da Dussel, che già prevedeva la sua morte imminente e ne approfondiva un dettagliato racconto in prima persona, come attore centrale nella nascita di un nuovo modo di pensare il mondo, da e attraverso il suo Paese e subcontinente di origine.

L'autore di *Política de la liberación* e *La pedagogía latinoamericana*, tra molti altri libri, è morto lo scorso 5 novembre. Quattordici giorni dopo, il ballottaggio elettorale consacrò Javier Milei come nuovo Presidente argentino di estrema destra, benedetto da Mauricio Macri.

Dussel lo aveva previsto, sottolineando che la filosofia della periferia era ancora troppo soggetta agli schemi forniti dai grandi centri. Per modificare questo *status quo*, mise in luce la validità della Filosofia della Liberazione che lui stesso aveva contribuito a creare mezzo secolo prima. Un paragrafo è eloquente: «*Tutto indica che per il popolo è ancora difficile imparare, così come per i filosofi, ci vuole tempo. Potrebbe darsi che dovremo avere di nuovo Mauricio Macri, così che poi la gente dica: "Oh, che errore abbiamo commesso!?" Si pensava già che ne bastasse uno, ma forse arriverà un altro Macri per mancare ancora di più agli impegni con l'Argentina, che non impara la lezione della storia, ma... non succede così in filosofia?*».



DIEGO KENIS  
diegojenis@gmail.com

HASTARIVISTA

## MADRI MIGRANTI Donne Chiesa Mondo

Dicembre 2023, abbonamento digitale 40 euro

All'inizio dello scorso mese di dicembre, la Curia di Siracusa protestò vivacemente contro quella che definì «*un'immagine che offende i devoti*»: si trattava dei manifesti diffusi dal gruppo di associazioni MetaBorgata in occasione della celebrazione di Santa

Lucia, patrona di Siracusa, commemorata il 13 dicembre. Nelle diverse celebrazioni, la Protettrice della vista veniva rappresentata come una donna afro-americana, poi una maghrebina, un'asiatica, una donna dalla pelle bianca: la Santa apparteneva a tutti e a tutte. «*Sacrilegio*», quindi, per quella «*deep Church*» impermeabile alle indicazioni del Pontefice, il quale invece riconobbe come «*le donne migranti portano nella loro carne esperienze drammatiche*» e che quasi dieci anni fa, di fronte alla Croce di Lampedusa, simbolo del Mediterraneo-cimitero e dell'Europa-forzezza, benedisse il legno e invitò a «*portarlo ovunque*». Al contrario, i santi come tabernacolo, a guisa di immobili figurine di una devozione arida e scaramantica, non possono essere disturbati da pericolosi accostamenti. Eppure, quasi con provocatorio tempismo, negli stessi giorni il mensile dell'*Osservatore Romano* dedicato al mondo femminile – *Donne Chiesa Mondo* – dedicava la sua copertina a un'opera dell'artista Margherita Gallucci: un olio su tavola che raffigura la Madonna di Loreto, celebrata anch'essa a dicembre, avvolta nella coperta termica che di solito prova a riscaldare i migranti appena recuperati in mare. Nel santuario marchigiano, la statua della Madonna di Loreto è nera, per quanto – pare – solo per le dolci offese del tempo. Fatto sta che papa Francesco le ha attribuito un preciso significato, inserendo



l'invocazione «*Solacium migrantium*» alla serie di litanie di chi la prega. «*Sollievo dei migranti*», quindi, ed effigie, in copertina, delle Madri. Ma non di tutte. Lontani da ogni illusione religiosa, ci piace pensare che quella copertina desti l'animo solo delle donne che subiscono l'emigrazione e la mobilità forzata. Quelle che muoiono di stenti nei deserti da attraversare per avvicinarsi al Mediterraneo. Quelle che affrontano un mare che è peggio di un deserto. Quelle che partono lasciando i loro figli, ma partono per i loro figli, per mandare i soldi a casa, per iniziare a costruire un'altra casa in un altro posto. Le madri, invece, che rimangono a casa, perché a partire sono i loro figli e a restare è la loro

angoscia, che si solidifica nella ferita più profonda: la rassegnazione. «*La madre di Amadou, che non ha sue notizie da anni, quando lui le telefona risponde: "Lasciatemi in pace, mio figlio è morto". Il ragazzo racconta: "Ho dovuto faticare per farle capire che ero io, che ero Amadou. Le ho raccontato particolari della mia e della nostra vita che potevo sapere solo io. E allora è scoppiata a piangere"*» (p. 1). Madri che si trovano ad accogliere anche figli di altre, che siano i

'minori non accompagnati' (come vengono chiamati nel freddo burocratese delle istituzioni), oppure i bambini rimasti a casa, mentre la mamma è partita e chissà se tornerà: «*Famiglie allargate che non si fregiano di alcuna modernità ma riparano ai guasti di un'emigrazione che non può tenere conto degli affetti e dei legami familiari. Madri supplenti*» (p. 5). Madri future: donne incinte che affrontano l'ignoto nelle ore di mare. «*Fragili, eppure consapevoli che senza un atto di coraggio la loro creatura non ha avvenire*». A volte il figlio nasce durante la traversata. Altre volte quelle madri muoiono. Altre volte ancora quei figli sono la conseguenza di uno stupro, perpetrato nei lager istituzionali creati dalla

doppia volontà italiana e libica: colonizzatore e colonizzato uniti dalla comune convenienza, «*politica*» nel primo caso, «*economica*» nel secondo. Fanno schifo entrambi. Lì, nei luoghi di prigionia per coloro che hanno commesso il reato peggiore (rifiutare di rassegnarsi alla sofferenza e alla povertà), spesso le donne si «*imbruttiscono*» per evitare di essere «*scelte*» e per generare negli aguzzini una sensazione di ribrezzo, come se fosse un'arma di difesa. Non funziona sempre, evidentemente: «*Rhoda non ne poté più di quelle notti data in trofeo alla soldataglia degli scafisti. E la fece finita prima che la prendessero ancora*» (p. 8). Una donna che si rifiuta di essere solo carne. Fati, nata 'Matyla' (con il nome cambiato per sfuggire alla persecuzione religiosa), aveva 30 anni e sua figlia Marie solo sei. Muoiono nel deserto tra Libia e Tunisia, senza cibo, né acqua. La foto dei loro cadaveri, quasi abbracciati, ha il merito di turbare, almeno momentaneamente, il

nostro riposo estivo – era lo scorso mese di luglio – e provoca la solita ondata di labile indignazione a comando. Il nostro, però, è lo stesso Paese che organizza con trasandatezza il soccorso istituzionale in mare aperto e contrasta in tutti i modi quello comunitario; lo stesso governo che non accoglie, ma ghettizza, i migranti che pure riescono a raggiungere le sue sponde; la stessa società – nella sua porzione più retriva – che non intende «*integrare*», ma solo «*assimilare*» le culture diverse, sfruttandone la capacità lavorativa. Al netto delle tante persone di buon cuore, non possiamo ignorare come il mondo cattolico sia parte in causa nell'accoglienza che diventa business, a discapito dei diretti interessati. A questi ultimi, a chi li salva in mare, a chi li considera parte di una comunità e non intrusi, come pure a chi li sfrutta, li ostacola, li violenta, li allontana ricordiamo *Santa Lucia*, nella forma dei versi di una canzone, non delle gesta di

una donna santificata: «*Santa Lucia, per tutti quelli che hanno occhi / E un cuore che non basta agli occhi / E per la tranquillità di chi va per mare / E per ogni lacrima sul tuo vestito / Per chi non ha capito (...)* / *Santa Lucia, il violino dei poveri è una barca sfondata / E un ragazzo al secondo piano che canta, ride / E stona perché vada lontano / Fa che gli sia dolce anche la pioggia delle scarpe / Anche la solitudine*».

LUCA ALTERI  
luca.alteri@gmail.com

## AVANGUARDIA. PER LA GIOVENTÙ COMUNISTA gioventucomunista.it

Se la rivoluzione non è – come da nobile citazione – un pranzo di gala, la politica non è un teatro di posa e alle enunciazioni dovrebbero seguire i fatti. In tal senso, *Avanguardia*, giornale del Fronte della Gioventù Comunista tornato alle pubblicazioni dopo



lo stop pandemico, non tradisce le attese e lancia l'offensiva editoriale di una pubblicazione – per di più cartacea (oggi che affidiamo alla Rete pensieri spesso volatili) – che intende «*favorire la diffusione della posizione autonoma dei comunisti*» presso le generazioni più giovani, rifiutando la rassegnazione, mista a protervia, dei discorsi sui giovani superficiali, disimpegnati, individualisti, ormai «*persi*». Con un linguaggio chiaro – a volte persino didascalico – una grafica accattivante e, soprattutto, un'onestà politica e intellettuale, che non consente cadute verso la banalizzazione, né derive «*pop*», *Avanguardia* vuole fornire il punto di vista della classe proletaria. Competere con l'informazione *mainstream*, nelle sue forme cangianti e suadenti, è una battaglia ardua. D'altro canto, evitare di combatterla significa rinunciare a vincerla.

LU. AL.



# Feste tragiche, una tradizione francese

Lontano dalle affermazioni circa lo scontro di civiltà, a Crépol (Drôme) è in corso un'indagine delicata: com'è cominciata questa vicenda dall'esito letale (1)? Perché Thomas Perotto, sedicenne appassionato di rugby, ha perso la vita al termine di una normale festa di paese? Davanti a domande così delicate, bisogna rivolgersi a Philippe (2). Una forza della natura, adesso tranquillo neo-pensionato dell'Ardèche stabilito al di là del Rodano, a poche montagne di distanza da Crépol, Philippe coltiva al tempo stesso una solida reputazione e una leggenda inconfutabile, declinate localmente come le feste di paese che frequentava da ragazzo. Altri confidano: «Da giovane era il terrore dei balli», «se si presentava a una festa, era sempre una rissa», «poteva mettersi contro dieci tipi da solo senza problemi»...

Gli chiediamo: quando era ragazzo, alla fine degli anni 1970, come nascevano le risse alle feste? Philippe ride: «In qualunque modo. Ma mio fratello minore era un professionista.» In che senso? «Quando vedeva arrivare degli arabi, lasciava il suo pacchetto di Marlboro su un tavolo. Si piazzava al banco del bar e non lo perdeva mai di vista. Ogni volta, un arabo finiva per prenderlo. Beh, un pacchetto intero di sigarette, abbandonato! Si accendeva una sigaretta e ne distribuiva un po' ai suoi compagni. A quel punto arrivava mio fratello e diceva: "Hai rubato il mio pacchetto di sigarette, bastardo!" Non importava quanto l'altro cercasse di difendersi, dicendo che non lo sapeva, scusandosi... Lui passava alle botte. Diverse volte ha fatto a pugni per le sue Marlboro, la gente era terrorizzata. Ricordo che lo proteggevo a colpi di sedia...»

Insomma, per battersi con gli arabi, c'erano motivi estremamente seri... Entrambe le parti erano scientificamente consapevoli della forza dei loro argomenti: «Nel 1983, la mia ragazza di allora era infermiera. Mi invita al ballo delle infermiere dell'ospedale. Era una festa privata, si poteva entrare solo su invito... Vado, la mia ragazza mi ha procurato l'invito. Arrivando, vedo un'auto che mi lampeggia più volte. Porca miseria, non avevo fatto attenzione, avevo gli abbaglianti. Li spengo, parcheggio vicino all'ingresso della festa... I tipi tornano indietro, sono in tre. Tre arabi. Li hanno allontanati dalla sala perché non avevano un invito; sono furiosi. Mi si parano davanti: "I bianchi ci cacciano e tu ci punti i fari in faccia, stronzo!"»

Un motivo estremamente serio

«Mollo un pugno al tizio che mi parla. Boom! Steso a terra. Gli altri due mi vengono addosso. Due contro uno, sento che sono spacciato. Corro verso la sala per trovare scampo ma uno di loro mi dà un pugno nello stomaco. Le infermiere chiudono la porta dietro di me... "Che cosa hai?", mi chiedono. La tua camicia è piena di sangue!" Quel tizio mi aveva dato una coltellata allo stomaco e non l'avevo nemmeno sentita. C'erano tanti medici, mi hanno portato subito in ospedale... La lama era entrata per sette centimetri nell'addome. Si era fermata appena prima dello stomaco, il peritoneo. Altrimenti sarei morto...»

La mattina dopo, grave nel letto d'ospedale, Philippe descrive il suo aggressore agli investigatori della stazione di polizia. L'Ardèche è un villaggio: nel pomeriggio, due agenti lo scovano e lo portano da Philippe chiedendogli di identificarlo. Lo riconosce immediatamente: «È lui», afferma. L'aggressore nega vigorosamente. Allora uno dei due poliziotti lo prende per le spalle e gli dice dolcemente: «Sai chi è quello coricato nel letto? È Philippe, è mio figlio. Sono suo padre. Allora: di' davanti a suo padre che non sei stato tu a fare questo.» L'aggressore abbassa gli occhi e confessa.

Qualche tempo dopo, il tribunale gli infligge diciotto mesi di carcere, metà dei quali sospesi. Nove mesi in tutto. E ne sconta solo sei, vista la buona condotta.

«Aspetta un attimo, Philippe: pochi millimetri e ti uccideva. Quindi si tratta di tentato omicidio, no? E una corte infligge sei mesi di reclusione?»

– Sì, esattamente. Perché i magistrati avevano ritenuto che si trattasse di una rissa da festa di paese, in altre parole una pura stronzata tra due ventenni idioti. E in realtà avevano assolutamente ragione... Eravamo tutti ugualmente stupidi.»

Arabi che, dopo essere stati cacciati da bianchi che organizzano una festa privata di infermiere, accoltellano una persona senza motivo, e si beccano solo sei mesi di carcere? Dove siete, i vari Maréchal, Zemmour, Le Pen, Wauquiez, Ciotti? Nel 1983, questo scandalo per la civiltà, per la Repubblica, per l'identità non ottiene una sola riga sui giornali locali. Dove siete, Cnews, Bfm Tv, Valeurs actuelles, Le Journal du dimanche? Un poliziotto il cui figlio viene accoltellato da un arabo, il quale passerà in carcere giusto sei mesi, e il padre abbraccia paternamente quell'arabo? Dove siete? Dove siete, voi della «guerra contro i parassiti», il disordine sociale, le orde selvagge, dove siete voi sindacalisti bastioni della Repubblica, voi di Alliance Police nationale, Unsa e Unité Sgp Police-Fo? Dove eravate...?

\* Giornalista e scrittore, autore di *Encore vivant*, Babel, Arles, 2019.

Gli accoltellamenti durante le feste di paese non hanno avuto inizio a Crépol. Nel vicino dipartimento dell'Ardèche, alcuni protagonisti di risse accese ricordano e raccontano. Traendone sorprendenti riflessioni politiche

PIERRE SOUCHON \*



ERIC BASSTEIN *Shades of Fear, 2023*

Poche settimane dopo l'accoltellamento di Philippe, a Marsiglia ha luogo la Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo (3). Si conclude poche settimane prima del processo all'aggressore. Centomila persone di origine straniera marciano a Parigi. Una delegazione incontra l'allora presidente della Repubblica, François Mitterrand, con una lista di richieste. Si sa, le circostanze storiche producono persone, politici, giudici e media a loro immagine. Quella che nel 1983 era una rissa tra un gruppo di imbecilli non degna di suscitare emozioni, nemmeno nel profondo dell'Ardèche, un villaggio indifferente a questa ennesima storia di feste – la località ne pullula –, adesso è una questione di Stato... Si noti, fra l'altro, quanto terreno ha perso la sinistra.

Ma i vari Maréchal, Zemmour, Le Pen, Wauquiez, Ciotti, Bardella e Retailleau potrebbero osservare soddisfatti: come si spiega che in queste storie dell'Ardèche, più di quarant'anni fa, gli arabi fossero già così onnipresenti – tanto minacciati quanto minacciosi? A sentire l'allegria armata, la minaccia araba è permanente e questa storia lo dimostrerebbe.

Dunque, dobbiamo nuovamente rivolgerci a Philippe.

«Perché erano spesso con gli arabi, le litigate nelle serate? Eravate razzisti?»

– In un certo senso, sì. Ma c'erano due ragioni: la prima, la più ovvia, era una miniera locale che assumeva molti algerini della comunità harki. La seconda, meno evidente, era che facevano blocco.

– Cioè?

– In altre parole, perché una rissa valga la pena, non si va in tanti contro uno solo. Dalla miniera scendevano alla festa in venti, venticinque. E noi eravamo una ventina. Quindi la zuffa era nell'ordine delle cose. Il fatto che fossero algerini era secondario.»

A questo punto, di fronte a quello che sembra davvero l'episodio di un'enciclopedia della stupidità umana, abbiamo sentito il bisogno di chiamare Olivier – un esperto in materia. Secondo la leggenda locale, Philippe era solo un piccolo giocatore rispetto

a Olivier. Nel suo villaggio, che ha lasciato più di quarant'anni fa, nominarlo suscita ancora sguardi immediati e preoccupati verso la gendarmeria: là si andrebbe a chiedere aiuto se dovesse tornare questo Attaccabrighe, questo Terrore assoluto delle feste (e va scritto con la maiuscola)...

Si dà il caso che anche Olivier, una forza erculee, come Philippe, abbia rischiato di morire per la sua inveterata inclinazione alla rissa. E anche Olivier, come Philippe, è diventato una persona tranquilla...

«Ai tuoi tempi, Olivier, c'erano risse con gli arabi alle feste?»

– Certo che sì! Negli anni 1970 venivano dalla Ricamarie, Saint-Chamond, Firminy, da tutta la Valle della Loira, figli di operai, noi figli di contadini, e ci scontravamo, alla pari, con catene di bicicletta, manici di piccone...

– Ma c'era una dimensione razzista?

– Poteva sembrare così, ma in realtà non era una logica di odio, bensì di contrapposizione. Lo si vedeva molto bene la domenica alle partite di calcio tra paesi limitrofi: ogni volta succedeva una rissa generale, per un placcaggio, un errore dell'arbitro... Persino le madri dei calciatori si mettevano di mezzo, a colpi di ombrello! Quando ero ancora più giovane, un ragazzino, ero in una scuola privata: uscivamo dalle classi e subito ci accapigliavamo con quelli della scuola pubblica. Pugni e calci, pietre, bastoni di castagno, di tutto... Non c'era un solo arabo in quelle storie. C'era pura violenza tra gruppi opposti. E alla fine era questo che ci univa.

– Come?

– In realtà, nessuno di quei gruppi era preso in considerazione. Eravamo tutti alla disperata ricerca di un riconoscimento. I calciatori di paese, i bifolchi dei balli, i piccoli scolari in campagna, tutti sapevamo di essere gli ultimi della società. Così, come gruppo, cercavamo di schiacciare il vicino e questo rafforzava la nostra identità collettiva. Con gli arabi era esattamente la stessa cosa.»

Estromesso molto presto dal sistema scolastico – un fallimento familiare, educativo e professionale –, Olivier, come Philippe, ha condiviso la stessa esperienza di esclusione dei suoi avversari del sabato sera.

Thomas Perotto, la giovane vittima del ballo di Crépol, era uno studente del Dauphiné, scuola polivalente per i mestieri del cuoio, a Romans-sur-Isère. Per decenni, questo istituto tecnico è stato il fiore all'occhiello della regione, la «capitale mondiale delle calzature». Questo prima che migliaia di posti di lavoro andassero persi e che Romans diventasse l'emblema nazionale della deindustrializzazione. Negli ultimi anni, diversi membri della nostra famiglia hanno seguito lo stesso percorso nella stessa scuola: non sono mai riusciti a trovare lavoro nel settore... Abbonati a lavoretti saltuari, vivono di quello che arriva. Alla periferia della città, il quartiere della Monnaie, da cui si ritiene che provenissero alcuni dei protagonisti della rissa mortale di Crépol, fu in parte costruito per ospitare i lavoratori dei calzaturifici. Armeni, italiani, nordafricani: «Tutti avevano lavoro, ricorda Nathalie, che ha abitato lì per più di dieci anni dalla nascita del quartiere. Anche le casalinghe facevano calzature su commissione. Ogni mattina un furgone della fabbrica andava a distribuire i materiali, suonando il clacson davanti alle porte d'ingresso dei palazzi.»

Lavoro per tutti... Le calzature erano la linfa vitale di Romans, del quartiere della Monnaie e anche dei piccoli paesi dei dintorni, dove si «faceva costruire» con i salari della fabbrica – fino a Crépol. Secondo Nathalie, che ha trascorso «tutta la vita a lavorare nelle calzature», l'«orgoglio operaio», di produrre marchi venduti in tutto il mondo, da New York a Tokyo, giocava molto. Di quell'orgoglio e di quei posti di lavoro non è rimasto quasi nulla alla Monnaie – né nel villaggio di Thomas: un responsabile del sindacato agricolo locale ricorda «una grandinata nel 2019, seguita da una tempesta di neve; la gente del posto rimase senza elettricità per più di dieci giorni, e non so per quanto tempo senza rete telefonica... Andavamo a protestare ai ministeri, ma a nessuno importava nulla di noi. Queste zone del cantone "Drôme des collines" sono state abbandonate a se stesse, e gli abitanti sanno benissimo che nessuno si cura dei loro problemi... Così, si sentono trattati come gli ultimi degli idioti. Dal punto di vista politico, questo avvantaggia l'estrema destra, che guadagna terreno a ogni elezione». A sentire l'Olivier di oggi, il quartiere della Monnaie e Crépol condividono l'esperienza della mancanza di riconoscimento sociale. A sentire l'Olivier di ieri, Crépol e la Monnaie sono buoni a «prenderci per il culo». A sentire la destra e l'estrema destra, bisogna prepararsi, o addirittura accelerare, lo scontro. A ricordare la storia di Philippe, non c'è nulla di ineluttabile.

Lavoro per tutti... Le calzature erano la linfa vitale di Romans, del quartiere della Monnaie e anche dei piccoli paesi dei dintorni, dove si «faceva costruire» con i salari della fabbrica – fino a Crépol. Secondo Nathalie, che ha trascorso «tutta la vita a lavorare nelle calzature», l'«orgoglio operaio», di produrre marchi venduti in tutto il mondo, da New York a Tokyo, giocava molto. Di quell'orgoglio e di quei posti di lavoro non è rimasto quasi nulla alla Monnaie – né nel villaggio di Thomas: un responsabile del sindacato agricolo locale ricorda «una grandinata nel 2019, seguita da una tempesta di neve; la gente del posto rimase senza elettricità per più di dieci giorni, e non so per quanto tempo senza rete telefonica... Andavamo a protestare ai ministeri, ma a nessuno importava nulla di noi. Queste zone del cantone "Drôme des collines" sono state abbandonate a se stesse, e gli abitanti sanno benissimo che nessuno si cura dei loro problemi... Così, si sentono trattati come gli ultimi degli idioti. Dal punto di vista politico, questo avvantaggia l'estrema destra, che guadagna terreno a ogni elezione». A sentire l'Olivier di oggi, il quartiere della Monnaie e Crépol condividono l'esperienza della mancanza di riconoscimento sociale. A sentire l'Olivier di ieri, Crépol e la Monnaie sono buoni a «prenderci per il culo». A sentire la destra e l'estrema destra, bisogna prepararsi, o addirittura accelerare, lo scontro. A ricordare la storia di Philippe, non c'è nulla di ineluttabile.

(1) Pierre de Cossette, «Mort de Thomas à Crépol: ces éléments de l'enquête qui montrent la complexité du dossier», France Info, 4 dicembre 2023.

(2) Il nome è stato cambiato.

(3) Si legga Maurice Lemoine, «Ceux de la "deuxième génération"», *Le Monde diplomatique*, agosto 1985.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)